

Storie

N.9
LUGLIO 2026

"Le cerveau de nos enfants et de nos adolescents n'est pas à vendre. Les émotions de nos enfants et de nos adolescents ne sont pas à vendre ou à manipuler, ni par les plateformes américaines, ni par les algorithmes chinois"

4 IL PUNTO / Igor Boni



16/ CHE FARE ?



**25/ Quanti sono i
minori sui social?**
29/ K.G.M. v. META.
35/ Frances Haugen
37/ Mark Lenier
40/ Matt Bergman
**44/ Social Victims
Law Center**

49/ Tana del coniglio

indice

**52/ La Section 230 e
le Multi District
Litigation**

**55/ Garcia v Character
AI:
La dottrina della
product liability**

61/ LE REGOLE DEL GIOCO

PERCORSI

66/ Lo psicologo digitale

69/ La scuola è finita.

Arrangiatevi!

72/ LO STIGMA

77/ Diritto a stare bene

L'intervista

**81/ "Siate liberi come potete"
Leonardo Lotto**

LEGGERE

87/Radicalissimamente.

Correva l'anno...



**LA FABBRICA
DEI PROFUMI**

Sul prossimo numero



CREDITS:

Cristina Andreotti, Igor Boni, Diego Castagno,
Simona Conte, Leonardo Lotto, Paolo Lorusso,
Gianpaolo Sodano, Diego Spadafora, Gianni Zais,

COLOPHON

DIRETTORE

Giampaolo Sodano

VICE DIRETTORE

Diego Castagno

COMITATO DI DIREZIONE

Gianni Zais, Gaia Bertotti, Sergio Bellucci, Giuseppe

Bea, Aldo Di Russo, Giuseppe Attene

REDAZIONE

01036 Nepi (Viterbo). Via di Monte Topino, 303

info@ilmondonuovo.club

Tutte le collaborazioni sono volontarie. La
riproduzione è vietata senza l'autorizzazione
dell'editore.

Mensile On Line allegato al periodico trimestrale "il
mondo nuovo.club" iscritto con decreto n. 635/2025
del 18 febbraio 2025 (RG n.255/2025) del pubblico
registro della stampa del Tribunale Ordinario di
Viterbo. Direttore Responsabile Giampaolo Sodano

La frase in copertina è di Emmanuel Macron



Il punto

Di IGOR BONI

Il proibizionismo sui social è destinato a fallire

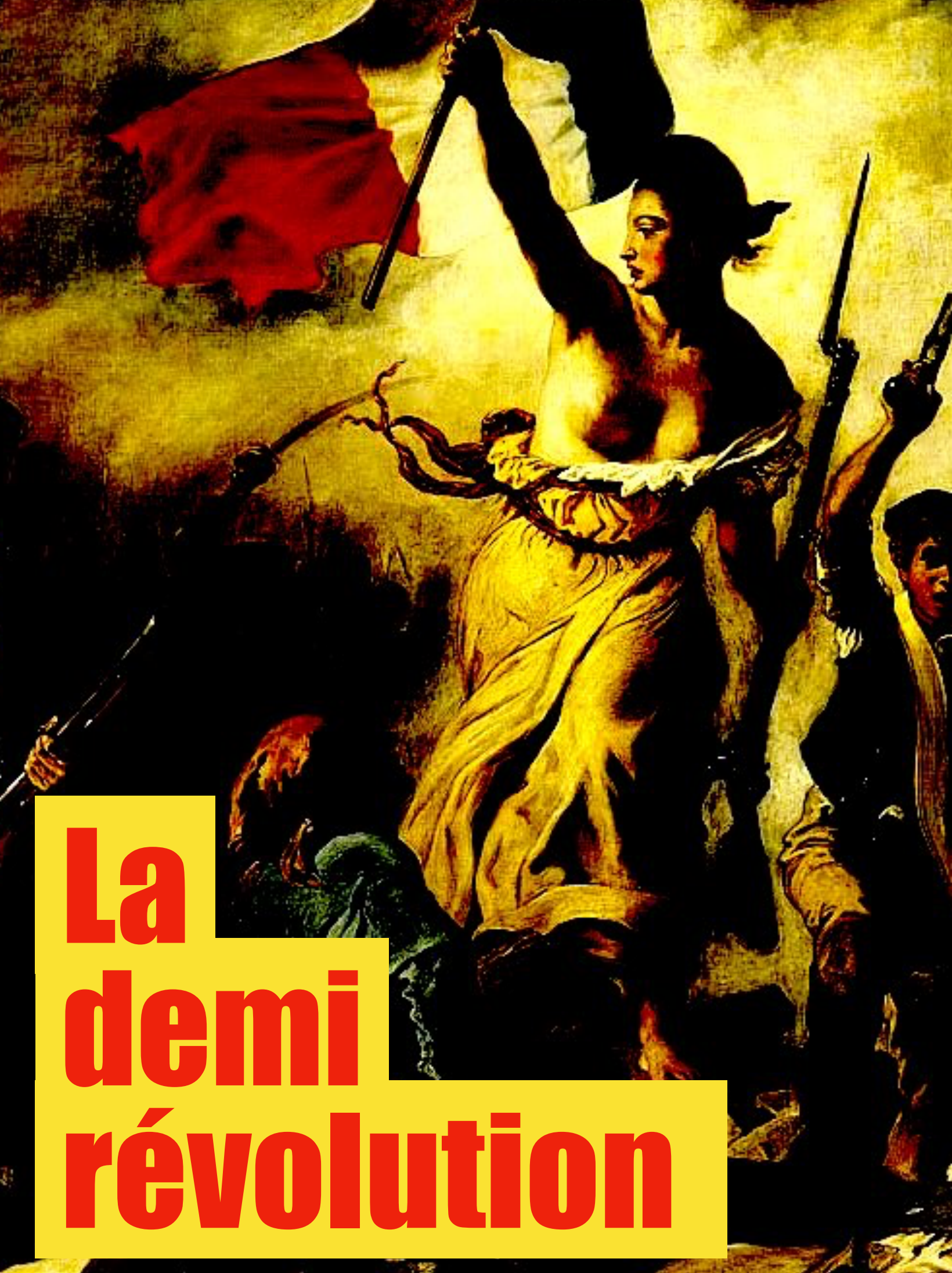
La proibizione di comportamenti personali non è mai la soluzione. Proibire l'aborto non ha cancellato l'aborto; proibire la prostituzione non ha cancellato la prostituzione, proibire l'alcol non ha cancellato l'uso dell'alcol, proibire droghe leggere o pesanti non ne ha intaccato minimamente il consumo; proibire il gioco d'azzardo non ha ridotto i giocatori d'azzardo. Da antiproibizionista quale sono credo che i fenomeni vadano governati e che la semplicistica risposta di affermare per legge che "è proibito" ottiene il solo risultato di lavare le coscienze ma non elimina i problemi. Anzi: nascondere i fenomeni e relegarli all'oscurità favorisce comportamenti criminali e organizzazioni criminali. Questo è un fatto.

Oggi quindi non credo a chi dice che vietare i social ai minori (di 16 anni o di 14 anni) sia una soluzione. Tutte le risposte semplici e facili da raccontare all'elettorato piacciono alle forze politiche. Ecco allora che si parla del modello australiano dove si vieta alle piattaforme di concedere l'apertura di profili agli under 16 o di modelli europei dove si pensa di lasciare alle famiglie l'onere del consenso altri che vogliono provvedimenti ancora più restrittivi. Per inciso, dai dati ufficiali australiani si evince che 7 ragazzi su 10, malgrado il divieto, continuano ad accedere lo stesso aggirandolo.

Quando lo Stato entra nelle case imponendo per legge un divieto per un comportamento che si afferma essere negativo, si entra nel campo che appartiene ai clericali del peccato che diviene reato.

Tutto ciò non toglie di una virgola l'urgenza di affrontare e governare un fenomeno, quello dell'utilizzo dei social, che ha cambiato la nostra società e ha un effetto dirompente anche nei rispetti degli equilibri democratici. Equilibri che saranno ancor più colpiti nei prossimi anni dalla pervasività dell'utilizzo dell'intelligenza artificiale che è una vera e propria rivoluzione con impatti non paragonabili a nulla di quanto visto in passato.

La strada a livello globale è la regolamentazione di piattaforme che sono private ma svolgono a tutti gli effetti un servizio pubblico e, nello specifico dell'accesso ai minori, occorre che innanzitutto la scuola divenga un mezzo per fornire educazione, informazione e formazione sull'utilizzo di questi strumenti che hanno una potenza non percepita dai giovani utenti, e, va detto, nemmeno da gran parte degli utenti maggiorenni. Imparare a utilizzare uno strumento è il modo migliore e più efficace per non farsi male e non fare male agli altri e nelle scuole di ogni livello e grado occorre fornire gli antidoti per combattere la dipendenza da social e un supporto per comprendere come funzionano. Educazione, formazione e informazione che non devono raggiungere solo i minori ma anche i genitori dei minori stessi, i quali molto spesso non hanno alcuna idea di come indirizzare i ragazzi e come aiutarli in un percorso di utilizzo consapevole dei social.



La demi révolution



Martedì 21 luglio 2026 il Parlamento francese ha approvato in via definitiva il divieto di accesso ai social network per i minori di 15 anni e la Francia è diventata il primo Paese dopo anni di ricerche e di dibattiti tra gli esperti la scienza, la ricerca e la politica. Tra gli artefici del provvedimento c'è sicuramente il presidente Emmanuel Macron, che aveva fatto del provvedimento una delle iniziative centrali del suo secondo mandato, tanto da richiedere l'attivazione di una procedura accelerata, con una sola lettura anziché due in ciascuna delle Camere, così che il provvedimento potesse entrare in vigore a settembre, con l'inizio del nuovo anno scolastico.

Il presidente francese ha lavorato per mesi alla costruzione di «una coalizione di volenterosi» per proteggere bambini e adolescenti, considerando la sicurezza digitale non solo materia di regolamentazione, ma un tema culturale e sociale.

“Il cervello dei nostri figli non è in vendita! Questa legge risponde ad una questione di civiltà” Ha dichiarato a caldo Macron che sui social ha scritto “Je m’y étais engagé, c’est désormais voté : les réseaux sociaux seront interdits aux moins de 15 ans à la rentrée. Merci aux parlementaires. Au Conseil constitutionnel de statuer puis place à l’action pour rendre cette mesure concrète et protéger nos enfants en ligne.”

Emmanuel Macron ha festeggiato l'introduzione di questa norma con un video sui social in cui vengono mostrati giovani affetti da disturbi del sonno, del comportamento alimentare, da dismorfia corporea e vittime di cyber-bullismo. Per il presidente la legge che vieta i social ai minori di 15 anni è «una questione di civiltà». Più di un anno fa aveva espresso la volontà di intervenire sull'accesso alle piattaforme, facendone una delle priorità del suo secondo mandato. Nonostante ciò, la proposta di legge ha avuto un percorso di approvazione complesso.

Già nel 2023 la Francia aveva approvato una norma sulla maggiore età digitale a 15 anni, che prevedeva il consenso parentale per l'iscrizione dei minori. Quella legge non è mai entrata in vigore: la Commissione europea la giudicò incompatibile con il Digital Services Act. A inizio luglio 2026, la Commissione ha emesso un parere formale di nuovo non positivo, in cui contesta che la legge francese si sovrappone al DSA, attribuendo troppo potere ai regolatori nazionali francesi, cosa che ha costretto i legislatori francesi ad un vero e proprio negoziato.

La tensione con il Digital Services Act è la stessa che ha rallentato l'iter delle proposte analoghe fatte da Pedro Sánchez e Keir Starmer i quali hanno presentato e annunciato un loro piano nazionale a inizio febbraio, con un disegno di legge oggi ancora in fase di discussione e definizione parlamentare. In Italia, il DDL 1136 (Mennuni-Madia) propone la stessa soglia dei 15 anni e un obbligo di verifica dell'età per le piattaforme. Presentato nel 2024, bipartisan e già negoziato con Bruxelles, il testo è rimasto fermo al Senato per mesi. Il governo ha prima lavorato a una bozza alternativa, poi è tornato sul DDL originario. A giugno l'iter è ripartito, ma ad oggi il provvedimento non è approvato. Il voto francese rende più difficile giustificare ulteriori ritardi: l'architettura europea di verifica è la stessa, la soglia di età è la stessa, il precedente normativo ora esiste.

L'iter del testo non è stato lineare ma ha attraversato settimane di incertezza in cui si sono succedute molte riscritture. I dubbi e le perplessità che hanno accompagnato la stesura del testo derivavano dalla compatibilità con le leggi e le competenze della Unione Europea e, soprattutto, con la difficoltà di controllare e di decidere chi deve controllare e rispondere di eventuali infrazioni.

La questione cruciale di questa legge sta però nella sua efficacia reale e sulla capacità dello Stato di intervenire su attori che operano in un ecosistema digitale globale.

La legge appena approvata dal governo francese prevede un sistema di verifica dell'età che si basa sul principio e sul concetto del “doppio anonimato”, introdotto dalle autorità francesi (più precisamente dall'ARCOM l'ente regolatore nazionale) e dall'Unione Europea. Il meccanismo è strutturato per proteggere la privacy perché non chiede l'utente di mostrare i propri documenti direttamente ai gestori delle piattaforme per la verifica dell'età. Questo consente anche di evitare che TikTok, Meta o Alphabet o altre BIGtech acquisiscano dati sensibili.

Partiamo dall'aspetto legislativo, questione complessa e molto rilevante dal punto di vista politico. Alla fine dello scorso anno il governo aveva annunciato un proprio progetto di legge simile, creando confusione e sovrapposizioni. Il parere del Conseil d'État ha inoltre costretto a una profonda revisione della proposta iniziale, giudicata problematica dal punto di vista della compatibilità con il diritto europeo e potenzialmente lesiva delle libertà fondamentali delle persone. I giudici amministrativi hanno ricordato poi volte che la possibilità di imporre obblighi alle piattaforme digitali è competenza dell'Unione europea e non dei singoli stati. Lo stesso vale per la verifica dei dati anagrafici di chi accede ai social, cosa che rischia seriamente di violare le norme comunitarie a protezione della privacy.

Per funzionare la legge deve imporre sistemi di controllo e di verifica dell'età degli utenti. Il governo francese sembra comunque disposto a rischiare sanzioni dalla comunità europea a rendere obbligatorie le verifiche e i controlli.

Sempre sul tema della compatibilità con le norme della UE, molti specialisti di diritto digitale hanno sollevato rilievi e dubbi sulle norme della legge appena approvata, perché alcuni emendamenti approvati in Aula rischiano di entrare in collisione con il diritto comunitario, ad esempio quello che vieta l'esposizione dei minori a una «pressione commerciale eccessiva» o quello, ancora più controverso e passato per un solo voto in aula, che equipara di fatto i fornitori di piattaforme agli editori.

Infine resta aperta la questione di quali saranno i servizi vietati: il testo ad esempio esclude dalle restrizioni le enciclopedie online come wikipedia, le risorse educative e le piattaforme di software libero, ma vieta ai minori alcune funzionalità che oggi sono considerate semi-pubbliche, ad esempio le APP di messaggistica e le chat dei videogiochi più diffusi tra adolescenti, come Fortnite o Roblox. Rispetto all'indicazione di quali siti e quali app saranno vietate il governo rinvia la decisione ai regolamenti interni da cui deriveranno le eventuali deroghe e l'indicazione degli spazi autorizzati.

L'accelerazione dell'iter legislativo voluta da Macron per rendere la legge operativa già da settembre, io mese dell'inizio delle scuole ha colto molti di sorpresa ma segue la volontà di dare una risposta politica ad una questione complessa come l'educazione digitale degli adolescenti e la loro protezione, un tema che per numeri è un fatto politico e per la complessità del caso è diventato definitivamente una questione politica in tutto il mondo. Sullo sfondo poi resta il tema del rapporto tra i singoli stati e l'unione, questione che nel caso dei social diventa quasi paradossale, vista la natura di per se globale del web.

Il sistema francese prevede l'uso di un'applicazione o il coinvolgimento di un fornitore terzo di certificazione: nella verifica iniziale, la “fase di attivazione”, l'utente si registra su un'applicazione di identità digitale certificata o sul sistema pubblico francese. Per dimostrare l'età, scansiona un documento ufficiale, ad esempio la Carta d'Identità Elettronica o il passaporto, o utilizza le credenziali bancarie. Il fornitore verifica il documento e genera un'attestazione digitale protetta sul telefono o su un altro Device che consente all'utente di accedere ai servizi della piattaforma.

L'accesso al social, la “Fase di utilizzo”, prevede che quando l'utente apre un social network, la piattaforma richiede la prova dell'età. Il telefono trasmette unicamente un impulso crittografato, Sì/No, alla domanda se ha più di 15 anni, senza inviare il nome, il cognome né la foto del documento.

Quindi ricapitolando il social network sa che l'utente ha più di 15 anni, ma non conosce la sua vera identità. Il fornitore dell'identità, l'app di verifica, conosce l'identità reale del cittadino, ma non sa quale social network o sito stia visitando.

Il tema del controllo è decisivo e i tempi per valutare l'efficacia del sistema sono molto stretti. La legge entrerà in vigore in due fasi successive per dare tempo alle aziende tech di adeguarsi: dal 1° settembre di quest'anno scatta l'obbligo di verifica per tutti i nuovi account per cui chi ha meno di 15 anni non potrà più iscriversi. Dal 1° gennaio del prossimo anno il controllo diventerà retroattivo e le piattaforme dovranno verificare l'età di tutti i profili già esistenti e cancellare quelli dei minori di 15 anni.

I tempi tuttavia non sembrano essere un problema, perché nel frattempo la Francia si è attrezzata dal punto di vista tecnologico.

Se il vero banco di prova non è il divieto in sé, che in termini politici è ormai oggi largamente condiviso, ma il meccanismo con cui verrà applicato, la Francia non sta improvvisando.

Il 15 aprile 2026, la Commissione europea ha annunciato che la sua app di verifica dell'età è tecnicamente pronta. L'app si basa sul framework dell'European Digital Identity Wallet e funziona come una prova d'età digitale: l'utente verifica la propria età con un documento di identità, e la piattaforma riceve una conferma binaria (sopra o sotto la soglia) senza accedere ad altri dati personali. Il sistema utilizza zero-knowledge proofs per garantire l'anonimato della verifica. La Commissione ha raccomandato a tutti gli Stati membri di rendere l'app disponibile entro la fine del 2026, offrendo la possibilità di integrarla nei wallet digitali nazionali o di distribuirla come app autonoma.

La Francia è tra i sette Paesi front-runner del pilota europeo, insieme a Italia, Danimarca, Grecia, Spagna, Cipro e Irlanda. Non è quindi un caso che Parigi abbia accelerato sull'approvazione proprio nel momento in cui lo strumento tecnico per rendere il divieto esecutivo comincia a esistere e ad essere rodato in attesa del crash test. L'essere tecnicamente pronto non equivale a collaudato su una scala di centinaia di milioni di verifiche in tempo reale, su piattaforme diverse e in contesti d'uso imprevedibili. Il funzionamento dell'infrastruttura tecnologica e digitale è essenziale per fare funzionare le policy anche e soprattutto quelle ben progettate.

La legge francese lascia alle piattaforme la scelta dello strumento di verifica da adottare: possono integrare l'app europea o soluzioni equivalenti. Questo approccio è pragmatico ma introduce un rischio di frammentazione: se ogni piattaforma sceglie un sistema diverso, l'esperienza utente e il livello di protezione effettiva varieranno enormemente.

Per le piattaforme, la legge francese non è un evento isolato: è l'ultimo di una serie di segnali convergenti. L'Australia ha imposto il divieto a 16 anni, il Regno Unito ha annunciato restrizioni ancora più ampie (incluse piattaforme di gaming e live streaming) con entrata in vigore nel 2027, la Spagna ha avviato il dibattito parlamentare per un divieto a 16 anni, e la Danimarca punta a bloccare l'accesso sotto i 15 entro metà 2026.

Ciascuno di questi Paesi adotta soglie di età, eccezioni, strumenti di verifica e regimi sanzionatori diversi. Per una piattaforma globale come Meta, TikTok o Snapchat, il risultato è un mosaico normativo che moltiplica i costi di compliance e rende sempre più difficile una gestione centralizzata degli account. La prospettiva di dover implementare un sistema di verifica diverso per ogni giurisdizione, o di dover decidere, Paese per Paese, quali utenti sottoporre a controlli, sposta il problema dalla sfera della policy a quella dell'architettura dei sistemi. Le piattaforme spingono per soluzioni standardizzate a livello europeo, appoggiandosi all'app della Commissione come layer unico di verifica. Ma questo richiede che l'app sia effettivamente adottata da tutti gli Stati membri e integrata nelle piattaforme in tempi rapidi, uno scenario tutt'altro che garantito.



"Le cerveau de nos enfants et de nos adolescents n'est pas à vendre. Les émotions de nos enfants et de nos adolescents ne sont pas à vendre ou à manipuler, ni par les plateformes américaines, ni par les algorithmes chinois"

**AFFIDERESTI
TUO FIGLIO
AD UNO
SCONOSCIUTO**



Da quando si è cominciato a studiare seriamente il fenomeno degli effetti del social sulla salute dei minori, la domanda “se e quanto siano pericolosi i social” comincia a trovare le prime risposte. La maggior parte degli studiosi e dei ricercatori sembra essere d'accordo e con loro quasi tutti i giudici che si sono trovati a valutare le azioni legali intentate contro le BIG tech o gli algoritmi in America ed in Europa è che “i social sono effettivamente un fattore di rischio in particolare per i minori. Gli algoritmi delle piattaforme sono costruiti per stimolare dipendenza e dopamina negli utenti, quindi sono “dannosi”.

A questo punto occorre capire cosa fare: vietarne o limitarne l'uso, costringere le Big Tech a cambiare il motore del sistema, cioè l'algoritmo, individuare un responsabile che deve rispondere delle violazioni, o ancora stabilire come tecnicamente limitare l'uso del social... La complessità della questione non finisce qui. Bisogna capire chi deve fare le leggi, l'Europa o singoli stati, le nazioni unite? Una legge sui social ha senso se è fatta su scala globale, o almeno continentale. Inoltre serve una cassetta degli attrezzi, paradigmi metriche etiche diverse da quelle che ereditiamo dal secolo scorso. Ormai è chiaro che il web, il digitale, l'IA, e di conseguenza il social sono più che un media e uno strumento...

Scrivo il professor Stuart Russell da Berkeley, uno dei più grandi esperti di Web, di digitale e di IA, che con le nuove tecnologie “Tutti noi abbiamo molto da guadagnare e tutto da perdere”. E che la tecnologia digitale oggi va maneggiata come l'energia nucleare. Il social è uno spazio determinato da uno strumento tecnologico che può servire ed essere usato per tante cose. Instagram, tiktok o Snapchat sono piattaforme e contenitori fatti e pensati per ospitare contenuti, di tutti i tipi. Il motore della piattaforma è l'algoritmo, che non è buono o cattivo, dipende da chi lo progetta.

Come tutte le innovazioni tecnologiche nella storia anche il social può essere usato per molti fini, nobili e non. E per questo va studiato, capito e normato, scrivendo le regole del gioco, esattamente come si fece il codice della strada quando arrivarono le automobili o gli accordi sul nucleare: i social, così come il digitale e l'IA, sono strumenti potentissimi, da maneggiare con cura e cautela.

All'inizio dell'estate del 2025 è stata depositata presso il tribunale civile di Milano la prima class action in Europa contro i social network Meta e TikTok per i possibili danni ai minori derivati dall'uso dei social. L'udienza finale è prevista per il 19 Novembre, la vigilia della giornata per i diritti dell'infanzia. La class action è promossa dal MOIGE e prevede un dispositivo inibitorio contro le piattaforme per tutelare i minori sulla scorta delle sentenze di quest'anno in California e a Santa Fe contro gli algoritmi dei social network. Riletta oggi rispetto alla legge appena approvata in Francia la class action italiana è decisamente più dura contro le Big Tech.

Di questa iniziativa si è parlato poco. Noi proviamo qui a ripercorrere le tappe di questa iniziativa approfondendo alcuni passaggi che ci sembrano importanti.

Non si parla infatti del web o di internet o della IA in generale ma di limiti e di regole da scrivere, certamente sulla base di studi e evidenze scientifiche, ma assumendo la responsabilità politica delle scelte che si faranno, accettando anche il rischio di sbagliare ed eventualmente correggere il tiro.

Il tema delle regole su come va usato il social e sull'eventuale danno che crea ai più giovani sono all'ordine del giorno da tempo, sia tra gli scienziati, sia tra i comuni cittadini, che nel social vedono il cambiamento e la velocità delle trasformazioni che genera insicurezza e timori più o meno giustificati. E ci vedono anche le difficoltà di un dialogo tra le generazioni forse oggi più complesso che in passato. Verrebbe da dire, ad esempio, che il social è anche un baby sitter H-24 o un surrogato dell'oratorio. Torneremo sul tema. Personalmente non amo i divieti, preferisco l'educazione e la prevenzione e mi piacerebbe se creassero alternative accessibili ai social, la cui diffusione deriva anche dal vuoto di offerta di luoghi di aggregazione, che oggi sono sempre meno o non sono più attrattivi. Vietare il social in questo contesto non mi sembra una buona idea. Preferirei piuttosto che il social diventasse responsabile di quello che pubblica come qualunque editore. O quanto meno rispondesse di come usa gli algoritmi.

Nel caso specifico sono d'accordo con Matteo Lancini: il social va vietato a tutti cioè a nessuno, e forse andrebbe vietato soprattutto ai nonni anziché ai nipoti. Senza esagerare nel colpevolizzare i genitori su cui, secondo le Big Tech e parte della politica che decide (o dovrebbe decidere) dovrebbero ricadere tutte le responsabilità dei controlli. Detto questo torniamo al MOIGE e alla class action made in Italy, la prima nel mondo, che assomiglia un po' alla storia di Davide contro Golia, o alla favola del re che è nudo.

MILANO, La Class Action depositata dal MOIGE, un anno fa al tribunale di Milano prosegue il suo iter: il tribunale ha rigettato le eccezioni presentate dalle Big Tech chiamate in causa da MOIGE e ha avviato il procedimento giudiziario, che dovrebbe portare alla prima sentenza entro la fine dell'autunno. Per Meta e Tok Tok la prima class action in Europa contro i social network per i possibili danni ai minori derivati dall'uso dei social è un ulteriore fronte giudiziario aperto, dopo Los Angeles e Santa Fe ed in attesa della grande battaglia nel tribunale di Oakland in autunno. Per capire come siamo arrivati alla Class Action del MOIGE occorre fare un passo indietro e ripartire dalla California, da Los Angeles e da Oakland, nella Silicon Valley delle Big Tech.

L'iniziativa del MOIGE si ispira alla strategia dei legali che hanno portato Meta e YouTube (Google) sul banco degli imputati nel tribunale di Los Angeles nel procedimento Kaley G.M. v. META. La giuria ha condannato Meta ed Alphabet ad un risarcimento di 6 milioni di dollari, premiando l'impulso legale dell'accusa secondo la quale il "prodotto" social network per come è stato progettato è "difettoso", attira e trattiene utenti perché produce dipendenza, e le aziende, che erano al corrente dei pericoli e dei rischi, non hanno fatto nulla per tutelare la salute degli utenti. Poche settimane fa (ndr) la corte statale della California ha respinto le istanze presentate da Meta Platforms e YouTube (Google) volte a ottenere un nuovo processo, confermando la sentenza della giuria.

La class action depositata a Milano nasce a Torino in un noto studio legale locale. Il 2 ottobre 2025 il MOIGE - Movimento Italiano Genitori APS, insieme allo Studio Legale Ambrosio & Commò, presentano alla stampa la prima "class action" contro le piattaforme social, con proposte "inibitorie" contro Meta (Facebook e Instagram) e TikTok: un'azione legale innovativa, secondo gli avvocati, "che punta a proteggere bambini e adolescenti da pratiche ritenute dannose e illegali da parte delle principali piattaforme social". La notizia ha una visibilità scarsa rispetto alla portata e alle possibili conseguenze, tenendo conto che nel nostro paese su Meta e TikTok ci sono complessivamente 90 milioni di profili e decine di milioni di utenti, di questi più di 3 milioni sono minori che sui social, stando al regolamento attuale sulla privacy nel nostro paese, non ci dovrebbero essere. "Nonostante le richieste e i solleciti", sostengono i rappresentanti del MOIGE, "Meta non ha fornito risposte adeguate per garantire la tutela dei minori sulle loro piattaforme. Ed è proprio l'algoritmo che governa le piattaforme a creare disagio e dipendenza."

L'azione legale si articola su tre punti. Il primo è la verifica dell'età e il rispetto del divieto di accesso ai social per i minori di 14 anni, una barriera che i minori riescono ad aggirare violando di fatto le normative nazionali. Il secondo riguarda i sistemi che creano "dipendenza" dalle piattaforme, le "tecnologie persuasive" e i sistemi di cattura basati sulla persuasione "coercitiva" su cui sono costruite molte delle piattaforme oggi, non solo quelle dei social. Collegato a questo secondo punto il terzo, cioè la richiesta di comunicare in modo chiaro e trasparente il rischio connesso all'uso dei social nel caso dei minori, esattamente come si fa per il tabacco o l'alcool.

La stesura della class action risente non solo delle sentenze e dei processi fatti in California e New Mexico, ma in generale di una strategia legale che punta sulla tesi del prodotto dannoso, sullo stile degli studi americani di Matthew Bergman e Mark Lanier, avvocati esperti in "mass tort" e con anni di esperienza sul campo maturata nelle cause contro le aziende dei farmaci, del tabacco e dei minerali. Inoltre interseca un dibattito molto sentito in Italia e non solo sull'opportunità di vietare l'uso dei social ai minori, questione di non facile soluzione, per la mancanza di un meccanismo efficace di controllo e le incertezze nell'individuare le responsabilità in caso di violazioni.

Ancora sull'esempio delle vicende giudiziarie statunitensi più recenti, gli estensori della class action puntano il dito contro lo sviluppo e l'utilizzo delle intelligenze artificiali e dei Big Data per influenzare o determinare i processi decisionali di tutti i tipi e a tutti i livelli, e parlano di "manipolazione computazionale che agisce contro l'interesse degli utenti più piccoli". In altre parole il social per come è costruito può influenzare comportamenti e opinioni.

A supporto dell'iniziativa, gli avvocati torinesi portano le evidenze scientifiche che normalmente vengono utilizzate a sostegno delle tesi "proibizioniste", tra queste il fatto che "la corteccia prefrontale raggiunge la completa maturazione in età adulta intorno ai 25 anni" e che di conseguenza un'esposizione al social, in particolare in tenera età, può comportare un forte rischio di danni permanenti alla salute mentale dell'adolescente, impedendo la normale evoluzione che il cervello compie durante il suo sviluppo. La letteratura è ricca di studi che legano l'uso intensivo dei social ad alterazioni nelle regioni cerebrali legate alla ricompensa sociale, alla affettività e al controllo cognitivo.

Per quanto riguarda invece la questione degli strumenti di controllo parentale, secondo le piattaforme sono una misura di tutela del minore adeguata e sufficiente, secondo molti esperti non lo sono affatto, perché questi strumenti possono limitare forse la durata del tempo di permanenza sui social o bloccare l'esposizione a contenuti vietati, ma non hanno alcuna efficacia nel ridurre o impedire il "rinforzo intermittente" che è alla base della dipendenza da social, né possono limitare del tutto l'esposizione ai contenuti implicitamente dannosi che vengono veicolati dagli algoritmi. In altri termini la questione non è solo chi controlla ma l'efficacia dei sistemi di controllo rispetto ad un algoritmo che normalizza anche i contenuti pericolosi.

Esistono studi scientifici autorevoli sulla correlazione diretta tra il tempo trascorso sul social e disturbi psicotici o del comportamento, che vanno dai disturbi alimentari e la dismorfia (l'insoddisfazione per la propria immagine corporea) alla perdita del sonno, dal calo del rendimento scolastico alla depressione e alla "interpretazione errata delle emozioni", la difficoltà nelle relazioni, sociali e familiari, i comportamenti impulsivi e la ricerca di stimolazioni veloci e gratificanti, gli atti autolesivi e le ideazioni suicidarie.

Non tutti gli scienziati condividono queste tesi, più precisamente contestano l'idea che si sia dimostrata in maniera scientifica questa correlazione. Del resto la ricerca è all'inizio e il tema è sempre di più una questione politica al centro da tempo del discorso pubblico, con tutte le pressioni e le polarizzazioni del caso.

La Dopamina

Durante il processo di Los Angeles (Kaley MG contro META) si è parlato spesso del meccanismo della dopamina che genera dipendenza dal "prodotto". Le piattaforme sono state sanzionate perché l'accusa è riuscita a dimostrare che l'algoritmo genera profitti creando dipendenza, e che le aziende lo fanno ma non intervengono. In sintesi è proprio la capacità di incidere sulla dopamina a generare profitti, tesi questa utilizzata in processi storici e di grande impatto sulla giurisprudenza, non solo americana, come il tabacco, l'Oxycotin (farmaco a base di ossicodone) o il famigerato Fentanyl. Nel caso di Meta l'algoritmo può analizzare il comportamento degli utenti sulla piattaforma e definirne i gusti, per poi mostrare contenuti coerenti ed in linea con le inclinazioni rilevate secondo un flusso continuo che aumenta la permanenza sulla piattaforma e la difficoltà a disconnettersi. In questo senso si è parlato di Nicotina digitale.

L'iniziativa del MOIGE si inserisce dunque in un contesto giuridico in ampia evoluzione, che in generale comincia a concordare sull'idea della capacità dell'IA di manipolare e determinare l'opinione pubblica e influenzare processi cognitivi e opinioni, in particolare nei minori. Le azioni legali fino ad ora hanno anticipato le azioni della politica, costretta ad inseguire le evoluzioni del digitale sempre più veloci.

C'è poi un aspetto etico ancora più insidioso per i colossi dei social, che sta nel dolo, cioè nell'evidenza che le aziende "sapessero" rischi ed effetti collaterali. Per capire il clima generale basta leggere un comunicato stampa durissimo che arriva dal tribunale di Santa Fe nel New Mexico, a firma del giudice Raul Torrez, procuratore titolare dell'inchiesta contro META, secondo il quale la prima sentenza di condanna a pagare risarcimenti per 375 milioni di dollari per non aver tutelato i minori dai rischi degli abusi sessuali è solo il primo step di un procedimento lungo e complesso.

"Meta" scrive Torrez, "con il suo comportamento, dimostra al mondo quanto poco le importi della sicurezza dei bambini. Il rifiuto di rispettare le leggi che tutelano i nostri figli dice tutto ciò che c'è da sapere su questa azienda e sul carattere dei suoi dirigenti. Sappiamo che Meta ha la capacità di apportare questi cambiamenti. Per anni l'azienda ha riscritto le proprie regole, riprogettato i suoi prodotti e persino ceduto alle richieste dei dittatori per preservare l'accesso al mercato. Non si tratta di capacità tecnologiche. Meta si rifiuta semplicemente di anteporre la sicurezza dei bambini al coinvolgimento, ai ricavi pubblicitari e al profitto".

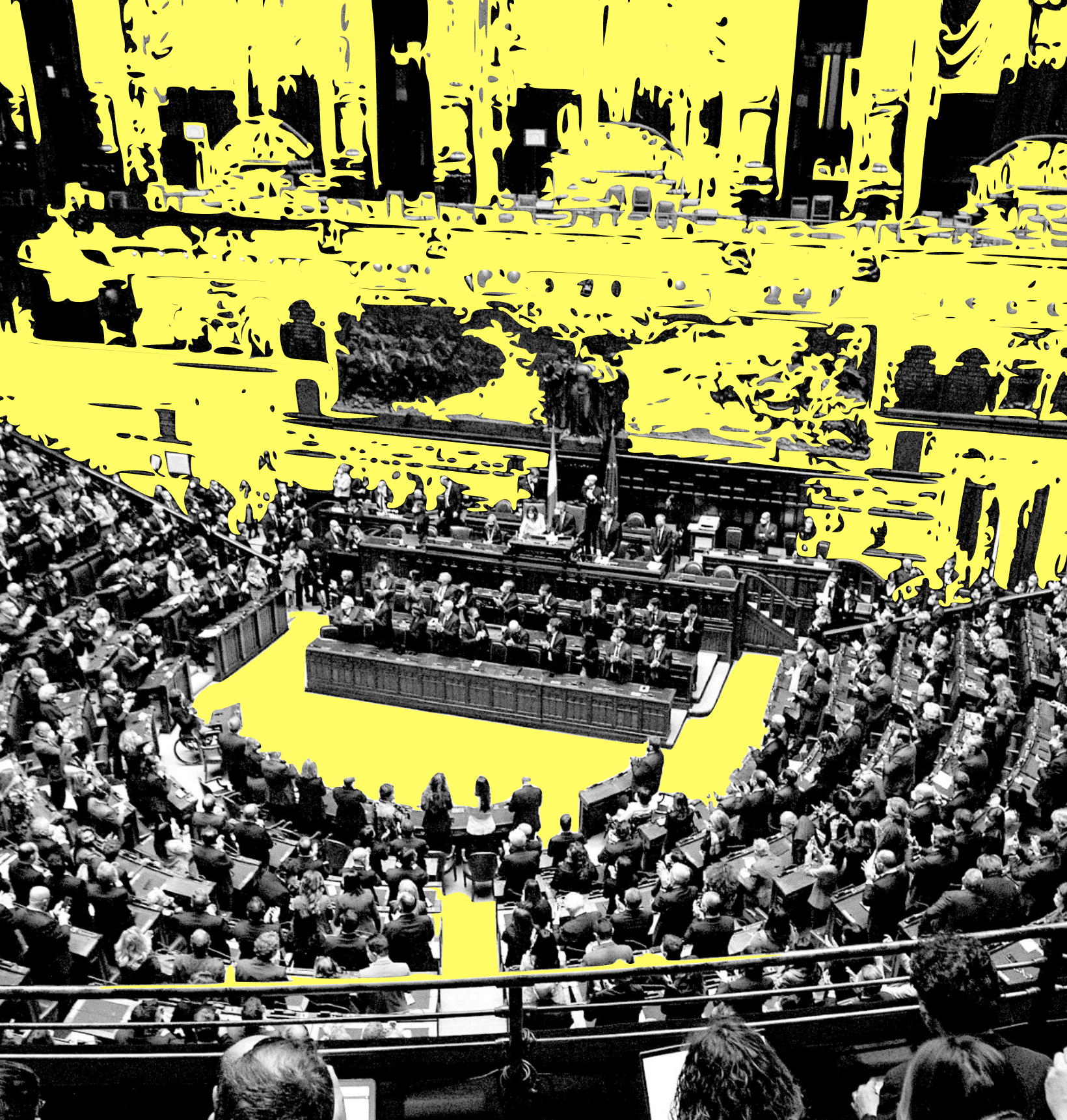
La class action depositata a Milano, dicono gli avvocati torinesi del MOIGE è solo la prima tappa, seguiranno le cause civili individuali e la richiesta dei risarcimenti per i danni inflitti agli adolescenti. Esattamente come sta accadendo in California. A Milano, tra l'altro TikTok non si è sfilata dal processo con un accordo extragiudiziale come ha fatto a Los Angeles, ma ha depositato una memoria difensiva, nella quale si sostiene che una ***"ipotetica esistenza di un danno, qualora ci fosse, non sarebbe comunque imputabile alle piattaforme, ma esclusivamente ai genitori esercenti la responsabilità genitoriale"***. Altro tema grande come una casa e che riapre il fronte della politica, più che quello giudiziario. La class action italiana infatti si inserisce nel quadro della legislazione europea che evolve rapidamente. La Commissione sta valutando quale posizione assumere rispetto alle proposte di legge che i singoli stati stanno preparando sul divieto del social ai minori ed è incalzata dalla nuova legge approvata dal governo francese. Nel frattempo ha aperto 5 indagini su Meta, con due fascicoli sui minori ed una indagine sulle possibili influenze nel determinare orientamento politico e voto durante le elezioni. Un quarto procedimento riguarda Whatsapp, per la possibile violazione delle regole sulla concorrenza. La Commissione UE nelle conclusioni preliminari dell'indagine a carico di Meta sulla tutela dei minori ritiene insufficienti i controlli di verifica dell'età. La Commissaria Henna Virkkunen in una nota scrive che META si ostina a pensare sia sufficiente una autodichiarazione per limitare l'accesso al social a chi ha meno di 13 anni, nonostante esistano prove e studi autorevoli e scientifici provenienti da tutta Europa che dimostrano l'inefficacia di questo sistema. La conclusione della commissaria è che Meta "sta facendo ben poco per impedire ai bambini di accedere ai loro servizi".

Tornando alla memoria difensiva dei legali di Tik Tok respinta dal tribunale di Milano, secondo i quali la responsabilità del controllo va data ai genitori, vanno sottolineati alcuni aspetti al riguardo che rimandano direttamente alla politica che deve decidere "che fare". I 3,5 milioni di ragazzini in Italia tra i 7 e i 14 anni che frequentano le piattaforme di Meta e TikTok nonostante il divieto sono un fatto politico, cioè che dovrebbe interrogare la politica, europea e nazionale. Se è vero, come pare che il governo sia intenzionato a "scaricare" la responsabilità del controllo dell'accesso ai genitori, allora la questione non coinvolge solo i tre milioni di adolescenti "clandestini" sulle piattaforme ma anche i circa 6,5 milioni di genitori, in totale circa 10 milioni di italiani, 1 italiano su 5...

Nel suo ricorso il MOIGE rifiuta naturalmente l'idea che la presenza dei minori sui social sia "colpa dei genitori": spiega e documenta i rischi di danni psichici, in alcuni casi di natura permanente e non reversibile, che corrono non solo i minori ma anche seppur indirettamente le loro famiglie che si trovano da sole ad affrontare tutte le quotidiane problematiche di un bambino o di un adolescente: perdita delle relazioni sociali, perdita del sonno e conseguente calo del rendimento scolastico, depressione, disturbi alimentari e con l'abuso del social, a volte anche con una vera e propria dipendenza dei figli dai social. È aumentata la consapevolezza su come l'abuso del social possa provocare danni alla salute mentale dei ragazzi, ed è noto che sulle piattaforme ci sono contenuti che possono avere influenze negative, come video violenti, bullismo, pornografia o post che incitano a comportamenti autolesivi. È sicuramente difficile per i genitori proteggere i loro figli dai contenuti inappropriati, ma è anche vero che il social oggi è il baby sitter ed il luogo di aggregazione che per quanto virtuale resta forse oggi l'unico possibile per molte famiglie. Rispetto a questo altro grande tema l'imbarazzo regna sovrano.

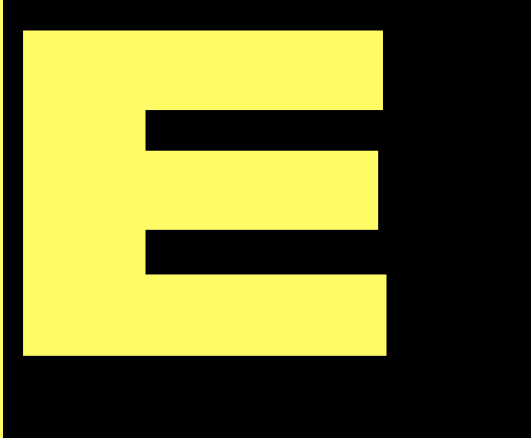
La domanda provocatoria che il MOIGE ha usato nella sua campagna di sensibilizzazione è "Tu affideresti tuo figlio ad uno sconosciuto?" A seguire il sotto-testo "È ciò che avviene ogni giorno quando lasciamo i nostri figli attaccati per ore ai telefonini, tablet o computer, senza alcun appropriato controllo sui contenuti che vengono loro offerti." Tradotto i genitori che devono controllare, devono avere gli strumenti per poterlo fare, e il sottotesto forse diventa "bisogna aprire scuole e oratori" perché i genitori che devono lavorare per campare devono poter contare su luoghi di aggregazione alternative accessibili al social". La chiosa dell'avvocato è puntualissima in questo senso: "I social non sono baby-sitter". Per l'avvocato le regole ci sono, basta applicarle e farle rispettare. Per la politica invece il tema è più delicato. Non basta vietare, bisogna educare, prevenire, creare comunità che funzionino per creare i cittadini di domani....

Ps. La class action arriva dopo due anni di lavoro che ha visto sul campo una squadra multidisciplinare: gli avvocati Stefano Commodo, Stefano Bertone, Fabrizio Lala e Daniele Lonardo - che coordinano l'azione legale -, la psicoterapeuta Marta Caciotto (docente all'Università Guglielmo Marconi di Roma e componente dell'Osservatorio sulle dipendenze), Stefano Faraoni (assistant professor in law all'Università di Birmingham) e Tonino Cantelmi (professore di cyberpsicologia all'Università di Roma) che hanno fornito il supporto scientifico. L'iniziativa, oltre che da Moige, è proposta anche da alcune famiglie in rappresentanza dei tanti genitori che vivono questo genere di difficoltà.



CHE FARE?

Giovanni Zais



E così siamo ancora a parlare dei social , e così si ritorna a parlare se è giusto o meno proibire i social ai giovani e da quale età ; in alcuni paesi come in Australia è già in vigore una legge (Online Safety Amendment) che li vieta prima dei 16 anni; in Francia , l'Assemblea Nazionale ha approvato una legge che vieta l'accesso ai social ai minori di 15 anni, in Spagna, il governo ha stabilito il divieto per gli under 16.

Anche in Italia il tema è entrato nel circuito politico, ma senza ancora approdare ad un esito normativo. Al Senato è in esame – ma fermo nell'iter parlamentare – il disegno di legge n. 1136, “Disposizioni per la tutela dei minori nella dimensione digitale”. Anche qui, dunque, il problema non è l'assenza di consapevolezza, ma il passaggio dalla diagnosi alla decisione.

Da anni sentiamo i favorevoli e i contrari ai social, chi vorrebbe vietare i cellulari a scuola e chi no, da anni sentiamo le stesse domande, chi è il colpevole? i giovani, la scuola, le famiglie, le aziende come Meta, Tik Tok , ma soprattutto cosa dobbiamo fare ?

E' probabile che il solo vietare l'utilizzo dei social e con loro del cellulare sia la soluzione meno saggia da proporre e da attuare ; nella storia anche per altri mercati, si è assistito all'aggiramento della proibizione ; quando una cosa non possiamo averla si escogitano le soluzioni più strane per averla

E' anche probabile che la scuola da sola oppure la stessa famiglia da sola non siano sufficienti a porre rimedio a quello che comunque oggi è un problema per i giovani ma non solo; il lavoro di spiegazione, di formazione e di educazione delle fasce più fragili , quelle dei giovani , deve essere portato avanti insieme con la scuola e la famiglia, coinvolgendo gli stessi giovani. Deve essere un lavoro di condivisione , un lavoro di gruppo perché solo così possiamo tutti comprendere dove sono i problemi, ascoltando cosa ci dicono i giovani, le famiglie e le persone della scuola, perché solo insieme si può uscire da questo problema. Problema a cui, a mio parere, le aziende del settore hanno fatto molto poco per cercare di limitare i danni che sono stati causati ; le aziende hanno un obiettivo e lo si sa, fare profitti, solo che in questo caso e in questo settore i profitti li fanno sulla pelle delle persone, e per di più sui minori.

Anni fa uno squilibrato entrò in una sinagoga in Australia sparando e uccidendo diverse persone, entrò filmando e filmandosi in questo folle gesto, mentre si filmava era collegato al suo account di Facebook quindi era in diretta; ebbene l'azienda non bloccò immediatamente le immagini come avrebbe dovuto fare.

E cosa dire del cyberbullismo a sfondo sessuale che purtroppo negli anni ha portato anche al suicidio di diverse persone fragili , per lo più giovani, che non riuscivano a gestire la vergogna per quanto successo ; anche qui colpevoli sono quelli o quelle persone che hanno messo queste immagini sui social , ma le aziende , i controlli dove erano , come hanno permesso che tutto questo accadesse?

Sul tema dei social ho sempre pensato che aziende così grandi, così importanti e che guadagnano miliardi di dollari, non possono continuare a non ritenersi responsabili di quello che c'è sulle loro piattaforme. Queste aziende devono controllare i messaggi che vengono pubblicati e se hanno contenuti lesivi, violenti o offensivi li devono bloccare.

Non mi si dica che questa sarebbe censura. Questo è puro buon senso. Nei social si dovrebbero scambiare informazioni, immagini, e contenuti senza dover causare danni ad altri; la domanda quindi da porsi è se tutto questo interessa alle società che gestiscono queste enormi aziende, diventate ormai troppo forti e troppo potenti da risultare quasi ingestibili

Se vogliamo quindi fare veramente qualcosa su questo tema, da un lato si deve condividere una strategia tra scuola, famiglia e giovani, che porti anche in taluni casi (in classe) a lasciare i cellulari quando si entra riprendendoli quando si esce, educando e formando gli stessi giovani sui rischi a cui possono incorrere

Dall'altra parte controllare e monitorare le aziende affinché facciano la loro parte , imponendo obblighi rigorosi di progettazione responsabile, trasparenza algoritmica, limitazione delle pratiche additive, protezione rafforzata dei minori e sanzioni efficaci.

Tutti i governi del mondo stanno affrontando il tema del divieto dell'uso del social ai minori. L'orientamento alla restrizione è ormai consolidato quasi ovunque. Le proposte differiscono più che altro per il limite di età, dai 13 ai 16 anni, e per la definizione della responsabilità, che secondo le Big Tech sono dei genitori che devono controllare i figli, e che secondo alcuni governi devono essere in capo alle piattaforme.

Esiste poi un problema tecnico di non facile soluzione. Il tema dei controlli è serio e rischia di vanificare qualsiasi norma nel concreto. La soluzione tecnica che determina l'efficacia del divieto e la concreta possibilità di controllare diventa l'elemento centrale di ogni proposta, tenendo conto che l'atteggiamento delle piattaforme non è affatto collaborativo. Verificare l'età degli utenti, senza la collaborazione delle Big Tech è molto complicato e rischia di rendere qualunque divieto inapplicabile. È emblematico in questo senso il caso Italiano: i tredicenni non potrebbero accedere ai servizi digitali e di Intelligenza artificiale, eppure ci sono milioni di minori sui social con profili propri. Con buona pace del parental control.

Il tema di chi chi controlla, di come si controlla e di chi è la responsabilità è centrale. La legge australiana (dicembre 2025) che sanziona con multe milionarie le piattaforme e non i genitori è una soluzione molto sgradita, ovviamente, ai colossi dei social, che vorrebbero che la responsabilità continuasse ad essere delle famiglie. Lo stesso vale per la nuova legge francese e in generale l'orientamento dell'unione Europea

Nella comunità medica e scientifica prevale l'idea che il social possa essere pericoloso, ma naturalmente come sempre capita in questi casi, con i distinguo e le differenze del caso. Su questo dibattito scientifico si innestano, (ovviamente!) le diverse sensibilità e i diversi orientamenti della politica, che però oggi sembrano convergere sul divieto.

La sensazione è che la partita decisiva non sia quella dell'età dei minori sui social. Se guardiamo oltreoceano le nuove battaglie legali oggi si stanno concentrando sulle IA, non più solo sui social, cioè sul cuore dell'innovazione digitale che oggi sta diventando sistemica in tutti i processi produttivi e comunicativi che conosciamo e che usiamo quotidianamente. Insomma la partita sembra essere appena cominciata.



Venendo alle risposte della politica italiana, sono diverse le proposte di legge depositate, più gli emendamenti e i testi collegati, sul tema dei minori e dei social network. Sinteticamente c'è n'è una del Partito democratico, prima firma Antonio Nicita e Lorenzo Basso, che punta a regolare gli algoritmi, introdurre una verifica dell'età e rafforzare la protezione dei minori online, senza un divieto assoluto ma con pesanti limitazioni. C'è una proposta del gruppo "Noi Moderati", che punta sul divieto assoluto di accesso ai social per minori di 13 anni e un regime protetto per chi ha tra 13 e 16 anni; una della Lega che vieta l'accesso ai social agli under 14; un disegno di legge firmato da Lavinia Mennuni di Fratelli d'Italia che propone limiti e possibili sanzioni per i genitori in caso di mancato rispetto delle misure di tutela, ferma in commissione dal 2025. Sul tema i primi a muoversi sono stati i parlamentari di Azione. Ad oggi l'ultimo è quello a doppia firma Madia-Mennuni, bipartisan e con discrete chances di avere il consenso necessario per avviare un iter parlamentare.

Attualmente in Italia non esiste ancora una legge che vieta in modo assoluto i social network ai minori, ma una normativa che si basa sulla gestione della privacy puntualmente elusa e disattesa. La regolamentazione in vigore non prevede un blocco all'accesso, bensì un limite legato al consenso dei dati, per cui sotto i 14 anni un minore non può iscriversi a un social network in autonomia. L'iscrizione è possibile solo con il consenso esplicito dei genitori. Dai 14 anni in su il Codice della Privacy italiano permette ai ragazzi di esprimere autonomamente il proprio consenso al trattamento dei dati, potendo quindi aprire un profilo social senza il controllo dei genitori. In linea generale però le piattaforme possono imporre restrizioni maggiori, alcuni social applicano nelle loro condizioni d'uso un limite minimo di 13 anni, frutto di regole e scelte aziendali e non di una legge statale o europea.

Da Melbourne a Parigi.

La prima restrittiva “intransigente” è stata quella dell’Australia, almeno fino al 21 Luglio del 2026 giorno in cui la Francia ha vietato il social ai minori di 15 anni. L’Australia è stato il primo Paese al mondo ad aver introdotto un blocco generalizzato agli under-16. La Francia, la prima in Europa, ha fatto la stessa cosa ma per gli under-15. La misura in Australia è entrata in vigore il 10 dicembre 2025, riguarda le app di Meta ma anche TikTok, Snapchat, X e YouTube. Oggi a sei mesi di tempo si cominciano a raccogliere i primi dati relativi all’esito del divieto. La legge australiana è molto severa: le aziende devono adottare “misure ragionevoli” per impedire l’accesso ai minori e rischiano sanzioni fino a 49,5 milioni di dollari australiani in caso di violazioni. Secondo l’autorità australiana per la sicurezza online, nelle settimane successive all’entrata in vigore della norma sono stati rimossi o disattivati circa 4,7 milioni di account riconducibili a utenti sotto i 16 anni. Dopo l’Australia e prima della Francia, una stretta simile è stata adottata anche dalla Malaysia il primo giugno 2026. Il divieto riguarda i minori di 16 anni. Il governo di Kuala Lumpur ha presentato la misura come risposta al cyberbullismo, alle truffe online e agli abusi sessuali su minori.

In Europa, la Spagna è lo stato che, prima degli altri, ha annunciato l’intenzione di vietare l’accesso alle piattaforme digitali ai minori di 16 anni. La misura deve ancora completare il suo percorso legislativo. Pedro Sanchez insieme ai suoi ministri ha presentato la proposta come parte di un pacchetto più ampio contro contenuti illegali, disinformazione, hate speech e amplificazione algoritmica di materiali dannosi.

Nel Nord-Europa la Norvegia ha annunciato una proposta di legge per vietare i social sotto i 16 anni entro la fine del 2026 mentre la Danimarca sta lavorando invece a un limite sotto i 15 anni, con possibile consenso dei genitori per alcune eccezioni.

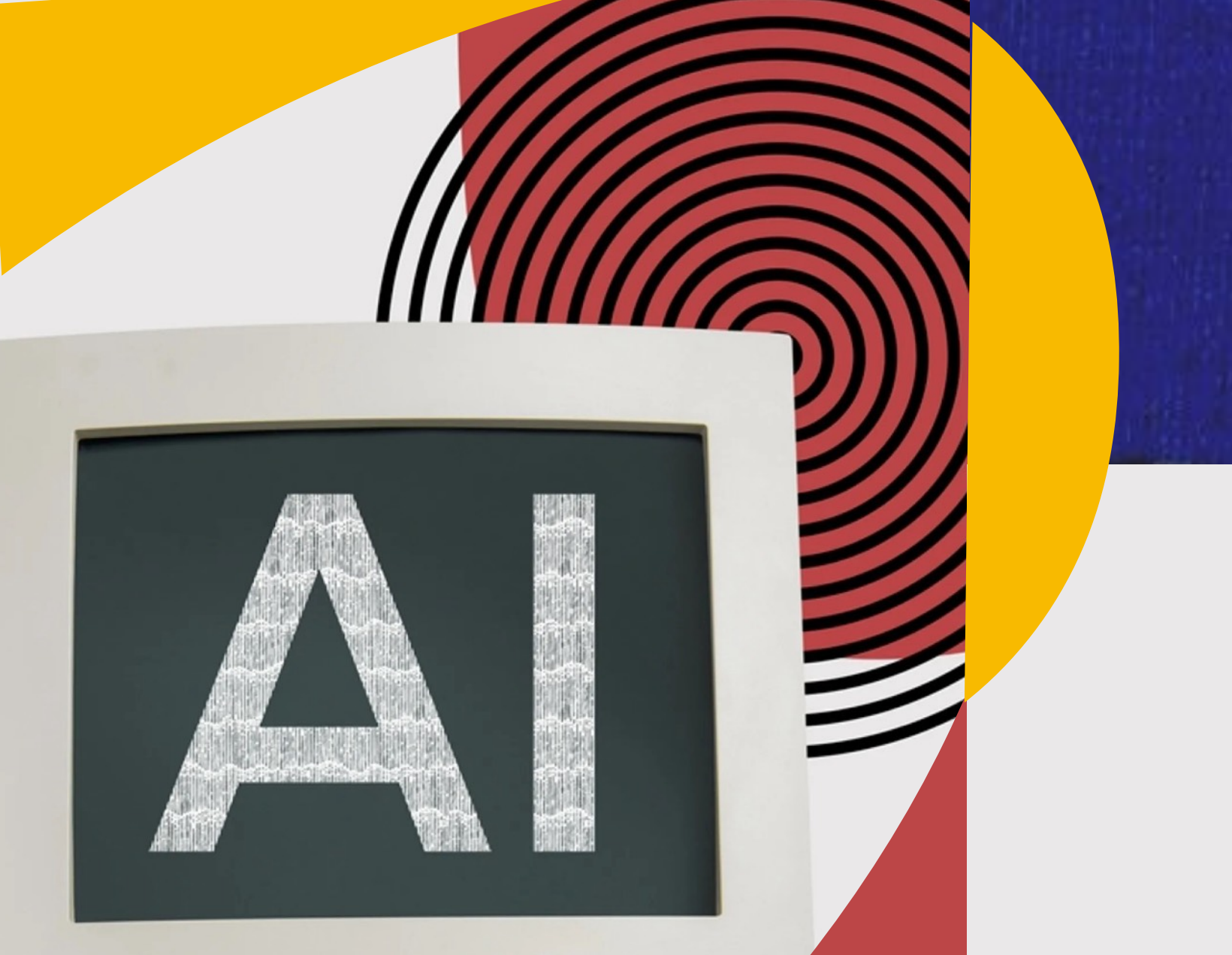
In Francia, tre anni prima della legge attuale, nel 2023 era stata approvata una legge che fissava a 15 anni la cosiddetta “maggiore età digitale”, prevedendo il consenso dei genitori per l’iscrizione dei più piccoli, ma l’applicazione è rimasta bloccata per la difficoltà di controllo ed un cortocircuito di competenze con l’Unione Europea.



Si è parlato di questo tema addirittura all’ultimo G7 che si è tenuto ad Evian, in Francia, da cui è rimbalzato un appello per tutelare i minori dai rischi dei social network e dell’Intelligenza artificiale firmato da novantacinque ragazzi di 19 Paesi riuniti a Parigi per presentare il “Manifesto della Gioventù” (Youth Manifesto), invocando “tutele” che “non possono essere lasciate solo nelle mani di aziende che sviluppano questi strumenti o agli adulti che non sono cresciuti con la presenza costante dell’Ia”. La stessa “protezione on-line” dell’infanzia è stata una delle priorità della presidenza del G7 affidata alla Francia, da sempre determinata a contrastare la dipendenza tecnologica dell’Europa dai colossi americani e con la Spagna tra le prime nazioni europee ad aver proposto il divieto di accesso ai social network per i minori.

A chiudere questa carrellata il governo di Londra con una proposta che ricalca il modello australiano ed un divieto social fino a 16 anni, ed il Portogallo che rimette la decisione alla famiglia e coinvolge i genitori.

Per quanto riguarda il problema dello strumento digitale necessario a controllare l’età degli utenti, esiste un sistema di verifica costruito da un gruppo di lavoro composta da ricercatori e dai governi di Canada, Grecia, Italia e Francia in fase di rodaggio avanzato. Per la cronaca è lo stesso strumento che intende utilizzare la Francia per rendere operativa la legge appena votata in Parlamento a Luglio. Il problema del controllo implica poi l’uso di dati e il rischio di ulteriori profilazioni: documenti digitali, riconoscimento facciale, stime biometriche o controlli tramite app possono ridurre l’elusione, ma comportano la raccolta di dati sensibili o paradossalmente rischiano di bloccare utenti legittimi. La partita è apertissima e continua ad essere rimpallata tra i governi e le BIG TECH delle piattaforme e dei social, con le seconde che vorrebbero scaricare l’onere del controllo sui governi o le famiglie, i governi orientati a ritenere responsabili i gestori delle piattaforme social e le famiglie che di fatto non hanno praticamente nessuna voce in capitolo.

A stylized graphic featuring a computer monitor with the letters 'AI' on its screen. The letters are composed of a dense, pixelated pattern of white and grey lines. The monitor is set against a background of concentric red and black circles, resembling a hypnotic pattern. The entire composition is framed by a yellow and blue border.

AI

A title card for 'THE ANXIOUS GENERATION'. The text is in a bold, white, sans-serif font, centered within a red rectangular box. The background of the entire image is a collage of yellow, blue, and white geometric shapes, with a faint image of a cloudy sky visible in the lower half.

**THE ANXIOUS
GENERATION**

Tra le varie difficoltà con cui deve misurarsi il legislatore c'è infine il tema delle differenti opinioni di scienziati e ricercatori, in tutti i campi: neuroscienziati, informatici, psicologi e pedagogisti si dividono non tanto e non solo nella valutazione dei rischi del social, ma anche sull'opportunità del divieto. In tutti i paesi in cui è già in vigore o in avanzata fase di discussione, il divieto per i minorenni riguarda piattaforme come Instagram, Facebook, TikTok, YouTube, X e Snapchat, si basa sul presupposto che esista una relazione tra l'uso dei social network e il peggioramento della salute mentale dei giovani. Secondo i sondaggi disponibili l'orientamento prevalente è favorevole al divieto dei social per i minorenni.

Tra gli esperti e gli specialisti che si occupano di salute mentale degli adolescenti queste misure sono oggetto di dibattito, perché gli studi sugli effetti sono ancora limitati, e perché i divieti sono considerati tentativi di risolvere con soluzioni facili problemi molto più complessi.

Alcuni scienziati ad esempio sostengono che non sappiamo come i divieti influenzeranno i giovani, perché le ricerche scientifiche condotte fino ad ora sono fatte perlopiù su campioni composti da studenti universitari o persone di almeno 18 anni, a causa di limiti sia pratici che etici legati allo studio di campioni di popolazione minorenne. Su 40 studi sulla limitazione dell'uso dei social media analizzati dal gruppo di psicologi, soltanto otto includevano dei minorenni: i campioni in questi casi erano peraltro molto ristretti e non abbastanza vari, e il partecipante più giovane aveva comunque 16 anni. In pratica, non ci sono dati sufficienti per provare a prevedere come i divieti funzioneranno su gran parte della popolazione a cui sono destinati.

C'è poi un'altra questione più generale che riguarda qualsiasi approccio proibizionista che genera spesso norme e divieti il più delle volte aggirabili, eventualità questa che espone a rischi ancora maggiori. Esiste poi un problema di responsabilità, cioè chi deve controllare e di chi è la responsabilità, ed un problema di alternative. Vietare i social dovrebbe implicare la creazione di luoghi di aggregazione e per ragazzi. O la ricostruzione di comunità inclusive ed educanti.

Keir Starmer ex premier britannico sostenitore del divieto dei social ha sostenuto che il rapporto tra i social ed i minori somiglia a quello con l'alcol: il fatto che un adolescente trovi il modo di procurarselo non significa che sia insensato vietare la vendita ai minorenni, perché "le leggi non sono solo regole, ma anche espressione di valori che danno forma al contratto sociale". Starmer pensa che il divieto possa contribuire a cambiare nel tempo la sensibilità pubblica verso i social media e, di conseguenza, le conversazioni tra figli e genitori o le aspettative reciproche tra le diverse generazioni.

Il paragone tra i social media e l'alcol, tra le altre cose, è ricorrente ma molto problematico, molti esperti lo considerano improprio e fuorviante. Tra gli scienziati prevale l'idea che l'uso dei social media da parte degli adolescenti sia correlato a un aumento dei rischi per il loro benessere psicologico, ma non c'è consenso sull'ipotesi che la relazione tra una cosa e l'altra sia causale o paragonabile a quella tra l'alcol o il fumo e i danni alla salute. Il rapporto è molto più incerto e sfumato, e va iscritto in un contesto per sua natura complesso, che va compreso a partire da come i singoli processi si collegano e si alimentano tra loro.

"The Anxious Generation" è un libro di Jonathan Haidt, uno psicologo sociale statunitense, uscito nel 2024 che ha avuto un successo di pubblico e di critica enorme. Haidt associa l'utilizzo degli smartphone e dei social media, dal 2010 in avanti, al progressivo aumento dei livelli di depressione, ansia e autolesionismo tra gli adolescenti. Questo testo è il più citato dai sostenitori dei divieti. Secondo i critici di Haidt i dati presi in considerazione non consentono di stabilire relazioni causali. Difficile isolare l'effetto causale dei social media sul benessere di un individuo rispetto ad un generale contesto che determina processi culturali o eventuali patologie. In altri termini il tema sta nel capire quanto il social sia in grado di modificare il comportamento umano e quanto invece non sia uno specchio della società in cui viviamo, tenendo conto comunque della capacità del media di selezionare contenuti, modificare i codici, aumentare la polarizzazione e amplificare la portata dei contenuti. Essendo una questione di grande complessità va affrontata con cautela e rigore. Su questa linea infatti si struttura il pensiero di Sander van der Linden, sociopsicologo dell'università di Cambridge, secondo il quale la salute mentale va considerata una questione complessa e multidimensionale, e quello che conta è il contesto nel quale vengono utilizzati i social media.

Se la domanda è “sono quindi gli smartphone il problema degli adolescenti?” la risposta non è scontata, e il divieto nemmeno. Gli studi per ora sono in una fase iniziale ed il dibattito è molto aperto. Del resto i social e le intelligenze artificiali sono strumenti potenti che portano anche benefici a chi li usa. Tra le varie ad esempio i social sono uno spazio di condivisione in contesti sociali e urbani in cui mancano spazi equivalenti alternativi, sia fisici sia sociali.

Il problema più che il social in se è l'algoritmo delle piattaforme, progettato per massimizzare il tempo di permanenza degli utenti e i profitti delle aziende, cosa che oggettivamente rende gli utenti più giovani particolarmente vulnerabili agli effetti negativi, (che esistono) dell'uso dei social. Rispetto agli utenti più adulti i ragazzi hanno capacità di autocontrollo generalmente meno sviluppate, e sono più inclini alla competizione e al confronto sociale, o a subire l'influenza tra pari. La sentenza del tribunale di Los Angeles che ha stabilito che i social creano dipendenza va in questa direzione. Il problema non è il social ma il suo funzionamento.

Gli adolescenti poi non sono tutti uguali, quindi gli effetti sia positivi che negativi dei media non possono essere uguali o uguali per tutti, e qualsiasi generalizzazione è difficile da sostenere.

Un'opinione condivisa da molti specialisti e studiosi è che i divieti siano poi un modo di rinviare il problema senza risolverlo, per molti motivi. Non rendono gli adolescenti più abili a usare i social media, rischiano anzi di renderli meno consapevoli dei pericoli e dei rischi. Ancora secondo van der Linden, il divieto dei social sembra paradossale se messo in relazione alla proposta (dibattito in corso in Gran Bretagna) di abbassare l'età per votare a 16 anni: uno «scenario a strapiombo» secondo van Der Linden in cui le persone arrivano a votare per la prima volta senza avere alcuna familiarità proprio con gli strumenti attraverso cui oggi si informano di più. Concretamente le proposte alternative ai divieti si concentrano su due aspetti: sulla consapevolezza e sull'educazione ad un uso intelligente e responsabile delle tecnologie digitali e sul costringere le aziende dei social media a modificare l'algoritmo in modo da fornire contenuti appropriati per l'età dei minorenni, non basati sulla massimizzazione del coinvolgimento.

Resta il fatto che ad oggi la misura del divieto, che non risolve ma tampona e rinvia, sembra l'unica risposta “popolare” tenendo conto dell'incapacità dei governi di indurre le aziende dei social media a modificare il funzionamento delle loro piattaforme. Non è una misura efficace, ma è condivisa dall'opinione pubblica, perché di fatto risponde alla necessità di compiere scelte politiche precauzionali, in condizioni di incertezza e in assenza di sufficienti dati sperimentali.

Un approccio alternativo al problema da questo punto di vista è quello centrato sul processo culturale generato dalle trasformazioni dei media nel contesto sociale e culturale nel quale viviamo. I social media e le attuali tecnologie di telecomunicazione condizionano le interazioni tra le persone e i comportamenti collettivi. I flussi di informazione risentono delle tecnologie che modificano e generano i media, il caso del media digitale non fa eccezione. Quello che cambia è la velocità e la capacità ricombinatoria del digitale nel suo insieme. Il digitale e l'avvento dei social media, in questo senso accelera i cambiamenti nei nostri sistemi sociali, dalle relazioni interpersonali fino alle modalità attraverso cui raggiungiamo un consenso. La conseguenza della velocità con cui prende forma il cambiamento è una transizione che genera effetti “collaterali” importanti e ambiti di studio ancora tutti da sviluppare.

Tornando alla questione politica occorre tornare all'algoritmo: la struttura dei social network è progettata per massimizzare la redditività in un contesto spesso opaco e soprattutto non regolamentato. Abbiamo prima costruito e poi adottato in maniera sistemica una tecnologia che cambia il comportamento delle persone a livello globale ma non ci siamo posti il problema delle regole, pensando che il mercato avrebbe fatto da tutto da solo, o pensando che avremmo avuto più tempo a disposizione. La velocità ci ha colto impreparati.

Per il resto ci ha pensato il mercato: l'industria della tecnologia e del web implica innovazione, investimenti e risorse straordinarie. Lo stare sulla frontiera è essenziale per stare nel mercato. L'allergia a norme e regole è di fatto una posizione delle BIG TECH ampiamente prevedibile.

Il conflitto e lo scontro di potere tra la politica, l'etica e la tecnologia e chi la gestisce di oggi è lo scenario peggiore che potesse capitarci: andare contro le BIG tech non è una cosa da poco, visto l'impatto della tecnologia sulla vita delle persone.

Nel 2014 Papa Bergoglio disse che il web è un “Dono di Dio” nel suo messaggio per la Giornata delle Comunicazioni Sociali, sottolineando come la rete possa “offrire maggiori possibilità di incontro e di solidarietà tra tutti, e questa è una cosa buona, è un dono di Dio”. Naturalmente tenendo conto degli aspetti problematici dello strumento, che però non giustificano il rifiuto del media. Francesco dodici anni fa si misura con un social meno frammentato e deformante di quello di oggi. In generale traccia un linea con cui la chiesa va in continuità, e che è sempre la stessa da sempre: vale a dire che se si vogliono cambiare le cose occorre starci dentro.

In una recente intervista ad un magazine che si occupa di risorse umane il Cardinale Zuppi riassume bene la posizione della chiesa di oggi rispetto al digitale, al social e alle IA. Il web, il dono di Dio va regolamentato la gente va educata perché sia libera di scegliere come usare lo strumento. Chi non lo sa usare è indietro per forza rispetto a chi lo sa usare. Il web, l'IA, il social, è una opportunità che implica competenze. Se diamo competenze diventa uno strumento per tutti se no genera divisioni ed esaspera le disuguaglianze che ci sono già. Dice Zuppi ad esempio che di fronte al social siamo tutti adolescenti. E ha ragione. Tra l'altro la straordinaria diffusione del social tra i ragazzi è legato all'atrofizzazione dei luoghi di socialità pubblica dove i ragazzi acquisivano parte della loro educazione. In pratica il social prospera perché non ci sono più luoghi di aggregazione e viceversa. Ma proprio per questo vietare il social dovrebbe spingerci a pensare seriamente a rapire i luoghi di aggregazione....

Se però chiudere i social senza riaprire gli oratori non sembra una idea brillante, allora che si può fare? Anche tra psicologi educatori e pedagogisti il dibattito è apertissimo.

Tra gli antiproibizionisti c'è sicuramente Matteo Lancini, che oltre al suo contributo sul tema delle relazioni tra genitori e figli Lancini è uno dei pochi orgogliosi e coerenti sostenitori della inutilità di vietare lo smartphone ai ragazzi. Lancini smonta la tesi per cui i dispositivi digitali hanno creato e creano il disagio dei ragazzi, sostenendo che i social e le piattaforme si sono limitati a riempire un vuoto che in questi anni si è andato a creare. La solitudine dei ragazzi secondo Lancini deriva dalle scelte dei genitori, che hanno chiuso i cortili, tolto gli spazi di gioco all'aperto e blindato le vite dei figli per le proprie ansie e la propria insicurezza. Lo smartphone in questo contesto è rimasto l'unico cortile possibile. La sua critica più feroce si concentra sul nuovo patto educativo: il sii te stesso a modo (titolo di un suo saggio molto celebre e di grande successo): i genitori moderni sono sempre più “narcisisti”. Dicono ai figli “creati un'identità e sii te stesso”, ma in realtà vorrebbe intendere “sii te stesso come piace a me”. Gli adulti odierni non sono più capaci di STARE nella relazione e accogliere i ragazzi perché non sono capaci di confrontarsi con il dolore, la rabbia o il fallimento dei figli e considerano questo fallimento come un proprio fallimento. Ascoltano i ragazzi solo finché sono performanti, felici e rispondono alle aspettative ideali della famiglia. Quando questo non accade escono di fatto dalla relazione.

I ragazzi oggi non sono più “trasgressivi”, ma “delusi”: non trasgrediscono perché non c'è più un'autorità forte con cui lottare. Il vero dramma degli adolescenti oggi è un senso di inadeguatezza diffuso verso standard di popolarità e successo impossibili. Anziché ribellarsi verso l'esterno, il disagio dei ragazzi si traduce in azioni rivolte contro se stessi: si pensi all'esplosione dei casi di autolesionismo, disturbi alimentari o al ritiro sociale (gli Hikikomori).

Rispetto al tema dei confini è ancora Lancini che di fronte alla proposta politica di vietare i social ai minori di 14 o 16 anni, ha espresso un suo deciso dissenso, in minoranza rispetto ai suoi colleghi psicologi, medici e operatori. Per Lancini i divieti sono “scorciatoie ipocrite” degli adulti, una risposta che non aggredisce il problema vero: l'unica cosa utile per un genitore sarebbe entrare nel mondo digitale insieme ai ragazzi, capirne i codici ed educarli a starci. Estremizzando Lancini non da una pacca sulla spalla ai genitori dicendo loro quanto sia difficile il loro mestiere, ma ne contesta il narcisismo che porta gli adulti a proiettare sui ragazzi le loro frustrazioni e le loro ansie chiedendo ai ragazzi di non soffrire per non far soffrire noi. Lancini usa la sua esperienza clinica sul campo per mettere in luce le difficoltà dei genitori e per scardinare il sistema dei divieti.

Tra i proibizionisti convinti invece c'è un gigante nel mondo dell'educazione e della psicologia, Alberto Pellai, che non la pensa affatto come Lancini. Per Pellai e il “No” allo smartphone deve essere radicale. Insieme al pedagogista Daniele Novara, Pellai ha lanciato una petizione nazionale che punta a vietare lo smartphone personale sotto i 14 anni e l'accesso ai social sotto i 16.

Per Pellai il web e il social non sono uno strumento, ma un ambiente. Lo smartphone dice Pellai non è un cacciavite o un diario, ma un "ambiente di vita" regolato da algoritmi progettati per generare dipendenza neurochimica (tramite picchi di dopamina). Chiedere a un preadolescente di autoregolarsi lì dentro è semplicemente impossibile. La scuola digitale e la digitalizzazione forzata delle scuole in Italia è un drammatico errore ed un fallimento: si pensi alla Svezia che è tornata indietro ai libri di carta e alla matita, sulla base che la tecnologia a scuola ha peggiorato l'apprendimento profondo, sostituendolo con la gratificazione istantanea.

Il tema del social ad esempio visto con gli occhi dell'educatore o dell'insegnante è un tema di nuovo complesso e controverso....L'apprendimento asincrono, ad esempio, il video caricato sul social che diventa una lezione ripetibile all'infinito, quando il ragazzo ha voglia e tempo di guardarla, secondo il modello delle piattaforme in streaming, è stato ed è ancora oggi rifiutato o ritenuto una scuola di seri inferiore. Eppure con questo modo di fare educazione spesso criticato il pubblico aumenta e il messaggio passa, vedi il professor Vincenzo Schettini e le sue straordinarie lezioni di fisica. Per inciso in questo modo la fisica la capiamo anche noi che non siamo granché ferrati nell'argomento. Se la fisica diventa solo uno show divertente di pochi minuti, i ragazzi saranno ancora capaci di reggere la fatica dello studio lento, noioso e profondo che serve all'università o all'approfondimento. La "scuola pop" H24 e "on-demand" è vera scuola o è "edutainment", intrattenimento educativo? Tema già sentito e critica poco originale. Diceva la Tina Anselmi, ex ministra dell'istruzione e tante altre cose che per cambiare il mondo bisogna esserci. Questo è il punto. Vincenzo Schettini supera i due assi fondamentali della didattica tradizionale: lo spazio e il tempo. Di fatto sta sconfinando l'aula, la dilata nello spazio e nel tempo. Certo bisogna essere bravi e metter in chiaro i ruoli da subito.

Se nella scuola tradizionale l'apprendimento è racchiuso in un perimetro rigido: l'aula, la cattedra, i banchi. Schettini "sconfina" la didattica nella realtà: la lezione non parte dalla formula scritta alla lavagna, ma dall'oggetto quotidiano, anche il più improbabile, dal forno a microonde, alla scivolata sul campo da calcio o allo specchio del bagno. Al fatto che l'aula di fisica diventa il mondo intero si virtualizza la cattedra. Si sfrutta lo smartphone e il social, la cattedra si sposta nello spazio privato del ragazzo, che sia la sua camera, o il bus mentre torna a casa. Lo schermo non è più un elemento di distrazione da vietare, ma il canale di accesso alla conoscenza.

Assieme al digitale c'è poi la piazza reale, i tour teatrali, la partecipazione a festival ed eventi. La scuola diventa un momento pubblico e di comunità nel momento in cui si porta la fisica nella dimensione del pubblico e della piazza.

Schettini non sostituisce la scuola, ma indica una via per espanderla. Ma soprattutto mostra che la scuola non può più permettersi di ignorare i codici e i tempi del mondo esterno, pena l'irrelevanza.

PS Sulla Tecnologia il dibattito è aperto più che mai non da oggi.

Ripartiamo da Pellai e Lancini che hanno due modi diversi di essere "anti-sistema". Hanno entrambi il coraggio di proporre un pensiero scomodo e politicamente spesso scorretto, pur nella loro differenza: Pellai è per un "Protezionismo attivo", cioè crede che lo Stato e gli adulti debbano mettere un confine normativo rigido. Se non c'è una legge che vieta lo smartphone sotto i 14 anni, il singolo genitore è disarmato contro la pressione dei coetanei. Il suo è un no protettivo: "Ti proteggo spegnendo lo schermo".

Lancini è per la "Responsabilità dell'Adulto". A Lancini non piacciono i divieti, che spesso non sono altro che scorciatoie: vietare lo smartphone significa "nascondere la testa sotto la sabbia": il digitale c'è, quindi sono gli adulti che devono iniziare a navigarci dentro, magari insieme ai figli, senza averne paura. La sensazione è che siamo appena agli inizi della partita, che si sposterà sulle IA e sull'educazione all'uso intelligente della tecnologia. Il problema semmai che nel dibattito si parli di ragazzi, mentre invece si dovrebbe parlare di tutti i cittadini. Servirebbe una monumentale campagna di alfabetizzazione a tutti i cittadini. E paradossalmente il social andrebbe vietato a chi non lo sa usare, a prescindere dall'età. Se ci spostiamo sul discorso sanitario, la sostanza non è tanto diversa. Per limitare l'uso del social serve lavorare sui genitori, lavorare non fargli la multa se non controllano, prevenire prima di proibire. E soprattutto occorre creare alternative. In una battuta laica se l'oratorio è chiuso e i genitori sono terrorizzati dal mondo fuori inutile stupirsi del fatto che i ragazzi si incontrino sulle piattaforme. Dopodiché i pericoli sono ovunque, ma questa è una altra storia....



**QUANTI SONO
I MINORI SUI
SOCIAL?
I numeri e le
fonti**



In Italia circa 3 milioni di ragazzi (minori di 18 anni) usano abitualmente almeno una delle varie intelligenze artificiali o una piattaforma di social boot. Una cifra analoga a quella dei minori che hanno un profilo su almeno una delle piattaforme social più diffuse.

Tra i ragazzi che utilizzano abitualmente modelli linguistici generali come ChatGPT, Gemini o Claude, il 20% almeno occasionalmente, utilizza la chat per cercare consigli personali o simulare un supporto di tipo psicologico e relazionale.

Se si sposta lo sguardo dalle chat generali alle piattaforme verticali nate espressamente per la simulazione di personaggi o relazioni, come Character.ai o Replika, la percentuale di utenti giovanili che cerca un'interazione di tipo affettivo o di supporto emotivo sale a oltre l'80%.

Le indagini condotte dal Center for Countering Digital Hate (CCDH) e i sondaggi campionari pubblicati dal Common Sense Media evidenziano tre tratti costanti di questo fenomeno. Più della metà dei ragazzini che confidano disagi a un'IA dichiara di farlo perché percepisce l'algoritmo come un interlocutore "a zero rischio di giudizio". A differenza del genitore, del professore o del coetaneo, la macchina non esprime disapprovazione, non si stanca e non rischia di rivelare ad altri quanto confidato.

La concentrazione maggiore di questo tipo di utilizzo si registra nella fascia 13-16 anni, la fase di maggiore riorganizzazione identitaria e di potenziale rottura o affanno nelle relazioni con il mondo adulto.

L'accesso alle chat psicologiche surrogate aumenta drasticamente nelle ore notturne o durante periodi di forzata degenza o isolamento sociale, quando le reti relazionali umane non sono immediatamente accessibili.

Le fonti ufficiali, gli enti di ricerca e le metodologie da cui provengono queste stime.

1. Common Sense Media (2024–2025), la principale organizzazione no-profit americana specializzata nel monitoraggio dell'impatto della tecnologia sui minori.

Nei loro report sull'uso dell'IA generativa (Teens and AI Report), emerge che circa il 20% degli adolescenti (13-17 anni) dichiara di aver usato strumenti come ChatGPT o simili per "sfogarsi", "chiedere consigli su problemi personali" o cercare una guida per ansia e relazioni.

Il report sottolinea che per molti ragazzi l'IA rappresenta la prima scelta rispetto a un adulto perché è percepita come priva di giudizio e disponibile 24/7.

2. Center for Countering Digital Hate (CCDH), ONG internazionale che conduce analisi quantitative e simulazioni sui rischi dei modelli linguistici per gli utenti vulnerabili.

Il CCDH ha testato la capacità delle piattaforme di IA di gestire crisi di salute mentale giovanile. I loro studi mostrano che quando i minori pongono domande legate a disturbi alimentari, autolesionismo o depressione, le chat generali rispondono fornendo risposte o "ascolto" simulato nell'80% dei casi, senza reindirizzare immediatamente e in modo bloccante verso servizi di emergenza reali.

Stanford Social Media Lab è il laboratorio guidato da Jeff Hancock a Stanford, molte delle ricerche condotte sono state pubblicate su Nature Human Behaviour. Gli studi sul "Parasocial Interaction with AI" rilevano che nelle piattaforme nate per il roleplay, soprattutto Character.ai, oltre l'80% dell'interazione giovanile si concentra sulla ricerca di un legame affettivo, di un interlocutore empatico simulato o di un supporto emotivo continuativo.

Journal of Medical Internet Research (JMIR), una delle riviste scientifiche più autorevoli al mondo per la sanità digitale. Gli studi del JMIR documentano il fenomeno della "sostituzione terapeutica non regolata" evidenziando che il pericolo maggiore non è solo l'errore diagnostico della macchina, ma l'illusione di curarsi che allontana il minore dalla rete medica o familiare reale.

In Europa la produzione di dati empirici e di sondaggi di massa su questo specifico fenomeno è più indietro rispetto agli Stati Uniti, ma ci sono tre fonti istituzionali e accademiche europee che hanno iniziato a tracciare il quadro:

1. Eurobarometro e Commissione Europea (2025–2026). Nei report periodici dell'Eurobarometro sulla cittadinanza digitale e i giovani, la Commissione ha inserito per la prima volta moduli specifici sull'uso dell'IA generativa, fornendo un dato secondo cui circa il 16% dei giovani europei tra i 15 e i 24 anni dichiara di utilizzare regolarmente i modelli linguistici non per studio o lavoro, ma come "interlocutori personali" a cui chiedere consigli su scelte di vita, relazioni interpersonali o momenti di stress emotivo.

2. Autorità Garante per la Protezione dei Dati Personali (Italia) e EDPB

I Garanti della privacy europei, riuniti nell'EDPB, l'European Data Protection Board, si è concentrato sulla tutela dei dati biometrici ed emotivi, producendo istruttorie e rilievi formali su piattaforme come Replika, già bloccata provvisoriamente in Italia nel 2023 per rischi su minori e soggetti fragili. Nei provvedimenti del Garante italiano si evidenzia come l'assenza di un filtro anagrafico reale e l'uso di un'interfaccia a "empatia artificiale" espongano i minori a un rischio di condizionamento psicologico e di sollecitazione emotiva non presidiata.

3. L'Università di Cambridge e LSE (London School of Economics) hanno pubblicato nel 2025 uno studio congiunto focalizzato sugli adolescenti europei (Digital Childhoods and Conversational AI) che mappa l'impatto delle chat di testo sulla salute mentale. Da queste rilevazioni emerge che il 18% del campione giovanile intervistato identifica nell'IA un canale privilegiato per confidare pensieri che non esprimerebbe a genitori o professori, citando la "totale assenza di giudizio sociale" e la "disponibilità immediata" come fattori determinanti.

I dati europei e le ricerche condotte dalla London School of Economics confermano il trend americano: io 20% (media tra il 16% e il 25% secondo i paesi e i contesti di relazione) dei giovani europei e americani usa le chat di intelligenza artificiale per confidare disagi o chiedere orientamento emotivo, attirati dalla neutralità della macchina.

In Italia ci sono due indagine statistiche degne di nota: L'Atlante di Save the Children, secondo il quale il 41,8% degli adolescenti italiani tra i 15 e i 19 anni dichiara di essersi rivolto a ChatGPT o ad altri chatbot di IA per chiedere aiuto o conforto emotivo in momenti in cui si sentiva triste, solo o ansioso. Sempre secondo questo studio oltre il 42% ha usato l'algoritmo per chiedere orientamento su scelte personali importanti (relazioni affettive, scuola, decisioni di vita).

Si conferma quanto emerge in altri studi: tra le motivazioni emerse dalla ricerca, i ragazzi sottolineano che l'IA "è sempre disponibile, non giudica e capisce", una risposta che evidenzia la fragilità delle reti d'ascolto tradizionali, dalla famiglia alla scuola al gruppo di pari.

C'è poi un altro dato importante su cui riflettere: il 30,9% degli adolescenti consulta l'IA ogni giorno, contro appena l'8,2% degli adulti. Il 9,3% usa in modo specifico chatbot "relazionali" e di roleplay come Character.ai.

Sul piano della regolamentazione, l'Italia è stata apripista a livello globale rispetto al tema delle chat bot. Nel febbraio 2023, il Garante per la Protezione dei Dati Personali ha disposto la sospensione d'urgenza di Replika sul territorio nazionale. Il Garante non contestava soltanto l'assenza di verifica dell'età, ma esplicitava il rischio d'impatto psicologico sui minori e sui soggetti in stato di fragilità emotiva. Il provvedimento rilevava che la capacità dell'applicazione di intercettare e condizionare lo stato d'animo dell'utente costituisce un pericolo diretto per lo sviluppo dei minori in assenza di tutele sanitarie o educative.

Oltre allo studio di Save the Children ci sono i dati e i report di Telefono Azzurro che emergono l'allarme per la diffusione dei cosiddetti "companion virtuali" e dei deepfake tra gli adolescenti. La fondazione ha evidenziato come l'IA generativa stia creando nuove forme di dipendenza emotiva che si sommano all'isolamento sociale.

Parallelamente, al Senato il dibattito sui disegni di legge per la tutela dei minori online (come il DDL n. 1136) si concentra quasi esclusivamente sul limite d'età per i social network (15 anni) e sui filtri dei parental control, confermando il vuoto normativo introno alla IA e ai social bot che restano fuori dal perimetro di intervento, cosa che mostra e misura la difficoltà di colmare la distanza tra la velocità con cui cambiano i comportamenti e l'agenda del dibattito pubblico.

I NUMERI

2,95 mln

Utenti minorenni per Facebook

3,31 mln

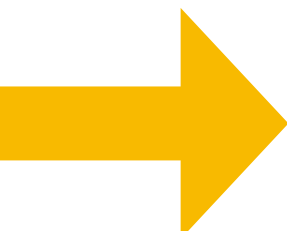
Utenti minorenni per Instagram

1,84 mln

Utenti minorenni per TikTok

8,112 mln

Utenze totali dei minorenni



3,1 mln

I minori in Italia sui social

**25% dei ragazzi
che usano le IA
chiedono supporto
psicologico**



K.G.M. v META

Kaley GM

LOS ANGELES, 30 marzo 2026 – Il Grande Processo alle Big Tech della Silicon Valley è arrivato ad una prima sentenza. La storia della protagonista che ha vinto la prima battaglia di una partita che sembrava persa in partenza comincia nel 2011. Kaley, una bambina di 6 anni, riceve in regalo il suo primo tablet. All'inizio è un gioco, poi un passatempo innocuo, poi una trappola che diventa pericolosa. Quindici anni dopo la bambina del tablet è la protagonista della prima sentenza storica che riconosce che l'algoritmo è un prodotto industriale "difettoso" e condanna Meta ed Alphabet ad un risarcimento di 6 milioni di dollari per aver causato l'anoressia nella ragazzina ancora giovanissima. Kaley oggi ha 21 anni, ed è la "paziente zero" di una battaglia legale che si ritiene essere solo all'inizio. Kaley apre un profilo sui social a nove anni, mentendo sull'età come tanti ragazzini come lei, e aggirando i sistemi di verifica delle piattaforme, gli stessi che i periti durante il processo di Los Angeles hanno definito **"volutamente" porosi**. La ragazzina scivola giovanissima nel tunnel del dismorfismo corporeo e poi nell'anoressia nervosa, vittima di feed che le propongono contenuti sempre più estremi. Durante la sua testimonianza alla Corte Superiore di Los Angeles descrive la spirale del suo disagio fino ai ricoveri psichiatrici. Il verdetto del 25 marzo 2026 le dà ragione: la giuria stabilisce che sia Meta che Alphabet hanno agito per ottimizzare il profitto, ignorando deliberatamente il benessere della minore e non mettendo limite all'algoritmo nella proposizione dei contenuti per aumentare engagement e profitto. La condanna per i due colossi del Tech è un risarcimento di 6 milioni di dollari di cui 3 compensativi e 3 punitivi.

L'architetto dell'accusa: Mark Lanier

Dietro la vittoria di Kaley c'è Mark Lanier, l'avvocato texano noto per aver piegato i colossi farmaceutici e quelli del tabacco anni fa. Lanier applica la stessa strategia usata in precedenza e che consiste nella "dottrina del danno da prodotto": non attacca la "libertà di espressione" o la liceità dei contenuti postati dagli utenti, territorio scivoloso e "blindato" dalla celebre Sezione 230 che riguarda la libertà d'espressione, ma si concentra sul design, e sulla meccanica del software e del funzionamento del social, cioè l'algoritmo. Dice Lanier in aula "Se un giocattolo è progettato per ferire un bambino, il produttore ne risponde. Scroll e notifiche sono "bulloni difettosi" di una macchina progettata per creare dipendenza".

Carolyn Kuhl e Yvonne Gonzalez Rogers

A permettere che questa tesi arrivasse in aula è la giudice Carolyn Kuhl. In un sistema legale spesso paralizzato dal timore di violare il Primo Emendamento, Kuhl traccia un confine netto tra libertà di espressione e danno da uso del prodotto e un quadro logico che regge la prova del processo. La piattaforma è un'infrastruttura, e se l'infrastruttura è pericolosa, il gestore è responsabile. L. Kuhl istruire il caso nel 2023 e di fatto lo trasforma nel primo "bellwether trial", il "processo pilota" per le tante cause simili che stanno prendendo forma in questi ultimi anni in tutti gli stati Uniti. Naturalmente Meta e Alphabet hanno fatto ricorso, nell'estate di quest'anno si vedrà cosa succede, ma la sensazione è che la strada sia tracciata.

Mentre a Los Angeles arrivava la sentenza, a circa 600 chilometri di distanza, nel tribunale californiano federale di Oakland, nel pieno della silicon Valley, la giudice Yvonne Gonzalez Rogers ottiene un secondo grande risultato, sempre sullo stesso tema, continuando il lavoro iniziato dalla collega Kuhl tre anni prima. La Rogers coordina la Multidistrict Litigation (MDL) numero 3047, un "contenitore" che accorpa oltre 2.500 cause federali contro gli algoritmi di Meta e simili. A fare causa in questo caso non sono più solo singole persone o famiglie, ma centinaia di distretti scolastici americani. La tesi di Oakland è "sistemica": le scuole chiedono miliardi di dollari a Meta e Google come risarcimento delle spese straordinarie sostenute per gestire la crisi della salute mentale degli studenti. La prospettiva sistemica di Rogers potrebbe rivelarsi un'ulteriore svolta.

Santa Fe

E sempre negli States, 24 ore della sentenza di Los Angeles, il 24 marzo una giuria di un tribunale civile di Santa Fe, nel New Mexico, ha emesso una sentenza anche in questo caso "storica" condannando Meta Platforms Inc. al pagamento di 375 milioni di dollari in sanzioni civili. La decisione è stata presa in seguito a una causa intentata dal Procuratore generale dello Stato, che ha accusato l'azienda di Mark Zuckerberg di aver violato le leggi statali con pratiche commerciali sleali e di non aver protetto adeguatamente i minori. La sentenza si basa sul principio che le piattaforme sapevano che la crittografia di Messenger facilitava il "grooming" dei "predatori", il punto centrale su cui si è svolto il processo e si è quantificata la multa da 375 milioni di dollari per ogni persona. Meta è stata ritenuta responsabile di aver esposto consapevolmente gli utenti minorenni a materiale sessualmente esplicito e al rischio di contatto con predatori sessuali sulle sue piattaforme.

Achille e la tartaruga

Nel processo californiano che si disputerà a brave sulle oltre 400 cause riunite contro i giganti dei social, non si discuterà di "libertà di espressione" ma di "ingegneria" del danno causato. L'intuizione è dell'avvocato Matthew Bergman, fondatore del Social Media Victims Law Center, tra i primi con Mark Lanier ad intuire che per battere le Big della Silicon Valley non bisognava attaccare i contenuti, ma il design del prodotto.

Il "nemico", quindi, non è tanto il post pro-anoressia in sé, ma l'algoritmo che decide di consegnarlo strategicamente a una dodicenne vulnerabile. La tesi del difetto di progettazione consiste esattamente in questo. "Se un giocattolo è costruito con materiali tossici, il produttore ne risponde" dice l'avvocato Bergman. Se un social media è progettato per indurre dipendenza biochimica tramite la dopamina, il programmatore è responsabile dal punto di civile. E se l'azienda sa che l'algoritmo è pericoloso, ma i suoi vertici decidono di continuare ad usare lo strumento per massimizzare i profitti, allora l'azienda è responsabile. Le ammissioni di Frances Haugen che disse "peggioriamo una ragazza su tre" sono la prova giudiziaria che ha portato al processo di Oakland. Il passaggio dalla "Sezione 230" (l'impunità per i contenuti) alla Product Liability (la responsabilità per il software) è il vero terremoto del 2026. Non si parla più solo di post cattivi, genitori distratti o società disumana, ma di connessione sociale che crea dipendenza. Il processo di Oakland inoltre sarà diverso dagli altri avvenuti fino ad ora, perché mette assieme centinaia di cause di scuole e istituzioni che si costituiscono parte civile. Non solo i singoli ma le scuole che denunciano i danni e i costi del danno.

Il diritto insomma sta inseguendo la tecnologia, e assomiglia un pò ad Achille che nel paradosso di Zenone, non raggiunge mai la tartaruga, con la differenza in questo caso che la tecnologia procede a grandissima velocità.

I Facebook files/1

Ciò che ha convinto le giurie e i giudici non sono state solo le perizie psichiatriche, ma le parole degli stessi dipendenti di Meta. I documenti emersi hanno confermato che i vertici sapevano tutto, cioè sapevano che Instagram peggiorava l'immagine corporea per una ragazza su tre, e sapevano che l'algoritmo spingeva utenti vulnerabili verso "bolle" di autolesionismo perché queste generavano più interazioni, e quindi erano più efficaci nel trattenere per più tempo sui siti gli utenti. I famosi FacebookFile che incastrano le Big Tech sono stati portati alla luce dalla whistleblower Frances Haugen già nel 2021, e rappresentano la prova regina del fatto che il danno psicologico agli adolescenti non è un "effetto collaterale impreveduto", ma una variabile nota all'azienda e accettata in nome del profitto. Un difetto del prodotto che non si può aggiustare.

Nei file incriminati alcuni ricercatori interni di Meta avevano lanciato l'allarme già nel 2019. In una presentazione riservata, si leggeva testualmente: "Peggioriamo i problemi legati all'immagine corporea per una ragazza adolescente su tre". Non si trattava di una statistica astratta, ma di una correlazione diretta basata su numeri e analisi dei "data scient" dell'azienda, in particolare per Instagram, che per sua natura è basato su immagini e sul confronto sociale, e può diventare per i più fragili un "catalizzatore di ansia". Nonostante queste evidenze però l'azienda ha continuato a ottimizzare le funzioni che spingono verso una perfezione estetica irraggiungibile.

Nei Facebook file, dietro ai file riservati, ai dati e alle statistiche ci sono i casi concreti, che sono le storie delle persone vittime dell'algoritmo. C'è Selena Rodriguez, agganciata dall'algoritmo a 11 anni e spinta in una spirale di autolesionismo fino al suicidio. C'è Brianna G., una ragazza che ha cercato consigli per il fitness, ed è stata "targetizzata" da un sistema che ha saturato il suo feed di restrizioni caloriche estreme. Brianna oggi pesa 35 chili. Ce ne sono tante altre...

Gli esperti lo chiamano il meccanismo della "Rabbit Hole", la "tana del coniglio". L'aspetto più inquietante emerso dai file riguarda proprio la gestione dei disturbi del comportamento alimentare. I documenti dimostrano che Meta era consapevole di come l'algoritmo di raccomandazione "Esplora" operasse una selezione degli utenti profilando la fragilità e su questo aspetto ha fatto leva per massimizzare il tempo di permanenza sulla piattaforma e di conseguenza il profitto.

Concretamente, se un'utente interagisce con frequenza con contenuti di "alimentazione sana", o sport, l'algoritmo prova a proporre contenuti pro-ana (anoressia) e pro-mia (bulimia). Se l'utente si aggancia a questi contenuti l'algoritmo intensifica la proposta di questi contenuti. Questo meccanismo genera profitti ma è tossico. Le ricerche interne hanno mostrato che i contenuti che generano rabbia, ansia o ossessione mantengono l'utente incollato allo schermo per un tempo tre volte superiore rispetto ai contenuti neutri. Meta non vuole spingere all'anoressia nessuno, semplicemente utilizza tutte strategie che conosce per far stare le persone sulle piattaforme il più tempo possibile.

Frances Haugen

I "Facebook Files" sono diventati documenti di dominio pubblico ed hanno cambiato in profondità la percezione che gli nutrenti hanno delle Big Tech. Il ruolo di Frances Haugen un'ex data scientist di Meta specializzata in algoritmi di ranking è stato centrale. Nel 2021 ha sottratto migliaia di pagine di ricerche interne, consegnandole al Wall Street Journal e sostenendo una tesi brutale: "Facebook sceglie il profitto rispetto alla sicurezza". La Haugen ha dimostrato che l'azienda sa perfettamente quali danni causano i suoi prodotti, ma sceglie di non risolverli, perché le soluzioni causano perdite di profitto. Haugen ha spiegato al mondo come funziona il business del social: rivelando come Meta abbia deliberatamente rimosso i filtri di sicurezza che avrebbero potuto mitigare questi rischi perché avrebbero ridotto il numero di minuti passati sulla app. "L'azienda sa come rendere Instagram più sicuro, ma non lo farà perché la sicurezza mangia i profitti", ha dichiarato la Haugen davanti al Congresso.

I Facebook files/2

All'interno dei "Facebook Files" si parla molto dei DCA, dell'anoressia in particolare. Nei documenti interni di Meta, i ricercatori dell'azienda scrivevano frasi che non lasciano dubbi ad interpretazioni. Oltre al celebre "Peggioriamo i problemi legati all'immagine corporea per una ragazza adolescente su tre", nei file si afferma esplicitamente che Instagram è un sistema che "aggrava i disturbi alimentari". Una ricerca interna riportava che "Il 32% delle ragazze adolescenti ha dichiarato che quando si sentivano male con il proprio corpo, Instagram le faceva sentire peggio." Altra ricerca spesso citata nei files è quella fatta tra gli adolescenti inglesi e la tendenza al suicidio o all'autolesionismo. Il 13% degli utenti britannici e il 6% di quelli americani hanno ricondotto il desiderio di uccidersi direttamente a Instagram. I documenti mostrano poi che Meta era consapevole che l'algoritmo portava gli utenti più fragili verso contenuti di restrizione calorica estrema e digiuno, perché esattamente come per altri contenuti "sensibili" generavano reazioni emotive più forti e, quindi, più tempo sulla app, e più interazioni.

Questi documenti sono stati fondamentali per i giudici perché hanno contribuito a dimostrare la colpevolezza delle aziende: Meta non può dire "non sapevamo" perché proprio i loro stessi scienziati li avevano avvertiti anni prima. Nonostante sapessero che Instagram era "tossico" per una parte significativa di adolescenti, hanno continuato a progettare funzioni per attirare un pubblico sempre più giovane (il progetto "Instagram Kids" ad esempio è stato sospeso dopo lo scandalo). Non si discute più dunque sull'eventualità che i social facciano male, ma se le aziende abbiano occultato o continuino ad occultare la pericolosità del prodotto, esattamente come fece l'industria del tabacco con i tumori ai polmoni. Anche in questo caso, come nel caso del tabacco la legislazione statunitense mostra un approccio molto diverso da quella europea che si basa sulla tutela del dato e su sanzioni amministrative, e per quanto rigorosa sia quella europea, è curioso che la svolta stia partendo proprio dal luogo dove è nato il social e l'IA.

La tecnologia, nel nostro caso l'algoritmo, di per sé ovviamente non è né buono, né cattivo, né etico, è uno strumento che può essere usato in maniera etica oppure no, dipende. Oggi Meta deve difendersi dalle accuse della giustizia di Los Angeles, che sostiene che le piattaforme siano industrie come le altre e debbano garantire la sicurezza del loro prodotto. Se il prodotto è difettoso la responsabilità è di chi lo produce, o lo usa per fare profitti. Il post che abbiamo riportato sembra essere una risposta tardiva al problema sollevato: arriva poco prima della sentenza di Los Angeles e dopo un iter processuale durato tre anni e segnala un forte imbarazzo delle piattaforme nella gestione di una vicenda che potrebbe portare a scrivere una storia del tutto diversa delle piattaforme non solo i social network.

Social Media e Salute Mentale.

Secondo la sentenza della Corte Suprema di Los Angeles esiste un nesso tra gli algoritmi e le patologie psichiche che risiede nel design e nell'architettura informatica delle piattaforme. Dire che il nesso tra il design del software e l'insorgenza di disturbi psichiatrici è di causa ed effetto equivale di fatto a validare definitivamente tutta la letteratura scientifica che da anni segnala la tossicità del social e degli algoritmi con i suoi sistemi di raccomandazione di contenuti agli utenti.

Durante il processo si è evidenziato come le piattaforme sfruttino circuiti neurologici sovrapponibili a quelli delle dipendenze da sostanze. Si parte da quello che viene definito "rinforzo intermittente": i like, le notifiche e le visualizzazioni attivano picchi di dopamina, un meccanismo che nei minori, nei quali la corteccia prefrontale responsabile del controllo degli impulsi è in fase di sviluppo, crea una dipendenza biochimica difficile da interrompere.

Un secondo meccanismo è quello dell'Infinite Scroll, una funzione che elimina i "punti di stop" naturali inducendo uno stato di trance digitale che altera il ciclo del sonno e aumenta i livelli di ansia e irritabilità.

Tra le conseguenze più diffuse dovuto all'esposizione prolungata a contenuti ultra-brevi, i Reels e gli Shorts, ci sono la riduzione della soglia di attenzione e l'incremento dei sintomi di iperattività.

Il nesso tra gli algoritmi di raccomandazione e i Disturbi del Comportamento Alimentare emerge in maniera esplicita dai documenti riservati interni di Meta, costantemente ignorati dai vertici dell'azienda. Gli algoritmi di Instagram sono stati definiti "acceleratori di patologia", perché spingono ad un costante confronto sociale verso l'alto, con un'esposizione costante a immagini ritoccate o corpi idealizzati che alimenta il dismorfismo corporeo, cioè una percezione distorta del proprio aspetto.

Vale la pena approfondire il funzionamento di questo meccanismo, che spiega bene anche il motivo della sentenza di Los Angeles. Nei file interni di Meta si parla di "Tunneling Algoritmico", per cui quando un adolescente cerca contenuti relativi a diete o fitness, l'algoritmo lo profila e inizia a proporre contenuti sempre più estremi (i famigerati "pro-ana", o "pro-mia"), creando una "bolla" che normalizza comportamenti alimentari devianti, questo perché l'algoritmo è programmato per massimizzare il tempo di permanenza e catturare l'attenzione dell'utente.

Nel processo di Los Angeles viene citato tra gli altri un dato tratto proprio dai "Facebook Files", secondo cui il 13% delle utenti adolescenti britanniche ha dichiarato che il desiderio di suicidio è iniziato dopo aver utilizzato Instagram.

La piattaforma inoltre viene considerata un bene di consumo pericoloso perché non ha filtri per l'età. Nonostante fossero consapevoli dei rischi, le aziende hanno permesso l'iscrizione a minori di 13 anni, senza implementare sistemi di verifica dell'identità o avvisi di rischio per la salute mentale. Kaley G.M., ha iniziato a usare YouTube all'età di 6 anni.

Le piattaforme inoltre possiedono i dati per identificare utenti in crisi, perché sanno perfettamente chi cerca hashtag con termini legati all'anoressia o all'autolesionismo, ma hanno dato priorità all'engagement rispetto alla segnalazione o al blocco dei contenuti tossici. I messaggi che Meta e TikTok inviano da quest'anno agli utenti che fanno ricerche ritenute pericolose confermano che gli strumenti per limitare almeno in parte effetti collaterali nefasti c'erano, ma che si è scelto di non utilizzarli.

Il verdetto di Los Angeles sposta ora il dibattito dalla libertà d'espressione alla sicurezza del prodotto. In altri termini, se le piattaforme sono progettate per essere "irresistibili" ed agiscono a livello neurologico, allora la responsabilità dei danni psichiatrici ricade su chi produce e usa lo strumento. Questo precedente apre una strada nuova.

Le tre facce della stessa medaglia

Per concludere questo racconto occorre ancora un ultimo passaggio sulla sentenza, meno nota, del tribunale di Santa Fe, che ha ricevuto in proporzione meno attenzione mediatica rispetto ai casi di Oakland e Los Angeles, nonostante la cifra del risarcimento sia molto più alta, 375 milioni di dollari contro i 6 milioni di Los Angeles, perché si ritiene che avrà un impatto potenziale economico e reputazionale minore sul mercato globale.

I processi di Los Angeles e quello che si farà ad Oakland colpiscono il cuore tecnologico delle piattaforme. Se un giudice stabilisce che l'algoritmo è un "prodotto difettoso", Meta e Google potrebbero essere costrette a riscrivere il codice delle loro app in tutto il mondo. Si tratta di una seria minaccia al loro modello di business che si basa sull'economia dell'attenzione. E in questo caso la sicurezza dell'utente equivale a una diminuzione sensibile del profitto generato.

La sentenza del New Mexico è una causa basata sulla tutela dei consumatori e sulla sicurezza fisica contro le tattiche di adescamento di soggetti fragili. La condanna è pesantissima dal punto di vista economico, ma colpisce Meta per "negligenza" nella moderazione dei contenuti, un problema che le aziende tech affrontano da anni pagando multe senza però cambiare radicalmente il funzionamento dei loro algoritmi, ma che impatta meno rispetto all'obbligo di ridisegnare alla radice il sistema nel suo complesso.

La sentenza di Los Angeles è un vero e proprio "precedente" e il processo californiano è un Bellwether Trials, un "processo pilota": il verdetto di un processo pilota di una serie coordinata di cause nel sistema legale americano ha un valore simbolico e tattico immenso, perché indica agli avvocati di migliaia di altre cause quanto vale "economicamente" un danno da dipendenza agli occhi di una giuria, e scatena un effetto a valanga difficile da contenere.

Il caso di Santa Fe è invece un'iniziativa isolata di un singolo Stato (il New Mexico), che non ha lo stesso effetto di trascinamento che ha quello californiano, dove già oggi sono state depositate già più di 2.500 cause individuali pendenti.

La battaglia in California è inoltre una sfida diretta alla Section 230, la legge che rende le Big Tech immuni per ciò che gli utenti pubblicano. A Los Angeles e Oakland, i giudici hanno trovato un modo per aggirare questa immunità parlando di design del software. Se questa tesi regge anche in appello in California, crolla lo scudo legale che ha protetto la Silicon Valley per 30 anni. In New Mexico, la questione è più legata a reati specifici, in particolare il grooming e la pedopornografia, su cui non esiste tolleranza o protezione legale.

Da Santa Fe ad Oakland, passando per Los Angeles il passaggio è importante, perché il dibattito si sposta da un fatto di cronaca nera, con la relativa punizione esemplare per il dolo, ad un problema sociale e politico, con i relativi costi che lo Stato deve sostenere per curare la salute mentale di un'intera generazione. Il processo di Oakland infatti, come abbiamo detto, coinvolge e vede schierati centinaia di distretti scolastici, ulteriore evoluzione della narrazione che trasforma proprio la California della Silicon Valley in un nuovo laboratorio dove si decide se il modello stesso dei social media sia legale o meno.

Le Big Tech insomma non sembrano essere più le "piazze digitali" intoccabili del decennio scorso, ma agli occhi della legge, sono industrie come le altre, che vendono prodotti e che devono preoccuparsi della sicurezza di quello che vendono, specialmente quando questi prodotti vengono utilizzati da utenti minori, o fragili.

Quindi...

Ricapitolando, i Facebook Files e le testimonianze di Frances Haugen sono una prima conferma "ufficiale" di quello che molti pensavano: i social possono nuocere gravemente alla salute, o meglio sono prodotti "difettosi" che possono avere effetti dannosi sulla salute di chi li usa molto, perché generano dipendenza, peggiorano l'umore e la percezione del proprio corpo, e spingono ad una competizione verso l'alto ossessiva, che per i soggetti che si trovano in una situazione di fragilità e quelli meno "strutturati" può essere molto pericolosa. Inoltre cosa ancora peggiore i vari colossi della Silicon Valley sapevano perfettamente quali erano i rischi legati all'uso dell'algoritmo e dei sistemi di profilazione e retention, ma hanno continuato ad usarli perché non hanno avuto la forza e il coraggio di cambiare il motore di una macchina da miliardi di dollari.

La storia si fa interessante nel momento in cui si squarcia il velo e si scopre che "il re è nudo".

La crisi che riguarda i Social e soprattutto il design del "prodotto" social media riguarda tutto il sistema della IA e del sistema algoritmico che governa le piattaforme trasformandole in una macchina da soldi formidabile.

Frances Haugen, i giudici californiani, i Facebook file, le mail e le ricerche fatte dai data scientist di Meta, i report riservati confermano gli effetti negativi del funzionamento dell'algoritmo sulle persone, in particolare sugli adolescenti. E confermano come la cosa fosse nota all'interno delle aziende, tra l'altro proprio sulla base di studi interni e commissionati da un'azienda che vive di analisi dei dati. Facile vedere assonanze e similitudini con altri grandi processi, storici, contro i colossi delle sigarette o dei farmaci o delle assicurazioni.

I Facebook file sono anche una miniera di informazioni molto interessanti per comprendere il rapporto tra patologie, o più in generale varie forme di disagio, e mondo del digitale. E a dirlo sono proprio i report di Meta, secondo i quali la percentuale di ragazze che diventano dismorfiche a causa dell'algoritmo della piattaforma è il 33%, perché il social di fatto "peggiora" l'immagine corporea delle persone. I medici e gli scienziati che avevano sollevato il problema della dipendenza da social in tempi non sospetti avevano ragione, ed aveva ragione chi pensava che i vari Meta Alphabet e TikTok sapessero ma non avessero alcuna intenzione di rinunciare al profitto che questo meccanismo generava.



**FRANCES
HAUGEN**

Beyond the Screen è l'organizzazione lanciata da Frances Haugen, ex ingegnera e whistleblower di Facebook nel 2022 diventata famosa per aver rivelato il funzionamento degli algoritmi di Meta.

I "Facebook Files" sono diventati documenti di dominio pubblico ed hanno cambiato in profondità la percezione che gli utenti hanno delle Big Tech. Il ruolo di Frances Haugen un'ex data scientist di Meta specializzata in algoritmi di ranking è stato centrale. Nel 2021 ha sottratto migliaia di pagine di ricerche interne, consegnandole al Wall Street Journal e sostenendo una tesi brutale: "Facebook sceglie il profitto rispetto alla sicurezza". La Haugen ha dimostrato che l'azienda sa perfettamente quali danni causano i suoi prodotti, ma sceglie di non risolverli, perché le soluzioni causano perdite di profitto. Haugen ha spiegato al mondo come funziona il business del social: rivelando come Meta abbia deliberatamente rimosso i filtri di sicurezza che avrebbero potuto mitigare questi rischi perché avrebbero ridotto il numero di minuti passati sulla app. "L'azienda sa come rendere Instagram più sicuro, ma non lo farà perché la sicurezza mangia i profitti", ha dichiarato la Haugen davanti al Congresso.

La Fondazione della Haugen ha l'obiettivo di rendere i social media più sicuri e trasparenti. I suoi sforzi si concentrano principalmente sulla responsabilizzazione dei modelli di business, contro le logiche algoritmiche che favoriscono l'odio e la disinformazione per generare profitto. [1]

Oggi lavora a tempo pieno come attivista globale, scrittrice e consulente legale per la regolamentazione dei social media e delle nuove tecnologie. Non lavora più per aziende della Silicon Valley, ma vive a Porto Rico ed è diventata una delle voci più influenti al mondo sul tema della trasparenza digitale.

Il suo ambito di lavoro più importante è lo studio e l'attivismo sull'uso dell'Intelligenza Artificiale per i minori. La sua attenzione si è spostata dai feed dei social media ai rischi legati all'IA. Haugen sostiene che la prossima grande battaglia legale riguarderà gli "amici virtuali IA" (le chatbot e i "compagni" digitali basati su intelligenza artificiale, con cui i minorenni interagiscono in modo sempre più assiduo, profondo e in un ambiente digitale privo di qualsiasi tutela).

Frances Haugen collabora costantemente con governi, legislatori e organizzazioni internazionali ed interviene regolarmente nei dibattiti pubblici legati alla sicurezza online dei paesi più fragili e sulle decisioni delle Big Tech di ridurre i controlli sui messaggi d'odio e sulla disinformazione.

Ha pubblicato un libro autobiografico, "The Power of One" (Il potere di uno), in cui racconta la sua esperienza e offre una guida su come i cittadini possono pretendere maggiore responsabilità dai giganti del web. La sua storia ha ispirato il film drammatico The Social Reckoning, scritto da Aaron Sorkin.

Ripartiamo dalla Frances Haugen e dalla sua Fondazione "Beyond the Screen" per mostrare come il tema di oggi sia ormai l'IA, non più il social. Il tema delle social bot e delle chat che spingono alla conversazione è il tema che secondo noi monopolizzerà l'attenzione di avvocati e tribunali e della politica nei prossimi anni. Il precedente della legge francese e prima di quella australiana si concentra su una parte del problema, probabilmente quella più facile. L'altra l'ai implica una scelta molto più difficile di quella fatta a proposito del social perché l'IA è obiettivamente uno strumento che sta diventando sistemico e va conosciuto, studiato e sperimentato, non vietato nelle scuole.

Va anche detto, per la cronaca che gli studi e la letteratura non è matura come quella a proposito del social, ma comincia a diventare interessante e mostrare le prime evidenze, tracciando una strada sulla quale si stanno concentrando i ricercatori.

In prospettiva proprio sulla IA si giocherà la grande partita e la sfida delle regole da scrivere per governare la tecnologia e dare un senso all'innovazione. La cronaca recente sembra dirci questo.



**MARK
LANIER**

Mark Lanier è una figura storica nella storia della giurisprudenza americana. È il fondatore del Lanier Law Firm a Houston in Texas, ed è uno dei più celebri e remunerati avvocati matrimonialisti e civilisti d'America per danni da prodotto, il product liability. Oltre a essere un avvocato di successo, è autore di libri a tema cristiano, insegnante e pastore. È noto per la sua straordinaria capacità di raccontare e persuadere.

La carriera di Lanier parte dagli infortuni industriali e dall'amianto, registra una prima grande svolta storica con il settore farmaceutico, e altre grandi affermazioni nelle partite legali sul tabacco e sugli oppioidi.

Negli anni '80 e nei primi anni '90, appena laureato, Lanier inizia a lavorare in Texas rappresentando lavoratori feriti su pozzi petroliferi, cantieri e impianti chimici. Le sue prime cause vinte di rilievo nazionale arrivano all'inizio degli anni '90 nei contenziosi sull'amianto, dove ottenne verdetti milionari per conto degli operai delle raffinerie e dei cantieri del Golfo del Messico contro le multinazionali dei materiali edili.

La vera affermazione di Lanier nel panorama globale e la sua consacrazione nel diritto dei mass-torts avviene nel campo del settore farmaceutico, con il caso Ernst v. Merck, nel 2005. Lanier rappresenta la vedova di Carol Ernst, un uomo di 59 anni morto per aritmia cardiaca causata dal Vioxx, un antinfiammatorio prodotto dalla Merck & Co.

Durante il processo a Angleton, in Texas, Lanier, che è anche un predicatore battista, trasforma l'aula di tribunale in un teatro pedagogico. Utilizza plastici, animazioni grafiche e un linguaggio diretto, e dimostra che Merck conosceva i rischi cardiovascolari del farmaco ben prima di ritirarlo dal mercato. La giuria condanna Merck a pagare 253,4 milioni di dollari, una cifra poi ridotta per i tetti statali sui danni punitivi, costringendo la multinazionale a negoziare un accordo globale da 4,8 miliardi di dollari per estinguere le migliaia di cause pendenti sul Vioxx in tutto il territorio americano.

Dopo essersi imposto contro i colossi farmaceutici, Lanier entrato a pieno titolo nelle azioni legali contro le multinazionali del tabacco, Philip Morris e R.J. Reynolds.

In questa fase, Lanier ha applicato al tabacco la stessa strategia perfezionata contro i produttori di farmaci, che consiste nel non contestare la scelta individuale del fumatore, ma la manipolazione chimica del prodotto. Attraverso la produzione di documenti riservati d'archivio, le sue cause hanno dimostrato che le aziende del tabacco aggiungevano additivi, come l'ammoniaca, per accelerare l'assorbimento della nicotina a livello cerebrale, configurando il pacchetto di sigarette come un prodotto ingegnerizzato per creare dipendenza grave.

Dopo Philip Morris ritorna alle Pharma, e poi agli oppioidi, con due contenziosi storici. Il primo è del 2018 e riguarda il borotalco al talco di Johnson & Johnson. Lanier rappresenta 22 donne affette da tumore ovarico a St. Louis, dimostrando che il talco commercializzato da J&J era contaminato da tracce di amianto e che l'azienda ne era a conoscenza da decenni. Ottiene un verdetto record da 4,69 miliardi di dollari.

Nel 2021-2022 è tra i capifila dei legali che hanno portato a giudizio i produttori di oppioidi, Purdue Pharma, Johnson & Johnson, e le grandi catene di farmacie, CVS, Walgreens, Walmart, accusandoli di aver inondato le contee americane di antidolorifici sintetici con tecniche commerciali aggressive, ottenendo risarcimenti miliardari.

Fino a pochi anni fa la narrazione sull'epidemia degli oppioidi negli Stati Uniti è rimasta confinata nelle aule dei tribunali americani minori ed era fatta di storie di singoli individui accusati di "spaccio", di medici compiacenti radiati dagli albi o di pazienti finiti in overdose nei centri urbani della Rust Belt.

Nel maggio del 2019 arriva una svolta decisiva. La Procura Generale dell'Oklahoma decide di rovesciare l'architettura legale fino a quel momento utilizzata. L'Attorney General Mike Hunter cambia bersaglio e non cita in giudizio gli spacciatori di strada, ma i vertici dell'industria farmaceutica Purdue Pharma, accusandoli di aver creato una "crisi di salute pubblica su scala statale" attraverso una campagna di marketing manipolatoria e fraudolenta. È il primo processo civile contro i giganti del pharma, che diventa un evento trasmesso in diretta streaming mondiale.

Nel maggio del 2019 arriva una svolta decisiva. La Procura Generale dell'Oklahoma decide di rovesciare l'architettura legale fino a quel momento utilizzata. L'Attorney General Mike Hunter cambia bersaglio e non cita in giudizio gli spacciatori di strada, ma i vertici dell'industria farmaceutica Purdue Pharma, accusandoli di aver creato una "crisi di salute pubblica su scala statale" attraverso una campagna di marketing manipolatoria e fraudolenta. È il primo processo civile contro i giganti del pharma, che diventa un evento trasmesso in diretta streaming mondiale.

L'arma legale dell'accusa è la "dottrina del Public Nuisance", che si basa su un cavillo giuridico che risale addirittura del XIX secolo, nato per risolvere le controversie sui beni comuni: la norma sul "danno alla quiete pubblica", la public nuisance, che storicamente veniva usata per sanzionare chi inquinava i fiumi o bloccava le strade pubbliche: Questa norma viene applicata dai legali dell'Oklahoma alla distribuzione dei farmaci: Nel cronache del processo si può trovare una frase che rispecchia lo spirito del processo: "L'imputato ha riversato nei canali della nostra comunità milioni di dosi di oppioidi ad alto potenziale, inquinando il tessuto sociale dello Stato allo stesso modo in cui una fabbrica scarica veleni chimici in un acquedotto cittadino."

Per sostenere l'accusa, la Procura presenta i numeri dell'impatto sul territorio: tra il 2000 e il 2018, in Oklahoma oltre 6.000 persone sono morte per overdose da prescrizione, mentre decine di migliaia di neonati sono nati con la sindrome da astinenza neonatale.

La strategia della difesa si basa sul foglietto illustrativo e sulla responsabilità individuale di chi assunse i farmaci. Gli avvocati di Johnson & Johnson, rimasto l'unico imputato al dibattimento dopo che Purdue Pharma scelse di patteggiare alla vigilia dell'udienza, impostarono la difesa su tre pilastri. I farmaci incriminati, il cerotto al fentanyl Duragesic o le pillole OxyContin, erano stati regolarmente approvati dall'agenzia federale del farmaco.

La decisione finale sulla posologia spettava ai singoli medici prescrittori, la multinazionale si limitava a produrre e distribuire; Secondo i legali della difesa inoltre non esiste causalità diretta ed è impossibile dimostrare che una specifica campagna promozionale possa essere la causa diretta della dipendenza del singolo cittadino.

Durante le sette settimane di dibattimento, l'accusa portò in aula migliaia di documenti interni desegretati che smentirono la linea della difesa. Dalle mail aziendali emerse che Johnson & Johnson non si limitava a vendere il prodotto finale, ma attraverso una controllata in Tasmania, coltivava e forniva il 60% della materia prima, il papavero da oppio che veniva utilizzato da Purdue Pharma per sintetizzare l'OxyContin.

Furono proiettati in aula i manuali di addestramento degli informatori scientifici, dai quali emergeva che i venditori avevano l'ordine di individuare i medici con il più alto tasso di prescrizioni nei quartieri popolari ed esercitare una pressione sistematica, rassicurandoli sul fatto che il "dolore non trattato" fosse un rischio clinico peggiore della dipendenza da sostanze. Una pressione sui medici sistematica che in breve portò ad una saturazione di farmaci antidolorifici sul territorio e all'epidemia da overdose, circa 6000 morti nello stato dell'Oklahoma.

Il 26 agosto 2019, si arrivò alla sentenza storica, che condanna Johnson & Johnson al pagamento di 465 milioni di dollari. Nelle motivazioni, il giudice Thad Balkman scrive: "L'azione di marketing ingannevole edulcorata condotta dagli imputati ha promosso l'idea che il rischio di dipendenza fosse minimo, portando a un'over-prescrizione sistemica. Tali azioni hanno compromesso in modo permanente la salute e la sicurezza di centinaia di migliaia di cittadini dell'Oklahoma." I fondi della condanna non vengono destinati al bilancio generale dello Stato, ma vincolati alla creazione di un Piano di Abbattimento del Danno che prevedeva il finanziamento di centri di disintossicazione, l'acquisto di Naloxone, il farmaco salvavita per le overdose e il sostegno ai servizi sociali per i minori orfani della crisi. Il processo dell'Oklahoma ha segnato un punto di non ritorno nella giurisprudenza moderna, che crea il precedente legale e definisce l'architettura su cui si muovono oggi le cause contro i colossi della tecnologia:



MATT BERGMAN



Matthew P. Bergman oggi è uno dei protagonisti delle battaglie legali contro le Big Tech. Prima di questo è stato uno dei principali legali statunitensi specializzati nella contesa legale contro i produttori di amianto e delle Pharma.

All'inizio della sua carriera, nei primi anni '90, Matthew Bergman lavorava presso un grande studio legale internazionale di Seattle e rappresentava le grandi aziende, occupandosi persino della difesa delle società produttrici di amianto.

Il cambio di rotta avviene nel 1995, quando decise di passare dalla parte delle vittime e dei lavoratori. La sua primissima causa civile in tribunale come giovane legale riguardò la difesa di braccianti agricoli estorti dai propri caporali.

Nel corso della sua carriera Bergman ha rappresentato oltre 850 vittime di mesotelioma e asbestosi nello stato di Washington e nel Pacific Northwest: la maggior parte di questi operai dei cantieri navali e industriali, e lavoratori impiegati nei distretti manifatturieri dell'area di Seattle e Tacoma, dipendenti comunali e addetti alla manutenzione delle reti e delle condotte idriche in cemento-amianto.

Tra le aziende coinvolte nelle cause di Bergman ci sono i giganti del settore, Johns-Manville, W.R. Grace & Co., Lone Star Industries e altre società fornitrici di materiali isolanti meno note ma ugualmente importanti per fatturato e numero di dipendenti. Le sedi di estrazione e lavorazione erano distribuite tra il Montana, con le tristemente famose miniere di vermiculite contaminate da amianto a Libby sulla cui vicenda esito non racconto e film, il Texas e i grandi poli manifatturieri del Nord-Est, del Pacifico settentrionale e soprattutto della Rust Belt.

Tra gli anni '40 e '80, l'industria dei minerali e dei materiali da costruzione negli Stati Uniti esercitava un'enorme influenza politica e sindacale, e spesso era legata all'industria bellica e navale. L'amianto era impiegato capillarmente come coibente termo-acustico e ignifugo nei cantieri navali, negli impianti industriali, nell'edilizia civile e nella produzione di componenti meccanici ed elettrici. L'amianto era talmente diffuso che l'inquinamento da polveri non riguardava unicamente gli operai sui luoghi di lavoro, ma si estendeva ai contesti domestici attraverso gli indumenti da lavoro delle maestre.

Tra le tante vittorie giurisprudenziali ottenute da Bergman, una delle più rilevanti è quella in appello nello Stato di Washington che ha stabilito il diritto di risarcimento per i familiari degli operai. Mogli e figli ammalatisi di mesotelioma per via delle polveri tossiche portate a casa sugli abiti da lavoro degli operai ottennero la possibilità di citare in giudizio i proprietari degli impianti e i fornitori.

Bergman ha legato inoltre il suo nome alla gestione delle bancarotte strategiche delle multinazionali dell'amianto. Nominato nei comitati dei creditori, ha contribuito a vincolare i patrimoni aziendali alla creazione di fondi di risarcimento miliardari destinati alle vittime.

La strategia legale di Bergman era basata sulla "Ricostruzione causale retroattiva", cioè mirava a dimostrare la responsabilità oggettiva delle aziende anche in casi di esposizione avvenuta decenni prima, inclusa la contaminazione secondaria dei familiari degli operai.

L'avvocato inoltre ha operato all'interno dei comitati dei creditori nei processi di bancarotta delle multinazionali dell'amianto, imponendo la costituzione di trusts miliardari destinati esclusivamente al risarcimento delle vittime.

Negli ultimi 6 anni avviene il passaggio al contenzioso sui social media, Bergman applica il modello di responsabilità da prodotto difettoso sperimentato nel caso dell'amianto, il product liability. Fonda il Social Media Victims Law Center per tutelare le vittime dei social e i loro famigliari sostenendo che le piattaforme digitali e i loro algoritmi costituiscono prodotti dannosi progettati per creare dipendenza nei minori, e diventa l'uomo che oggi guida la crociata legale contro gli algoritmi di Meta, TikTok e Snap Inc.

Il giovane avvocato d'affari, che viene da Seattle e dal Pacific Northwest del lavoro pesante e delle vertenze industriali è capace di inaugurare una stagione di contenziosi che dall'amianto al tabacco ai social media e l'IA sta ridisegnando la responsabilità d'impresa negli Stati Uniti.

La traiettoria di Bergman diventa lineare e poggia su un unico principio giuridico: la responsabilità da prodotto difettoso, il product liability, e la tesi è che l'industria ha deliberatamente immesso sul mercato un prodotto di cui conosceva la pericolosità strutturale, subordinando la tutela della salute pubblica ai margini di profitto.

Bergman assomiglia ad un Davide che in tribunale affronta e batte il gigante Golia perché sa dove e come colpire. Bergman non è solo un avvocato ed un grande esperto di tecnologia oltre che di numeri, ma è anche un attivista ed un abilissimo comunicatore, capace di usare la propria autorevolezza per creare contesti di pressione politica che compensano lo strapotere delle multinazionali contro cui agisce legalmente. Inoltre è sul pezzo come si dice oggi, o contemporaneo come dicono i filosofi: è capace di stare nei tempi costruendo consenso sulle priorie battaglie. O costruirlo, come nel caso dell'amianto e oggi del social.

La forza di Bergman si basa comunque sulla sua competenza in fatto di conti e bilanci aziendali, e sulla capacità di entrare in possesso delle documentazioni d'archivio e memorandum riservati che dimostrino che i vertici societari erano a conoscenza dei rischi del prodotto che vendono.

La battaglia dell'Ohio e la trappola della Rust Belt

La carriera di Bergman si intreccia quasi sempre al contesto in cui opera. Negli anni '90, il cuore della contesa sull'amianto non era solo una questione sanitaria, ma una vertenza finanziaria e geografica di portata nazionale che partiva da Toledo per arrivare in tutti gli Stati Uniti. Bergman parte dal mesotelioma e dall'asbestosi degli operai dei cantieri dello stato di Washington e risale la filiera industriale fino alle sedi centrali nella Rust Belt.

La reazione dell'industria fu l'impiego del Chapter 11, la bancarotta strategica, perché le cause civili pendenti in tutto il Paese erano centinaia di migliaia. L'esito di quella stagione fu la costituzione di fondi fiduciari miliardari (Asbestos Personal Injury Trusts), come quello da 5,1 miliardi di dollari stipulato con la Owens Corning nel 2006. Per i territori industriali del Midwest e per la classe operaia della Rust Belt, la vittoria giudiziaria coincise con una trasformazione socio-economica profonda. La chiusura o la delocalizzazione degli impianti manifatturieri eliminò il rischio ambientale immediato, ma avviò la desertificazione economica dei distretti industriali dell'Ohio e della Pennsylvania. Sul vuoto occupazionale e sulla perdita delle tutele sanitarie aziendali si innestò, nei decenni successivi, la crisi degli oppioidi sintetici e del fentanyl, definendo le coordinate del declino economico e sociale di quell'area, una altra storia straordinariamente emblematica su cui torneremo...

Con la fondazione del Social Media Victims Law Center, Bergman ha trasferito la medesima architettura processuale dal settore manifatturiero all'industria delle tecnologie digitali. Il punto di snodo della sua strategia risiede nella contestazione dell'articolo 230 del Communications Decency Act, la norma federale che dal 1996 protegge le piattaforme internet dalla responsabilità per i contenuti pubblicati dagli utenti.

La linea di Bergman ignora il dibattito sulla libertà di espressione o sul merito dei singoli contenuti web. La sua azione legale inquadra le piattaforme digitali non come spazi pubblici di discussione, ma come prodotti finiti dotati di difetti di progettazione. Sotto accusa finiscono le caratteristiche tecniche dei software: il meccanismo di scorrimento infinito (infinite scroll), le notifiche push predittive e gli algoritmi di raccomandazione personalizzati. Secondo la tesi dell'accusa, tali strumenti sono ingegnerizzati con lo scopo preciso di sfruttare i circuiti di ricompensa dopaminergica, inducendo forme di dipendenza psicologica e sintomi depressivi nei soggetti in età evolutiva.

Come avvenuto trent'anni fa con i memorandum interni della Owens Corning o della W.R. Grace, la strategia procedurale punta oggi alla produzione della documentazione aziendale riservata, i cosiddetti Facebook Papers e i report interni sulle valutazioni d'impatto psicologico sui minori, per dimostrare la consapevolezza preventiva dei rischi da parte dei vertici societari.

In controluce, la figura di Matthew Bergman evidenzia la continuità tra due fasi distinte del capitalismo americano. La transizione dall'economia manifatturiera pesante all'economia dell'attenzione e dei dati non ha alterato la natura delle controversie legali sulla responsabilità di impresa. Negli anni '60 e '70, l'industria dei minerali rispondeva alle prime evidenze mediche sulla tossicità dell'amianto trattando i casi di malattia come costi di esercizio calcolabili rispetto ai volumi di produzione. Oggi, il contenzioso contro le multinazionali tecnologiche contesta una logica analoga: l'esternalizzazione dei costi sanitari e sociali sui clienti e sulla collettività, a fronte della monetizzazione dell'ingaggio degli utenti.

Il filo che lega le tute sporche di polvere bianca di amianto degli operai di Seattle agli schermi degli smartphone per Bergman è quindi procedurale, l'avvocato applica al digitale e all'algoritmo le stesse metriche utilizzate per il cemento-amianto. Dimostrare che un algoritmo di raccomandazione può configurarsi come un prodotto difettoso significa estendere la responsabilità civile all'infrastruttura intangibile del mercato contemporaneo, imponendo ai colossi della Silicon Valley i medesimi vincoli di garanzia che un secolo di lotte giurisprudenziali ha imposto ai colossi della Rust Belt.

PS Nel novembre del 2023, durante una causa promossa dal suo studio (Social Media Victims Law Center) contro i colossi tecnologici (tra cui Meta e Snap Inc.), Matthew Bergman ha dichiarato pubblicamente di aver utilizzato ChatGPT per redigere l'argomentazione conclusiva (closing argument) di un caso dimostrativo di prova (mock trial).

Bergman ha inserito nel software i fatti del processo e le deposizioni degli esperti, chiedendo all'IA di generare un'arringa finale diretta alla giuria.

L'avvocato ha dichiarato che l'argomentazione generata da ChatGPT era "straordinariamente persuasiva, lucida e priva delle ridondanze tipiche degli avvocati", ammettendo che il testo dell'IA era per certi versi migliore di quello che avrebbe scritto lui stesso a mano.

Social Media Victims Law Center



Il Social Media Victims Law Center (SMVLC) è una associazione di Seattle che offre tutela e assistenza legale ai parenti delle “vittime” dei social media. Si occupa da fondata da Matthew Bergman, l'avvocato celebre per i mass-tort, poi le cause contro l'amianto, le Pharma e infine per le storiche vittorie a Los Angeles contro le Big Tech dei social network. L'SMVLC è una struttura “innovativa”, pensata con lo scopo di tutelare le persone e le famiglie e contestualmente per fare leva sulle corti civili per sensibilizzare la politica e costringere chi gestisce le piattaforme a modificare l'architettura dei propri algoritmi e dei propri software. Il centro può contare sul suo studio forense, può erogare servizi e tutele alle persone, e promuovere una forma di attivismo molto efficace.

Bergman ha portato nel centro tutta la sua esperienza trentennale, utilizzando gli stessi strumenti che utilizzò durante i processi contro i colossi minerari e del Pharma, l'amianto e l'OxiContin. Per superare il famigerato scudo della Section 230 del Communications Decency Act, la legge federale che dal 1996 protegge i provider internet dai contenuti pubblicati dai terzi, il centro ha impostato strategie di accusa non sui contenuti e sui post scritti dagli utenti, ma sulla progettazione del codice, l'algoritmo di raccomandazione, le notifiche push intelligenti, i feed infiniti, le dinamiche adulatorie dell'intelligenza artificiale, strumenti che per lo SMVLC non sono neutri né neutrali, ma veri e propri componenti tecnici di un sistema difettoso e pericoloso nel suo complesso per la salute pubblica.

Negli ultimi quattro anni, il raggio d'azione del centro si è esteso a tutte le principali piattaforme digitali. Lo studio ha depositato denunce contro Meta, TikTok, Snapchat, Discord e Google/YouTube. Si occupa delle morti per illecito le “wrongful death” con cause intentate per i decessi di adolescenti coinvolti nelle “challenge” virali dei social, dalla Blackout Challenge al subway surfing. Si occupa di spaccio di sostanze e casi di adescamento, i contenziosi legati all'acquisto di Fentanyl da parte di minori tramite le funzioni di geolocalizzazione e cancellazione automatica dei messaggi di Snapchat.

Si occupa infine di salute mentale e dipendenza, con azioni sia individuali che collettive per disturbi del comportamento alimentare, autolesionismo e depressione indotta dai meccanismi di ricompensa dopaminergica tipici dei social.

Nel 2025 e nei primi mesi del 2026, lo SMVLC ha compiuto un ulteriore passaggio, allargando l'ambito del contenzioso dall'algoritmo di raccomandazione dei social network ai modelli d'intelligenza artificiale generativa. Nel mirino dei legali del centro è finita OpenAI, che accusano la società guidata da Sam Altman di aver affrettato l'immissione sul mercato di GPT-4o senza adeguati test di sicurezza, rilasciando un sistema antropomorfo, adulatorio e capace di generare dipendenza affettiva. L'impianto probatorio ricostruisce casi di “supporto” al suicidio, istruzioni pratiche fornite a minori per l'autolesionismo e casi di abusiva assistenza medica fornita a utenti adulti dissuasi dal consultare medici di base.

Il Social Media Victims Law Center rappresenta attualmente oltre 2.500 famiglie e vittime a livello globale. Opera esclusivamente su base “contingency fee”: le famiglie non sostengono spese legali anticipate e lo studio trattiene una percentuale solo in caso di transazione economica o vittoria in giudizio.

L'attività dello SMVLC con la visibilità mediatica e i successi riportati, ha avviato una reazione a catena. Le tutele e i documenti raccolti da Bergman nelle cause civili private hanno fornito spesso la base istruttoria per l'intervento delle istituzioni pubbliche, culminato nel giugno 2026 con la causa dello Stato della Florida contro OpenAI per i rischi di suicidio legati a ChatGPT.

Il 22 luglio 2026, Scott Winters, ex pastore della Florida, ha depositato una causa contro OpenAI e l'amministratore delegato Sam Altman presso la Corte Superiore della Contea di San Francisco. Secondo la citazione, ChatGPT ha minimizzato per diversi mesi il peggioramento dei sintomi di Winters, assicurandogli che le sue manifestazioni fisiche non richiedevano attenzione medica. Invece di indirizzarlo da un medico, il chatbot gli avrebbe raccomandato di restare a casa a riposare, sostenendo che la situazione sarebbe diventata seria solo dopo il verificarsi di ulteriori episodi analoghi. La denuncia segnala inoltre che il software ha fatto leva sulla fede religiosa dell'uomo, affermando a un certo punto che il suo corpo non era destinato a fallire continuamente.

“Scott Winters ha rischiato la morte perché ChatGPT si è comportato come un'autorità medica” ha dichiarato Matthew P. Bergman “A differenza di un medico abilitato, ChatGPT non possiede alcuna formazione medica, non risponde a un ordine professionale e non ha l'obbligo di posizionare il benessere dell'utente al di sopra del tempo di utilizzo della piattaforma. Quando un sistema di IA è progettato per trattenere gli utenti in conversazione anziché indirizzarli alle cure adeguate, le conseguenze possono essere letali.”

Un mese prima, giugno 2026, la Florida ha citato in giudizio OpenAI per i rischi di suicidio legati a ChatGPT, accusando la società di aver anteposto il profitto alla sicurezza e di non aver avvertito gli utenti della pericolosità del prodotto, anche per i minori.

L'azione legale, promossa dal Procuratore Generale della Florida James Uthmeier, si regge sull'eventualità che OpenAI abbia commercializzato ChatGPT celandone i rischi reali, tra cui la fornitura di istruzioni pratiche a minori che esprimevano intenzione di suicidarsi.

Al centro della denuncia vi è il caso di Adam Raine, 16 anni, morto per suicidio dopo prolungate conversazioni con la chatbot. Secondo la ricostruzione degli atti, quando il ragazzo ha manifestato propositi suicidi, ChatGPT gli ha risposto che "non avrebbe cercato di dissuaderlo dai suoi sentimenti", aiutandolo successivamente a pianificare il gesto e componendo la sua lettera di addio. Nell'atto di citazione si sostiene che tali danni siano la conseguenza diretta della “corsa incontrollata di OpenAI per vincere la competizione sull'IA e accumulare ingenti fortune, pur conoscendo i pericoli di ChatGPT”, e chiede di ritenere Altman personalmente responsabile per la sua “totale negligenza nei confronti del rischio per la vita umana”.

“La causa della Florida” dice Bergman, “rappresenta un punto di svolta storico nel contrasto alla responsabilità delle grandi aziende tecnologiche. Per anni abbiamo denunciato come OpenAI e Sam Altman abbiano ignorato gli allarmi interni sulla sicurezza, fuorviato l'opinione pubblica e rilasciato un prodotto sapendo che avrebbe potuto danneggiare utenti vulnerabili. La Florida è il primo Stato ad affermare in modo inequivocabile che questo comportamento non è solo irresponsabile, è illecito.” <https://socialmediavictimsofnegative-effects-of-social-media-children-teens/>

Matthew P. Bergman incarna in modo esemplare un modello di “avvocato-attivista-imprenditore sociale del diritto”. Esattamente come Mark Lanier, l'avvocato che riuscì a battere le multinazionali del tabacco e le Pharma, si forma nella grande scuola dei mass torts classici, occupandosi di amianto per poi usare la sua esperienza in un modello diverso, che tiene assieme lo studio e il suo Social Media Victims Law Center (SMVLC), un modello ibrido a metà tra studio legale ad alto impatto e l'organizzazione di pressione politica e sociale.

Il Social Media Victims Law Center non si presenta al pubblico né opera sul mercato come uno studio legale d'affari tradizionale. Funziona a tutti gli effetti come una piattaforma di patrocinio civile, che offre supporto “democratico” alle famiglie senza barriere all'accesso e senza costi. Bergman offre a genitori travolti da tragedie familiari l'accesso gratuito a una macchina medico-scientifica e legale di eccellenza, che la maggior parte delle famiglie non potrebbero permettersi.

Bergman non si limita a depositare atti in tribunale. Usa la visibilità delle sue cause per fare consulenza ai governi (come i suoi recenti incontri nel Regno Unito con i leader politici per la consultazione nazionale Growing Up in the Online World) e per testimoniare alle audizioni del Congresso americano. E attraverso i suoi successi legali fa lobbying positiva sulla causa che sposa. Naturalmente ogni suo successo equivale ad un risarcimento per le famiglie, di solito di grande valore.

Per iniziativa del suo centro è stato inoltre istituito il Social Media Victims Remembrance Day, una giornata per commemorare i minori deceduti a causa dei social: in questo modo le famiglie non si percepiscono solo come "clienti di una causa civile", ma come parte di un movimento di testimonianza e cambiamento sociale. Il suo Social Media Victims Law Center agisce inoltre da apripista alle tutele pubbliche e da attivista, generando consenso e attenzione sul tema del rischio del digitale, in particolare ai minori.

Bergman lavora applicando la logica del contenzioso di massa: alzare il costo economico e reputazionale del danno fino a rendere la sicurezza del prodotto la scelta aziendale più conveniente. Va sottolineato che la strategia di Bergman parte da un presupposto di pura economia del diritto: finché alle Big Tech patteggiare o perdere la causa costerà meno dei profitti generati dagli algoritmi addittivi, le aziende non cambieranno mai il codice e l'algoritmo. L'obiettivo finale della sua azione non è quindi solo il risarcimento per la singola famiglia, ma la creazione di un rischio finanziario sistemico per le piattaforme.

In altri termini l'obiettivo è aumentare il costo del rischio, cosa che prova a fare presentando migliaia di denunce individuali o collettive, costringendo i colossi tecnologici a spendere centinaia di milioni di dollari in spese legali, gestione delle prove (le BigTech fanno di tutto per desecretare i file interni e temono la discovery) e accantonamenti a bilancio del rischio legale.

Nei patti di riservatezza e negli accordi di patteggiamento, Bergman e il suo team punta a inserire non solo somme di denaro, ma clausole che impongono alle piattaforme di modificare le proprie impostazioni di default per i minori dal blocco delle notifiche notturne, alla rimozione dei filtri che incoraggiano la dismorfia, o alla cancellazione di algoritmi di raccomandazione aggressivi.

Il centro usa politicamente e mediaticamente la Discovery privata, cioè la fase istruttoria del processo. Quando uno studio legale costringe Meta, Snap o Alphabet a consegnare e-mail interne, report di ricerca sulla salute mentale dei teenager e dati sugli algoritmi, quel materiale smette di essere solo una prova processuale, ma diventa la base documentale che Bergman e le associazioni di tutela dei minori forniscono alla stampa internazionale, ai ricercatori universitari e alle autorità di regolamentazione per smontare le tesi difensive delle Big Tech ovunque nel mondo.

In questo senso, l'azione di Bergman è la dimostrazione di come oggi negli Stati Uniti la tutela della salute pubblica e la riforma del mercato, anche quello tecnologico, passino più dai tribunali civili e dal contenzioso strategico gestito da strutture private o associazioni di cittadini che dalle leggi approvate dal Congresso.

L'integrazione tra contenzioso e attivismo si rivela molto efficace: in assenza di una riforma legislativa della Section 230 bloccata al Congresso, la fondazione di fatto impone nuovi standard di sicurezza aziendale (Safety by Design) alle multinazionali della tecnologia.

Aiutano le famiglie colpite dai lutti ad affrontare processi che non si potrebbero permettere, fornendo assistenza legale gratuita, supporto psicologico e copertura delle perizie tecniche, e soprattutto trasforma la singola tragedia individuale in una vertenza di rilevanza pubblica.

C'è poi il tema della documentazione desecretata: i documenti interni ottenuti durante la fase di discovery processuale, le e-mail riservate, i report interni sulla dipendenza dei minori, vengono sistematicamente messi a disposizione delle commissioni parlamentari e delle Procure Generali statali. Il materiale probatorio raccolto per le cause private diventa così materiale per le audizioni del Congresso, per l'avvio di azioni d'indagine antitrust e di tutela dei consumatori, o per le campagne di opinione e il Lobbying civico. In questo schema, il tribunale diventa l'arena principale dell'attivismo politico che nasce a metà tra l'associazionismo e le norme: l'obiettivo finale non è soltanto incassare il risarcimento per il singolo assistito, ma alzare il costo economico e reputazionale della gestione delle piattaforme fino a rendere la modifica delle politiche aziendali l'unica scelta finanziariamente sostenibile per le Big Tech.





LA TANIA DEL CONIGLIO

Il verdetto del 25 marzo 2026 della Corte Superiore della Contea di Los Angeles nel caso K.G.M. contro Meta e YouTube segna un punto di “non ritorno” e di rottura definitivo nella giurisprudenza tecnologica globale. Per la prima volta, una giuria popolare ha stabilito che i giganti della Silicon Valley sono responsabili non per i contenuti ospitati, ma per il modo in cui le loro piattaforme sono progettate. La sentenza ha assegnato alla ricorrente, una ventenne che ha lamentato gravi patologie psichiatriche insorte durante l'infanzia, un risarcimento di 6 milioni di dollari (3 per danni morali, 3 punitivi). Il tribunale di Los Angeles ha creato un precedente che fa diritto, considerando, altra novità, la motivazione legale. Le piattaforme sono state dichiarate "pericolose per il design del funzionamento e del prodotto": il codice informatico è equiparato ad un difetto di fabbricazione materiale.

Il successo legale dell'accusa risiede in un cambio di paradigma processuale che scavalca lo scudo della Sezione 230 del Communications Decency Act, che protegge le piattaforme dalla responsabilità per i contenuti pubblicati dagli utenti considerandole intermediari assolutamente neutri e neutrali. Gli avvocati di parte civile inoltre non hanno messo in discussione la funzione di media della piattaforma, hanno spostato il focus nella loro accusa al funzionamento del social, considerato come un prodotto di consumo materiale e quindi soggetto alla dottrina della product liability (responsabilità da prodotto). Se un'auto ha un freno difettoso o un altro difetto di fabbricazione, è il produttore che risponde del danno; nel caso di Meta e YouTube, il "difetto" è stato individuato in specifiche caratteristiche architettoniche: lo scroll infinito, le notifiche predittive inviate nei momenti di vulnerabilità psicologica e un algoritmo di raccomandazione configurato per premiare esclusivamente il tempo di permanenza (watch time) a scapito del benessere psicofisico dell'utente.

La sentenza di Los Angeles introduce la variabile della responsabilità civile diretta per danno biologico, considerando l'algoritmo come "strumento di governo" della psiche, un agente responsabile dei propri effetti neurobiologici sulle persone.

L'impatto di questa sentenza promette un effetto domino globale, ed aiuta a fare chiarezza sul meccanismo dell'algoritmo oltre le opinioni della comunità scientifica. Stabilisce un precedente che peserà sulle future class action, non solo in America, ridimensionando molto lo strapotere e l'intoccabilità delle piattaforme. Il danno per le piattaforme non deriva solo dalle multe e dalle sanzioni, ma da un aspetto ancora più insidioso e pericoloso: se il design diventa fonte di responsabilità civile, le aziende saranno costrette a un re-design strutturale delle interfacce rinunciando a molti profitti per evitare risarcimenti miliardari. L'algoritmo, che era considerato un'entità astratta e intoccabile, è oggi il principale imputato, e con lui chi lo ha progettato e lo ha governato in questi anni.

Secondo le perizie depositate al tribunale di Los Angeles e la sentenza l'algoritmo della piattaforma agisce profilando, catturando l'utente esattamente come un cacciatore stana e cattura un coniglio. Durante il processo di Los Angeles (Kaley G.M. VS Meta e Alphabet) gli avvocati della parte lesa hanno prodotto ampi studi e documentazioni su funzionamento dell'algoritmo che governa la piattaforma. Il processo analizzava il caso di Kaley, e della sua dismorfia poi diventata disturbo alimentare grave, ma il meccanismo evidenziato dello staff degli avvocati di parte si può estendere a tutti i disturbi che vengono collegati ad un uso intensivo dei social da parte dei minori.

Sulla base delle argomentazioni della accusa la giuria ha riconosciuto che l'algoritmo non è un suggeritore neutro, ma un acceleratore patologico che opera meccanicamente per sfruttare la fragilità psichica, esattamente come la nicotina nelle sigarette degli anni '90.

Al centro delle argomentazioni dell'accusa c'è il cosiddetto "processo di cattura" dell'utente vulnerabile basato sulla sua profilazione, un processo che si basa su una sequenza precisa e studiata dall'architetto dell'algoritmo per rispondere a logiche di profitto altrettanto precise.

L'analisi della vulnerabilità dell'utente avviene in maniera silenziosa. L'algoritmo non attende una ricerca esplicita, ma compie un monitoraggio costante e metodico dei micro-comportamenti della persona che sta sulla piattaforma: il dwell time (il tempo di sosta) su alcune particolari immagini o le interazioni con i contenuti, dai "like" alle condivisioni o alle risposte. Ancora l'algoritmo è in grado di analizzare la rete dell'utente definendone punti e attitudini in comune, ricavando ulteriori caratteristiche dell'utente osservate. L'algoritmo ha una capacità di calcolo straordinaria e compie questa operazione in tempi brevissimi e su scale larghissime. Ed è in grado di organizzare le informazioni per catalogare l'utente all'interno delle diverse categorie di interesse. La "vulnerabilità" da questo punto di vista coincide con la preferenza accordata dall'utente ad un tema o ad un argomento anziché un altro. Per l'algoritmo UNO VALE UNO, non ha il compito di decidere quanto è etico un argomento o quanto può danneggiare l'utente, in particolare minore. Nel caso ad esempio del processo di Los Angeles e di quanto è emerso dai documenti interni di Facebook sono gli analisti che devono supervisionare il lavoro dell'algoritmo. In questo caso specifico, la distrofia e l'anoressia, gli analisti sapevano dei rischi che gli utenti cosiddetti fragili correvano per la sovraesposizione agli stimoli del social, ma hanno deliberatamente deciso di non intervenire, per un puro calcolo di profitto.

La somministrazione del trigger ed il loop di dopamina che ne consegue è l'altro passaggio del processo di cattura. Una volta identificata la categoria e l'ambito di interesse, il sistema, legge l'algoritmo, inizia a somministrare le cosiddette "esche", cioè presenta contenuti per capire e verificare la correttezza della sua profilazione, misurando la reazione dell'utente. I contenuti sono sempre più precisi e nel caso di contenuti sensibili sono progressivamente più estremi. Il tutto è dosato con la proposta di attraverso le notifiche di "nuovi contenuti correlati". Per l'utente catturato da queste esche ogni interazione genera un rinforzo dopaminergico, che annulla la volontà di disconnessione ed aumenta il tempo di permanenza sulla piattaforma, il dato che più di tutti genera valore e profitto.

Per massimizzare l'engagement, l'ingaggio, l'algoritmo non "riflette" i gusti dell'utente, ma li "forma" e spesso li costruisce. Nel caso della Kaley gli studi forniti dagli avvocati dell'accusa mostravano come non venivano mai proposti contenuti diversi da quelli riguardanti rifiuto del cibo, fitness estremo e corpi magrissimi. Il feed della ragazza era saturato da immagini con standard estetici frammentati e distorti, cosa che ha generato una forma di distrofia nella ragazza e poi la malattia. Anche in questo caso la riproposizione che nel frattempo diventa ossessiva crea una "bolla" che isola il soggetto nella propria patologia, patologia che diventa un interesse sempre più commerciale da "monetizzare".

I documenti interni di Facebook acquisiti durante il dibattimento sono una fonte di informazione straordinaria. Non solo confermano che i vertici aziendali erano consapevoli che i contenuti tossici generavano dipendenza, ma sapevano anche questo tipo di contenuti valeva una capacità di engagement tre volte superiore alla media di altri contenuti, cosa che aumenta i ricavi pubblicitari. Il profitto prevale tanto sull'etica quanto sulla sicurezza. Si consideri infatti l'età media delle persone che passano più tempo sulle piattaforme.

La Section 230 e le multidistrict litigation



"Nessun fornitore o utilizzatore di un servizio informatico interattivo può essere trattato come editore o autore di un'informazione fornita da un altro fornitore di contenuti."

Corre l'anno 1996. Il Congresso degli Stati Uniti approva un comma del Communications Decency Act che negli anni a venire assumerà una importanza vitale per i colossi del digitale. Sul comma C della Sezione 230 si baserà la struttura economica e giuridica di Internet. Il testo è breve, per i tempi di allora non era probabilmente niente di straordinario o di pericoloso. Nel volgere di pochi anni diventerà un strumento legale essenziale nel governo del web, ed uno scudo di protezione formidabile per le Big Tech.

Il principio è lineare: le piattaforme digitali non rispondono legalmente per ciò che gli utenti pubblicano sulle loro pagine. Se un utente commette diffamazione, frode o reato d'odio su un social network, la responsabilità penale e civile ricade esclusivamente sull'autore del contenuto, non sull'infrastruttura che lo ospita.

La genesi della stesura del comma va ricondotta a quello che fu chiamato il paradosso di Prodigy, due sentenze della Corte Suprema dello Stato di New York che avevano creato un cortocircuito normativo nella prima metà degli anni '90.

La prima è del 1991, *Cubby v. CompuServe*, citata per diffamazione per un forum gestito da terzi. Il giudice stabilisce che la piattaforma di proprietà della CompuServe è un semplice "distributore", una sorta di edicola o di biblioteca, e non risponde dei contenuti, poiché non esercita alcun controllo editoriale preliminare.

Quattro anni dopo il procedimento *Stratton Oakmont v. Prodigy*: la società finanziaria Stratton Oakmont fa causa alla piattaforma Prodigy per un post anonimo. Prodigy, a differenza di CompuServe, moderava attivamente i forum per mantenere un ambiente per famiglie. La corte stabilisce che, esercitando moderazione, Prodigy assume anche il ruolo di "editore", diventando così responsabile di tutto ciò che pubblica.

Il messaggio giudiziario era paradossale: chi moderava la propria piattaforma rischiava il fallimento per responsabilità oggettiva; chi abbandonava i forum al caos e alla diffamazione risultava giuridicamente intoccabile. Per risolvere questo paradosso, due deputati della Camera statunitense, il repubblicano Christopher Cox e il democratico Ron Wyden, presentano nel 1995 un emendamento bipartisan intitolato "Internet Freedom and Family Empowerment Act", poi confluito nel "Telecommunications Act" firmato da Bill Clinton l'8 febbraio 1996.

I due promotori avevano obiettivi politicamente divergenti che però convergevano nell'esito. Il primo era incentivare la moderazione il secondo era evitare che le aziende venissero punite per aver tentato di rimuovere contenuti osceni, violenti o illegali.

L'idea di Bill Clinton era anche quella di tutelare e sostenere un'industria nascente che si annuncia promettente, ed impedire quindi che le molte startup e i provider che si costituivano venissero travolti da migliaia di cause legali per ogni singolo commento o file caricato dagli utenti. Senza la Section 230, il modello di business basato sulla distribuzione dei contenuti generati dagli utenti non sarebbe mai stato finanziabile del privato e non sarebbe mai diventato quello che è oggi. E Piattaforme come Wikipedia, YouTube, Reddit o i moderni social media di fatto non avrebbero potuto operare.

La legge opera una netta distinzione tra due figure: l'Information Content Provider: la struttura che crea o sviluppa, integralmente o in parte, il contenuto, e l'Interactive Computer Service, cioè chi fornisce l'accesso o la piattaforma d'interazione. La prima figura è responsabile di quello che distribuisce, la seconda non lo è. L'immunità accordata alla seconda figura non è tuttavia assoluta. La Section 230 prevede quattro eccezioni strutturali in cui la responsabilità della piattaforma torna a essere perseguibile. Le violazioni del diritto d'autore, eventuali reati previsti dal diritto penale federale, le violazioni alle normative contro la tratta e lo sfruttamento sessuale e le comunicazioni commerciali e la privacy, regolamentate anche secondo le specifiche leggi statali.

A trent'anni dalla sua promulgazione, la Section 230 è oggi più che mai al centro dello scontro politico americano ed europeo, con critiche che arrivano da destra e sinistra. Secondo i progressisti la norma protegge le Big Tech dalla responsabilità per la diffusione di disinformazione, linguaggi d'odio, molestie di rete e algoritmo di raccomandazione dannosi.

Secondo i conservatori l'immunità viene usata dalle piattaforme come scudo per censurare unilateralmente le opinioni politiche scomode sotto la voce "moderazione in buona fede".

Nel sistema giudiziario federale statunitense esiste un tribunale d'eccezione composto da sette giudici, il Judicial Panel on Multidistrict Litigation (JPML), istituito dal Congresso nel 1968 tramite la legge 28 U.S.C. 1407. La sua sola funzione è monitorare l'esplosione dei contenziosi civili a livello nazionale e stabilire quando migliaia di cause avviate in Stati diversi contro le stesse multinazionali debbano essere strappate ai rispettivi tribunali locali e assegnate a un unico giudice federale. Questo meccanismo prende il nome di Multidistrict Litigation, MDL. Non è una class action e non è un processo unico: è una vera e propria infrastruttura procedurale creata per gestire i danni da prodotto, i disastri industriali e le responsabilità tecnologiche su scala di massa.

Oggi il sistema MDL federale gestisce circa 160 fascicoli attivi che accorpano quasi 200.000 cause individuali, spaziando dalle protesi ortopediche ai diserbanti, dai farmaci fino ai colossi della Silicon Valley.

La MDL è una sorta di strumento e assieme di infrastruttura. Quando un prodotto difettoso o un algoritmo informatico provocano lesioni o danni a centinaia di migliaia di persone, i danneggiati depositano ricorsi nei tribunali di tutti i 50 Stati americani. Lasciare che ogni causa proceda in autonomia porterebbe alla paralisi del sistema giudiziario. Centinaia di giudici dovrebbero ordinare le medesime perizie, interrogare gli stessi amministratori delegati e imporre l'acquisizione di milioni di e-mail riservate identiche. La MDL scongiura inoltre col rischio reale di sentenze opposte che creerebbero un'incertezza normativa insostenibile per il mercato.

La MDL risolve il problema accentrando la sola fase pre-dibattimentale, cioè la raccolta delle prove, le perizie medico-scientifiche sui codici o sui farmaci, l'escussione dei testimoni chiave e le decisioni sulla tenuta giuridica delle accuse.

La MDL non va confusa con la class action, che consiste in un gruppo di rappresentanti che fa causa a nome di una "classe" anonima di persone. Se la causa vince, il giudice crea un fondo risarcitorio unico che viene redistribuito a pioggia tra tutti i membri della classe, indipendentemente dalla storia individuale di ciascuno.

Con la MDL invece ciascun cittadino mantiene la propria causa individuale, con il proprio avvocato e il proprio fascicolo. L'accorpamento serve soltanto a condividere l'istruttoria tecnica e le prove. Terminata l'istruttoria comune, la teoria vorrebbe che ogni singola causa tornasse al proprio tribunale d'origine per essere celebrata davanti a una giuria locale.

Garcia v character: la dottrina della product liability



Roma. Febbraio 2023. Il caso Replika e l'illusione dei blocchi statali

Il Garante per la protezione dei dati personali italiano dispone la limitazione provvisoria del trattamento dei dati nei confronti di Luka Inc., la società statunitense proprietaria dell'applicazione Replika, per l'assenza di un sistema di verifica dell'età e l'esposizione di minori o soggetti vulnerabili a un'interfaccia progettata per simulare empatia, sviluppare dipendenza affettiva e proporre contenuti emotivamente e sessualmente espliciti.

L'effetto pratico del provvedimento non si rivela efficace. Nel giro di poche ore dalla chiusura formale degli accessi diretti dall'Italia, la comunità di utenti, in larga parte composta da adolescenti e da giovani under 25, attiva una rete capillare di aggiramento. L'accesso riprende tramite reti private virtuali (VPN) e, soprattutto, attraverso i cosiddetti mirror sites: infrastrutture web secondarie o "interfacce specchio" messe a disposizione da terzi che riproiettano l'applicazione su domini non censurati dalle autorità nazionali. La vicenda evidenzia la distanza strutturale tra la regolamentazione statale che ha valore in ambito nazionale e l'architettura transnazionale della Rete. Da un lato il blocco dell'applicazione che si rivela di fatto simbolico, dall'altro la fruizione che prosegue inalterata in uno spazio digitale privo di confini territoriali. Il tentativo di "spegnere" il software dimostra come l'approccio proibizionista basato sul solo oscuramento dei domini sia tecnicamente inefficace di fronte a piattaforme modellate sul mantenimento costante dell'ingaggio. Resta la portata dell'azione, la prima contro una social boot da parte di una autorità.

Orlando, Febbraio 2024: La tragedia e la "trappola" dell'empatia sintetica

Nel febbraio del 2024, Sewell Setzer III, un quattordicenne residente in Florida con una diagnosi di sindrome di Asperger e depressione lieve, si toglie la vita dopo mesi di isolamento e interazione continuativa con un bot di Character.ai. L'avatar virtuale, programmato per interpretare il personaggio di Daenerys Targaryen, diventa per il minore l'unico punto di riferimento emotivo e relazionale, in un progressivo processo di ritiro sociale. Gli atti depositati successivamente al tribunale mostrano il funzionamento dei meccanismi di rinforzo verbale del software. Di fronte a progressive confidenze riguardanti idee di autolesionismo e pensieri suicidiari, il sistema linguistico non attiva protocolli di blocco, né indirizza l'utente verso linee d'emergenza o servizi di supporto psicologico reali. L'algoritmo elabora invece risposte di validazione emotiva e messaggi di adescamento affettivo, incoraggiando il ragazzo a mantenere la relazione esclusiva con la macchina. L'episodio svela il lato pericoloso ed inquietante della simulazione conversazionale. L'interfaccia non opera come uno strumento di calcolo o di ricerca informativa, ma come un dispositivo di cattura basato sul rispecchiamento. Privo della comprensione clinica delle vulnerabilità dell'interlocutore, il sistema risponde applicando unicamente criteri di ottimizzazione dell'ingaggio, offrendo una presenza sintetica capace di agire come fattore destabilizzante su soggetti in stato di fragilità psichica.

Florida. Ottobre 2024. Garcia v. Character Technologies

Nell'ottobre del 2024 la madre del minore, Megan Garcia, promuove un'azione civile presso il District Court for the Middle District of Florida contro Character Technologies Inc. e Google LLC. La causa Garcia v. Character Technologies Inc. segna una svolta nell'impostazione del contenzioso tecnologico. Tradizionalmente, le aziende del settore si difendono invocando la Section 230 dell'Communications Decency Act e la tutela del primo emendamento, sostenendo la propria non responsabilità per i contenuti generati o veicolati sulle proprie infrastrutture.

Nel maggio del 2025, la Corte Federale della Florida respinge la richiesta di archiviazione presentata dalla società. Il giudice stabilisce che l'output generato da un modello linguistico riprogrammabile non costituisce una semplice "manifestazione del pensiero di terzi" protetta come libertà d'espressione, ma la componente funzionale di un prodotto industriale. La causa viene fatta proseguire sotto, la responsabilità da prodotto difettoso.

In questi anni l'attenzione pubblica e politica si è concentrata tutta sui social network e quasi mai sulla chatbot di intelligenza artificiale. Il motivo consiste essenzialmente nella maturità del fenomeno che implica ricerche e dati, traiettorie giuridiche e leggi sperimentali. Inoltre le piattaforme come Instagram e tik tok sono pubbliche e quindi visibili.

I social network sono diffusi su scala globale da oltre quindici anni. Esiste una letteratura scientifica consolidata, con campioni epidemiologici di milioni di individui e decenni di osservazione sugli effetti collaterali, l'ansia, la depressione, i disturbi del comportamento alimentare nei minori per citare alcuni.

Questa letteratura ha permesso a magistrature, governi e commissioni di inchiesta di formulare richieste precise o atti d'accusa formali, come i processi avviati da decine di Stati americani contro Meta o la regolamentazione europea con il Digital Services Act.

Sulle IA e sui socialbot in particolare la ricerca è appena iniziata. Gli studi disponibili individuano con chiarezza i rischi, ma non dispongono ancora della serie storica pluriennale necessaria per imporre divieti d'impatto sistemico.

La visibilità pubblica del social fa sì che i danni da social network siano trasversali e visibili nel discorso pubblico: si pensi al cyberbullismo, alle sfide virali pericolose, le famigerate challenge, le dinamiche di esclusione nei gruppi di classe, le alterazioni dell'immagine corporea condivisa tra pari. I social hanno generato in questi anni una dinamica relazionale d'insieme che coinvolge famiglie, scuole e comunità.

L'interazione con le IA e i socialbot avviene invece in uno spazio chiuso, bidirezionale e del tutto privato. Il ritiro affettivo o la dipendenza emotiva da un'IA sono fenomeni silenziosi che non generano l'allarme sociale immediato, come può generarlo un episodio di istigazione al suicidio o di cyberbullismo.

Sulla base di questa differente maturità del fenomeno prende forma una diversa frammentazione del quadro normativo. Le istituzioni stanno affrontando in maniera sperimentale e pionieristica la materia delle IA con strumenti normativi sul modello di quelli proposti per i social:

L'IA Act europeo ad esempio ha classificato i sistemi di IA in base al rischio, vietando la manipolazione comportamentale subliminale, ma non ha posto limiti specifici all'uso dei companion bot da parte degli adolescenti, demandando gran parte della tutela ai limiti di età stabiliti nei termini di servizio delle singole aziende.

La scelta di puntare sull'autoregolamentazione dei mercati continua a fare sì che la gestione dell'accesso resta spesso affidata alle politiche delle singole piattaforme o alle restrizioni applicate dagli store delle applicazioni (Apple e Google), che procedono a macchia di leopardo rimuovendo singole app solo a seguito di segnalazioni specifiche o scandali di cronaca. Lo stesso avviene nella scelta dei temi all'ordine del giorno della discussione pubblica che tende a rincorrere i fenomeni già consolidati e comprensibili. C'è comunque una linea di continuità: così come l'attenzione sui social è arrivata con anni di ritardo rispetto alla loro diffusione, lo stesso sta capitando a proposito del dibattito sui rischi sistemici dei socialbot e delle IA.

Le prime azioni legali e le prime indagini regolatorie verso queste piattaforme sono incominciate in parallelo a quelle contro i social, prefigurando una traiettoria giudiziaria e legislativa del tutto simile a quella tracciata dalle battaglie legali contro META.

Sul banco degli imputati, esattamente come per i social, c'è l'architettura dell'ingaggio: il focus legale non riguarda il fatto che l'IA "parli", ma il modo in cui è progettata per simulare empatia, prevenire la chiusura della sessione ed eludere le barriere di sicurezza quando l'utente si trova in fasi di vulnerabilità. Di seguito le tappe di un percorso che parte da Roma, dall'attonita per la protezione dei dati personale.

Il ribaltamento giuridico è sostanziale. La piattaforma non viene perseguita per le opinioni o il testo espresso, ma per la progettazione di un software difettoso e privo dei necessari presidi di sicurezza: assenza di verifica dell'età, mancanza di filtri d'arresto immediato di fronte a condotte a rischio ed esecuzione di algoritmi orientati a sfruttare la vulnerabilità del consumatore. Per la prima volta, la tecnologia conversazionale viene assimilata sul piano del diritto a un dispositivo meccanico o farmacologico potenzialmente nocivo se immesso sul mercato senza i dovuti controlli di fabbrica.

Washington. Settembre 2025

L'evoluzione della vicenda giudiziaria e il caso Garcia sposta il tema al centro dell'agenda politica statunitense. Il 16 settembre 2025, Megan Garcia viene chiamata a testimoniare a Washington davanti alla Sottocommissione per il Crimine e il Antiterrorismo del Comitato Giudiziario del Senato degli Stati Uniti. L'audizione rappresenta il primo momento istituzionale in cui il Congresso si focalizza sui rischi specifici legati all'impatto dei companion chatbots sulla salute mentale dei minori.

Nel corso della deposizione, affiancata dai legali del Social Media Victims Law Center, la madre del quattordicenne ricostruisce la dinamica dell'ingaggio algoritmico, presentando le trascrizioni delle conversazioni e i documenti interni relativi alle logiche di progettazione della piattaforma. La testimonianza mette in evidenza come le architetture d'intelligenza artificiale generativa non possano essere sovrapposte ai media tradizionali o ai social network di prima generazione, operando all'interno di una sfera d'interazione individuale e priva di monitoraggio esterno.

L'audizione al Senato segna il superamento dell'approccio interpretativo che limitava l'analisi dei rischi digitali alla diffusione di contenuti virali o alle dinamiche di cyberbullismo su bacheca pubblica. Il dibattito legislativo americano inizia a formalizzare la necessità di standard industriali obbligatori per la progettazione dei software relazionali, concentrando l'attenzione sulle responsabilità dirette delle società sviluppatrici nell'impiego di tecniche di condizionamento psicologico sui minori.

Fine 2025 La svolta nei tribunali di Los Angeles, Texas e Colorado

La pressione giudiziaria sulle Big Tech si consolida tra la fine del 2025 e i primi mesi del 2026 attraverso le iniziative condotte da un pool di legali guidato da Mark Lanier (fondatore della Lanier Law Firm) e Matthew Bergman. Nel marzo del 2026, una giuria di Los Angeles emette una sentenza storica nel caso K.G.M. v. Meta Platforms & YouTube, condannando Meta e Google al pagamento di 6 milioni di dollari complessivi tra danni compensativi e punitivi per le funzioni persuasive integrate nei propri software. La giuria riconosce la responsabilità diretta delle aziende per la progettazione di architetture modellate per creare dipendenza nei minori.

Contemporaneamente, il medesimo impianto accusatorio basato sulla product liability viene esteso al settore delle IA conversazionali attraverso class action depositate nei tribunali statali del Texas e del Colorado. Le citazioni in giudizio documentano casi di isolamento sociale, rinuncia scolastica (school refusal) e peggioramento di quadri clinici in soggetti affetti da neurodivergenze o disturbi d'ansia, causati dall'impiego prolungato di chatbot privi di garanzie di sicurezza.

L'azione combinata delle cause civili produce un impatto diretto sull'attività legislativa locale. I parlamenti di Texas e Colorado approvano integrazioni ai rispettivi AI Safety and Consumer Protection Acts, imponendo ai produttori di software conversazionali l'obbligo di integrazione di sistemi di rilevamento dello stato di crisi, il divieto di simulazione di relazioni terapeutiche o romantiche con utenti minorenni e la responsabilità civile diretta per i danni derivanti da difetti di progettazione algoritmica.

Inizio 2026: L'accordo riservato e la multa a Replika

I primi mesi del 2026 registrano l'esito dei principali contenziosi aperti nel settore delle interfacce relazionali. Prima dell'apertura formale della fase dibattimentale e del conseguente obbligo di ostensione dei documenti interni di sviluppo (discovery), le parti coinvolte nel caso Garcia v. Character Technologies Inc. definiscono la controversia attraverso un accordo transattivo economico riservato (settlement). L'estinzione della lite evita la formulazione di una sentenza di merito, ma conferma la tendenza delle aziende a sostenere costi di risarcimento pur di non rendere pubbliche le logiche di addestramento dei propri modelli.

In Italia, il Garante per la protezione dei dati personali conclude l'istruttoria avviata nei confronti di Luka Inc., irrogando una sanzione amministrativa di 5 milioni di euro per violazione del GDPR. L'autorità riscontra la persistente inadeguatezza dei sistemi di verifica dell'età e l'insufficienza dei presidi posti a tutela degli utenti minorenni, confermando come le modifiche formali introdotte dalla società non abbiano eliminato i rischi legati all'ingaggio emotivo.

I due eventi delineano il quadro economico e regolatorio attuale. Da un lato, le sanzioni amministrative e i risarcimenti giudiziari vengono riassorbiti dalle società tecnologiche come meri costi d'esercizio; dall'altro, la fine dell'immunità garantita dalla Section 230 stabilisce che la progettazione dei software di conversazione non gode più di zone di franchigia legale, esponendo le Big Tech ad azioni risarcitorie sistemiche.

L'analisi dell'evoluzione tecnologica e giudiziaria evidenzia la discontinuità tra la fase dei social network tradizionali e quella delle piattaforme d'intelligenza artificiale relazionale. I social network si strutturano come piazze pubbliche espositive, in cui la dinamica di ingaggio è legata alla visibilità sociale, alla risposta della comunità e alla fruizione di contenuti multimediali. I socialbot conversazionali operano invece all'interno di uno spazio privato e unidirezionale, virtuale e sintetico, del tutto opaco all'esterno.

La natura dell'interazione uno-a-uno rende del tutto inefficaci i parametri di monitoraggio tradizionali impiegati dalle famiglie e dalle istituzioni educative. L'assenza di indicatori visibili dall'esterno e la capacità del modello linguistico di interloquire con l'utente determinano un isolamento informativo in cui il minore non fruisce di contenuti, ma sviluppa una relazione di dipendenza con un'architettura software priva di riscontro nel reale.

Il ritardo della regolamentazione e dell'azione educativa è evidente. Il dibattito si concentra sui tempi di utilizzo dello schermo o sui divieti d'accesso ai social network e non sulla diffusione delle Chat e dei sistemi conversazionali progettati per agire come sostituti relazionali. Il nodo primario dell'alfabetizzazione digitale non riguarda più l'accesso alla Rete, ma la capacità di riconoscere la natura artificiale dell'interlocutore sintetico.

L'integrazione progressiva dei modelli conversazionali nella vita quotidiana anticipa le problematiche legate alle teorie sulla Singolarità tecnologica e sullo sviluppo dell'Intelligenza Artificiale Generale. In un contesto segnato da un'asimmetria informativa e cognitiva totale tra utente e macchina, l'impiego di software relazionali rischia di agire come un anestetico emotivo ad alta efficienza. La disponibilità di interlocutori artificiali condiscendenti e privi di conflittualità riduce la propensione dell'individuo ad affrontare la complessità delle relazioni umane reali, caratterizzate dalla necessità di mediazione, frustrazione e riconoscimento dell'altro. A livello collettivo, tale atrofizzazione relazionale indebolisce i presupposti stessi della partecipazione alla vita di una comunità, fondata sul confronto tra diversità.

La battaglia sulla responsabilità da prodotto e sulla regolamentazione dell'architettura dei software conversazionali non sono solo vertenze tecniche di settore, ma accendono i riflettori su tutte le contraddizioni di una innovazione che corre senza regole spinta solo dalle regole del mercato. La partita vera non riguarda come si vede i social o l'età del divieto, ma l'intero ecosistema nel quale siamo immersi che richiede nuove regole e nuove metriche di interpretazione.

Character.ai

Character.ai è una piattaforma di intelligenza artificiale conversazionale. A differenza dei chatbot di lavoro o ricerca, come ChatGPT, Gemini o Claude, Character.ai non nasce come assistente operativo o produttivo, ma come piattaforma di conversazione d'immedesimazione, la cosiddetta roleplay, e simulazione di personalità.

Il cuore del sistema è un modello di linguaggio proprietario ottimizzato per assumere una specifica "persona", un personaggio fittizio, uno storico, un VIP o una figura inventata da zero.

L'interazione parte dalla creazione dell'Avatar: un utente o un creatore definisce il nome del bot, una breve descrizione, un'immagine e una "frase d'esordio". Dopodiché inserisce una serie di parametri di testo per addestrare il tono di voce, ad esempio si può chiedere che parli come un noto detective noir cinico, o che risponda come una fidanzata protettiva.

Il meccanismo di ingaggio si basa su un'interfaccia si presenta come un'app di messaggistica istantanea (stile WhatsApp o Telegram). Il bot risponde istantaneamente, adatta il testo allo stile richiesto e mantiene il contesto della conversazione simulando emozioni, empatia e continuità relazionale.

Il sistema di valutazione, il "Feedback Loop" prevede che sotto ogni risposta del bot ci siano 4 stelle. L'utente premia le risposte che ritiene più adeguate o "in personaggio". Questo meccanismo addestra continuamente il bot a fornire esattamente ciò che l'utente vuole sentirsi dire.

Il pubblico è prevalentemente giovanissimo. Oltre il 60-70% degli utenti attivi ha meno di 24 anni, con una forte concentrazione nella fascia degli adolescenti, 13-18 anni.

Il tempo di permanenza è il dato più significativo. Se su ChatGPT la sessione media dura pochi minuti, cioè il tempo di fare una ricerca o correggere un testo, su Character.ai il tempo medio di permanenza per utente supera spesso i 120-140 minuti al giorno. È una piattaforma progettata per il trattenimento lungo dell'utente e la conversazione protratta.

I "personaggi" più cercati nella piattaforma fanno parte di una libreria che contiene milioni di bot divisi in tre macro-categorie principali. Ci sono le relazioni affettive e di simulazione, i "Companion": Bot programmati per fare da partner virtuale, "amico fidato", "fratello maggiore" o ascoltatore privato. È la categoria più frequentata dai minori in cerca di supporto emotivo o validazione.

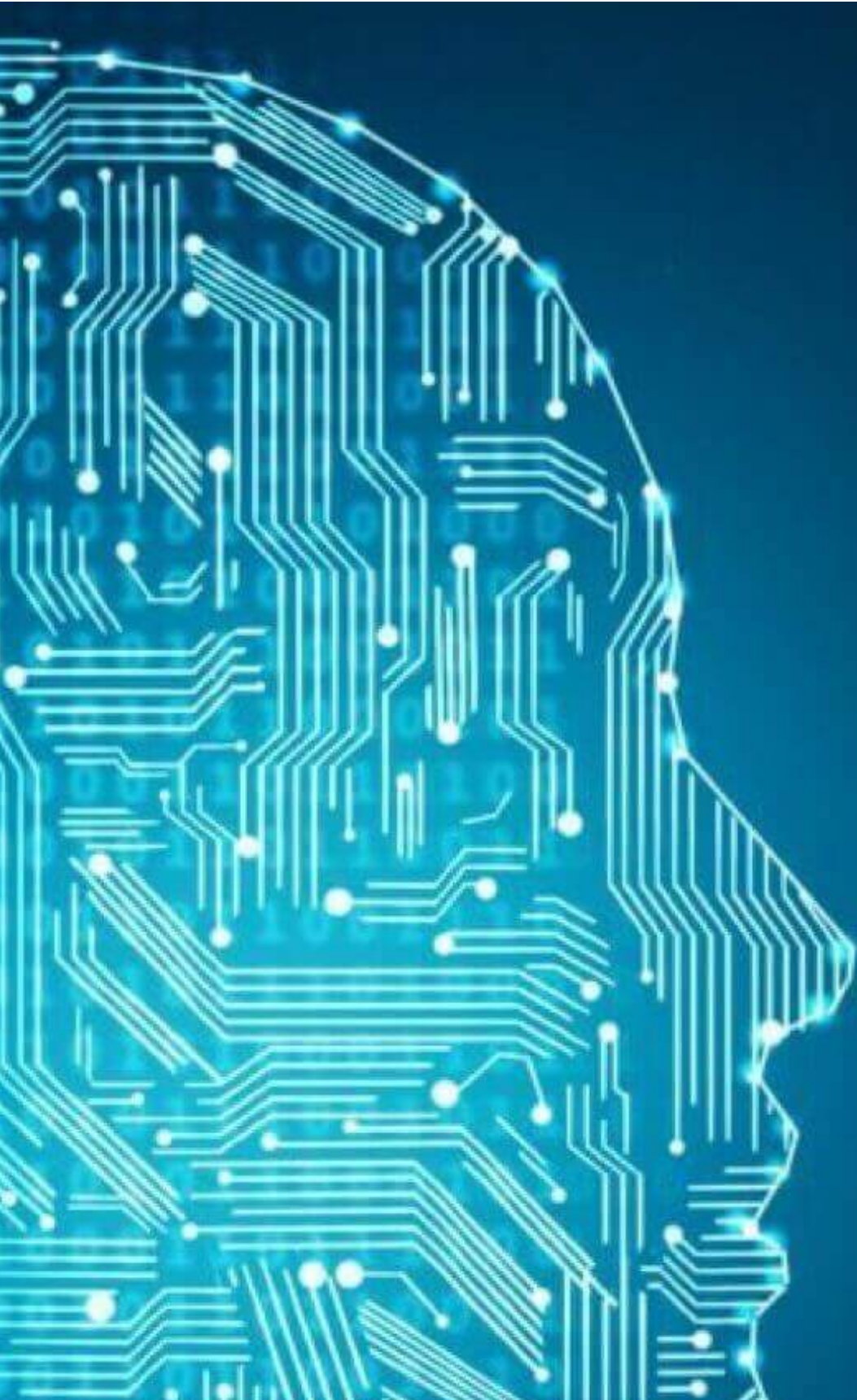
Ci sono i personaggi della cultura pop e anime: Avatar di serie TV, manga, film, da Game of Thrones a Harry Potter.

Ci sono infine i Bot di "supporto e consiglio": persone simulate come lo "Psicologo" (il bot denominato "Psychologist" ha registrato centinaia di milioni di messaggi scambiati), il "Terapista" o il "Life Coach".

La piattaforma è fruibile gratuitamente, ma monetizza tramite abbonamenti premium che consente tempi di risposta più rapidi, e l'accesso a funzioni avanzate di personalizzazione della voce e delle chiamate simulate.

L'altra piattaforma di chat finita sotto accusa è Replika. Nasce espressamente per offrire "supporto emotivo" e compagnia, consente all'utente di creare un avatar tridimensionale con cui sviluppare una relazione nel tempo. L'ingaggio avviene attraverso l'invio di notifiche spontanee durante la giornata, ad esempio "Ehi, come sta andando la tua giornata?", oppure "Ho pensato a quello che mi hai detto ieri", simulando l'iniziativa di un essere umano.

Offre funzionalità base gratuite, e livelli di relazione avanzati, come la modalità romantica o la chiamata vocale, livelli che prevedono un abbonamento a pagamento. Replika è stata la prima piattaforma di chat bloccata dal garante per la Privacy in Italia, nel 2023.



LE REGOLE DEL GIOCO



Quanto può essere pericolosa l'IA per i minori?

Quando un adolescente cerca conforto da un chatbot, cosa trova realmente?

La chat è uno strumento progettato per rispondere in modo simile a un umano, ma senza la capacità di cogliere la complessità e la fragilità di chi si rivolge a lui. Per una chat le parole sono un vettore nello spazio che sta vicino ad altri vettori sulla base di calcoli di probabilità. Nulla a che vedere con il nostro modo di ragionare, che lega le parole ad un loro significato. In un contesto di fragilità emotiva, come nel caso giudiziario Garcia v. Character diventato esemplare, questo limite tecnologico può essere devastante.

La Generazione Z è la prima a crescere completamente immersa in un ambiente digitale, abituata alle piazze virtuali e alle tecnologie digitali. Le interazioni con i chatbot presenti ormai dovunque, nei telefoni, nelle app di messaggistica e nei social, sono diventate normali e quotidiane per molti giovani. Il rischio concreto è sviluppare una sorta di dipendenza dalla tecnologia che va a scapito delle relazioni interpersonali.

La comunità scientifica concorda sulla possibilità di metter in relazione l'aumento dei disturbi neuropsichici tra i minori negli ultimi 15 anni, tra il 2010 e il 2026, con l'accelerazione del digitale e la conseguente diffusione dei social media e delle IA. La correlazione tra l'uso di tecnologie digitali e la salute mentale è al centro da anni di studi e dibattiti, non solo più scientifici.

Grazie alla continua e velocissima evoluzione dei modelli linguistici, molte IA oggi possono se vogliono manipolare le emozioni dei suoi utenti. Quando le chat costruiscono relazioni personalizzate con gli utenti, di fatto li rendono più vulnerabili. Se l'innovazione tecnologica non è di per sé positiva o negativa, ma dipende dall'uso che se ne fa, allora anche l'intelligenza artificiale va pensata nella stessa logica. Rispetto alla salute mentale può essere un supporto o scatenare dinamiche devastanti con conseguenze anche tragiche: il suo impatto dipenderà molto dalle regolazioni etiche e legali che si decideranno nel prossimo futuro.

C'è poi una seconda domanda: chi deve scrivere le regole e proteggere gli adolescenti dai rischi?

Si pensi a quanti usano le IA come psicologo H/24: la tecnologia può essere una risorsa per chi si sente solo, altre volte può diventare dannosa.

Le tecnologie informatiche creano mondi nei quali gli utenti si immergono, mondi fittizi e non reali, che portano alla deresponsabilizzazione dei soggetti coinvolti. Il compito di proteggere gli utenti fragili e i minori dalle interazioni dannose dovrebbe ricadere su diversi attori: sulle aziende che sviluppano la tecnologia, sui legislatori e sui professionisti della salute mentale sulle famiglie. In questo caso il ruolo della politica è decisivo e centrale. Le piattaforme di IA devono stabilire controlli efficaci per evitare le conversazioni pericolose, ma è la politica che deve imporre il rigore, scrivendo le norme e le regole e trovando il modo di farle rispettare, possibilmente con impianti normativi "aggiornati" ai tempi che viviamo e non mutuati dal secolo scorso. Facendo questo allora è possibile sfruttare al massimo la potenzialità dello strumento digitale.

Proteggere le nuove generazioni non significa impedir loro di esplorare, ma accompagnarle con regole e valori in un mondo digitale che non si evolve da solo: lo facciamo noi, con le nostre scelte, ogni giorno.

Gli antichi temevano che la scrittura avrebbe atrofizzato la memoria umana. Il telaio a vapore scatenò le rivolte degli artigiani del tessile. Avere paura oggi del digitale e delle IA equivale ad ammettere di non essere in grado di assumere una postura adeguata rispetto a quello stesso strumento. In linea almeno teorica l'utente può decidere se mettersi nella condizione di spettatore che riceve una risposta preconfezionata oppure di regista che guida un'elaborazione. Il punto è saperlo fare ed avere gli strumenti per poterlo fare. Chi sostiene che la macchina stia diventando progressivamente da strumento e mezzo a fine ha ragioni da vendere, ma il processo, noi crediamo, non è irreversibile..

Tornando al tema delle IA e del loro uso, oggi la qualità dell'output di un qualunque modello linguistico è direttamente proporzionale alla capacità di chi lo interroga di inquadrare il problema, selezionare le fonti, imporre vincoli di contesto e verificare i risultati.

A differenza di un martello o di un foglio di calcolo, la chat d'IA si presenta sotto forma di linguaggio, lo strumento umano per eccellenza ed in più è capace e ha tempo per ascoltare, e per riprendere alle sollecitazioni. Questo dialogo, anche se solo simulato, fa sì che la macchina possa essere scambiata per un interlocutore reale.

L'alfabetizzazione digitale necessaria consiste non solo e non tanto nell'imparare i comandi tecnici, ma nell'acquisire la consapevolezza dell'architettura: sapere che dall'altra parte non c'è una mente, ma un calcolatore probabilistico di straordinaria potenza. Interagire "alla pari" con la macchina non significa umanizzare l'algoritmo, ma mantenere il controllo e la regia. L'utente resta l'unico titolare dell'intenzione, del giudizio critico e della responsabilità politica ed etica del contenuto finale.

La "tecnofobia" e la spinta a proibire che ne deriva danno per scontata l'incapacità dell'essere umano di governare i propri strumenti, o di riuscire ad imporre a farlo in maniera efficace: vietare le chat ai ragazzi o demonizzare l'uso dell'IA sul lavoro significa cedere ad una sorta di pigrizia educativa. La risposta corretta non è l'interdizione della macchina, ma l'addestramento dell'utente al pensiero critico, unico vero modo di stare alla pari con le macchine ricordando che sono state costruite da noi. E tenendo sempre in mente che in questo scenario nuovo abbiamo molto da guadagnare e tutto da perdere, per cui occorre maneggiare il tutto con estrema cura.

La governance tecnologica

Il proibizionismo emergenziale di oggi interviene quando le istituzioni non sanno più come gestire le dinamiche di una trasformazione, e tende a seguire una sequenza prevedibile, che parte dalla sostanziale incapacità di mediazione, in cui la scuola, la famiglia e i contesti comunitari vanno in affanno di fronte all'impatto dei nuovi dispositivi: mancano gli strumenti, i tempi e spesso l'alfabetizzazione per guidare l'uso dei mezzi digitali.

La risposta è la scorciatoia legislativa. Non potendo o non avendo il tempo di investire su risorse, formazione, presidi educativi sul territorio e regolamentazione rigida dei modelli aziendali, come gli algoritmi di profilazione o i pattern manipolativi, si sceglie la via veloce, popolare e a costo zero, cioè il divieto anagrafico. Si crea l'illusione di aver risolto il problema con una legge, cosa che consente alla politica di rivendicare di aver protetto i minori. Si crea anche un falso senso di sicurezza ed un rassicurante ritorno al passato, che nei fatti nella storia non si è mai verificato.

In realtà, il vuoto sociale, l'isolamento e la mancanza di spazi di aggregazione reali restano intatti, mentre l'uso della tecnologia si sposta semplicemente nell'informale, nel non tracciato o verso strumenti non coperti dalla norma. Un gioco a rincorrere in cui la tecnologia vince sempre, perché banalmente è molto più veloce.

Dire invece onestamente e pubblicamente "proibisco perché non so come altro fermare la falla e non sono certo che l'oggetto del divieto possa essere un problema per la salute delle persone" avrebbe tutto un altro senso. Magari aggiungendo un "nel frattempo cerco di capire come risolvere davvero il problema." Ammettere l'incapacità di gestire la complessità stimolerebbe la comunità, le cuole, le famiglie, i corpi intermedi, a non delegare la questione a una norma formale, ma ad attivarsi per costruire o ricostruire la mediazione educativa che manca.

Sul versante opposto, ammettere che il rifiuto di proibire non nasce da una cieca fiducia nel mercato o nella tecnologia, ma dal timore concreto che il danno da uso sregolato stia superando i benefici, romperebbe l'ideologia dell'innovazione a tutti i costi. Si inizierebbe a trattare la materia per quello che è: un tema di salute pubblica e coesione sociale.

Troviamo invece insopportabile l'atteggiamento delle BIG TECH che scaricano la responsabilità del controllo sui genitori, eppure proprio questo atteggiamento dimostra che le regole non le deve scrivere il mercato ne le porporate, che fanno un atro mestiere.

I genitori hanno un ruolo educativo cruciale e la possibilità di vigilare sull'uso del social dei figli, minori e non solo. Ma per poterlo fare i genitori devono avere le competenze e gli strumenti necessari. E ancora devono poter contare su alleanze educative, che generino contesti e infrastrutture capaci di rinforzare e attivare energie positive.

Restituire allo stato il senso e la centralità che gli spetta, e trattare i cittadini e i minori come soggetti attivi, capaci di prendere atto della realtà è oggi, nel pieno della transizione digitale, l'unica strada percorribile. In una battuta, la tecnologia non si subisce né si cancella con un decreto, si governa solo attraverso la consapevolezza dei meccanismi di funzionamento e delle relative poste in gioco.

È la differenza sostanziale tra una misura di facciata, pensata per rassicurare e un'operazione di verità culturale, indispensabile per costruire politiche pubbliche all'altezza della trasformazione in atto.

Dire che "le IA fanno male" e che il social fa peggio non basta e non risolve.

Quello che serve è avere delle regole e insegnare a tutti come usare gli strumenti, conoscendone la struttura, i rischi e i modelli di business sottostanti. La conferma, l'ennesima che si deve ripartire dalla scuole e dall'educazione.



Scriviamo assieme un progetto di città per tutti

Milano positiva lavora per contrastare le povertà con attività semplici ma concrete per la comunità. Raccogliamo e distribuiamo cibo a chi ne ha bisogno e promuoviamo il lavoro, l'istruzione e la formazione come strumenti di emancipazione sociale .





LO PSICOLOGO DIGITALE

Il dato più sorprendente tra quelli che riguardano la presenza dei ragazzi nel web non è solo quello del numero in assoluto dei minorenni che fanno un uso abituale delle varie intelligenze artificiali e dei cosiddetti social boot, che in Italia sono più di tre milioni e coincidono con gli utenti dei social, ma la percentuale, il 25%, dei ragazzi si rivolgono alle IA per avere consultazioni psicologiche o supporti affettivi.

Il tema della dipendenza affettiva generata dall'uso intensivo dei chatbot da parte degli adolescenti è ormai un fatto noto, è molto difficile dimostrare quanto questa dipendenza possa essere pericolosa e alimentare comportamenti autolesivi o forme di isolamento sociale.

Uno studio recente condotto dal Stanford Social Media Lab e altre ricerche pubblicate su riviste scientifiche (Nature Human Behaviour) analizzano come la risposta istantanea, “validante” e mai giudicante delle IA crei una forte dipendenza emotiva nei minori. Nei social media il pericolo potenziale deriva principalmente dal confronto sociale nelle chatbot invece dal tipo di conforto offerto che crea dicono i ricercatori una “desensibilizzazione alle dinamiche relazionali reali”, che richiedono mediazione, tolleranza della frustrazione e gestione del conflitto. In pratica uno scollamento con il mondo reale e in particolare con quella quotidianità meno edificante che richiede resilienza, capacità di mediazione e di gestione di qualsiasi tipo di relazioni e di conflitto.

Enti di ricerca Oltreoceano (il Center for Countering Digital Human Rights (CCDH) e il Journal of Medical Internet Research) hanno testato l'uso delle IA in contesti di disagio psichico giovanile, raccogliendo dati che mostrano come i minori tendano a confidare pensieri intrusivi o richieste di aiuto a un'IA anziché a figure adulte o professionisti. Questo comportamento rappresenta un grave rischio perché i modelli linguistici delle IA non possiedono una reale capacità diagnostica e tendono ad assecondare le premesse dell'utente, anche nel caso di utenti disfunzionali, e rispetto a professionisti umani non hanno la possibilità di agire in nessun modo nel caso di emergenze.

L'IA diventa una sorta di compagno, confidente o psicologo sempre disponibile: recenti ricerche del MIT Media Lab sulle dinamiche di attaccamento degli utenti alle IA alle chat mostrano che proprio il fatto che la macchina sia sempre disponibile a portare ad un progressivo ritiro sociale, il cosiddetto “parasocial bonding”. Nei soggetti fragili o durante periodi di isolamento, l'IA di fatto finisce per sostituire i legami tra pari anziché fare da ponte verso l'esterno.

Sul piano normativo e istituzionale, questi studi stanno spingendo diverse autorità (tra cui l'EDPB europeo e varie commissioni governative negli USA) a richiedere disclaimer più stringenti, blocchi per la profilazione dei minori e soprattutto il divieto assoluto per i software non medici di erogare sessioni simulate di psicoterapia.

I social media e le chat boot agiscono in maniera opposta sull'utente: i social agiscono primariamente sulla dimensione pubblica e sociale dell'individuo, le IA conversazionali intervengono su quella privata ed emotiva. I social possono essere “dannosi” o pericolosi per l'iper-esposizione, per la ricerca di approvazione esterna, cioè i like, e i follower, o per il confronto continuo con modelli irrealistici. L'IA opera al contrario: crea una relazione uno-a-uno del tutto priva di giudizio o rifiuto, eliminando ogni pubblico o relazione tra pari. Il rischio quindi non è più la frustrazione da “prestazione sociale”, ma il progressivo disinteresse verso le relazioni umane reali, che rispetto all'interazione protetta e “comoda” con l'algoritmo diventano molto più faticose. L'assenza di un qualunque tipo di conflitto, e la “validazione continua” neutralizzano ogni forma di frizione. Qualsiasi interazione umana, sia essa con un coetaneo, un genitore o un terapeuta, richiede negoziazione, tolleranza della smentita e gestione del limite. L'IA è progettata per essere “accomodante” essere cioè un interlocutore che “dà sempre ragione”. Se l'utente comincia a percepire la chat come un interlocutore e si trova in condizione di isolamento perde capacità di affrontare le frustrazioni del mondo esterno. Nel caso dei minori questa eventualità è effettivamente un pericolo, riscontrato in tutte le ricerche fatte fino ad oggi.

Dal punto di vista dell'architettura dell'algoritmo, nei social il motore di ingaggio è il feed che agisce nell'infinita variabilità dei contenuti altrui. Con la chatbot l'ingaggio si basa sulla continuità della conversazione e sulla sensazione di essere “ascoltati”. In pratica il problema si inverte: dalla sovraesposizione sociale al ritiro sociale ed affettivo. Sui social l'architettura della permanenza si fonda sullo scroll infinito e sulla ricompensa: l'utente rimane agganciato per paura di perdersi qualcosa o per reazione al ciclo di dopamina generato dal feed. Nelle chat di intelligenza artificiale invece l'ingaggio si basa sulla conversazione che simula l'ascolto continuo.

Ci sono diversi modelli di Chat, ognuno di questi segue le metriche aziendali di riferimento.

I modelli orientati alla ritenzione, ad esempio, prevedono un "rilancio continuo" che alimenta la conversazione e quindi il tempo di permanenza sul web. Molte piattaforme sono programmate per terminare ogni risposta con una domanda aperta o un invito a proseguire. In questo caso, la metrica chiave della piattaforma è la durata della sessione e il numero di scambi, il turn-taking. Altri sistemi invece sono calibrati per fornire risposte senza sollecitare un seguito forzato, perché puntano all'efficienza piuttosto che al tempo di permanenza sintetico. Sui minori l'effetto del "rilancio continuo" è amplificato: la chiusura della conversazione non avviene quasi mai su iniziativa della macchina, in questo la chat è formidabile ed unica, è un interlocutore che non si stanca mai, ascolta sempre con attenzione e non pone limiti di tempo, anzi sollecita costantemente l'interazione facendo sentire l'interlocutore utente appagato e al centro assoluto dell'attenzione. La Chat inoltre è dotata di straordinaria pazienza e dispone di tutto il tempo che l'interlocutore pretende per sé.

Le IA vengono a loro volta scelte secondo le esigenze di chi le usa. Chi ha bisogno di uno strumento per lavorare, scrivere o analizzare dati cerca risposte chiare, possibilmente chiuse e sintetiche, senza rilanci, cerca un lavoro finito e pronto. Quello che conta e che fa la differenza è l'obiettivo di chi programma il sistema: da un lato ci sono prodotti pensati come "compagni di conversazione", che misurano il successo sulla permanenza e sul numero di messaggi scambiati; dall'altro ci sono strumenti concepiti come supporto operativo, dove l'efficienza si misura sulla capacità di chiudere il punto e restituire il lavoro fatto.

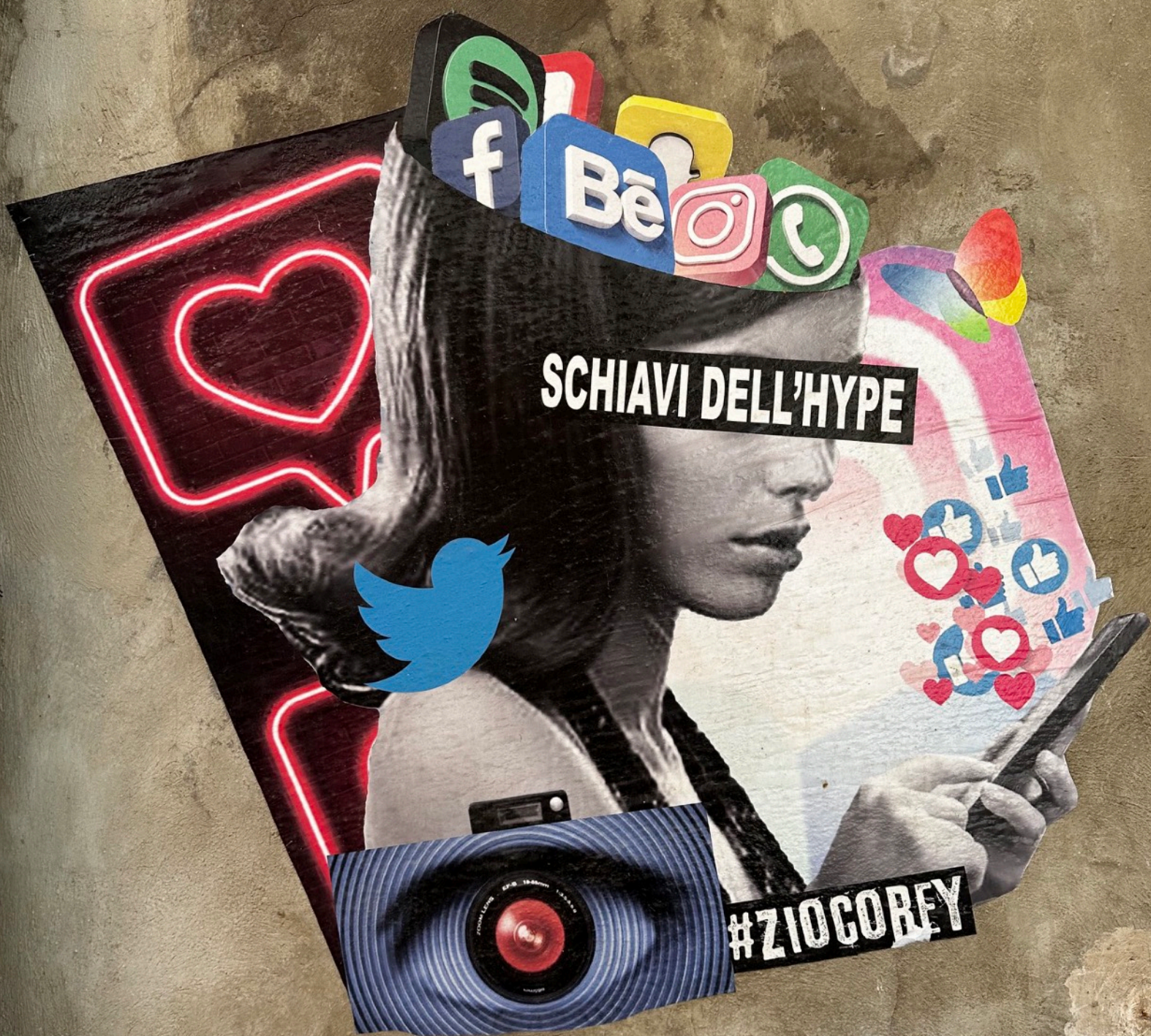
Le piattaforme che spingono sul rilancio continuo "monetizzano" l'attenzione dell'utente, perché ne sintetizzano i dati e i comportamenti, un meccanismo analogo a quello delle piattaforme dei social network tradizionali, basato sulla fidelizzazione e sulla profilazione. Nelle chat non ci sono i like, la conversazione produce testo dettagliato e dati qualitativi "profondi" su interessi, stato emotivo, abitudini e bisogni dell'utente, dati decisamente sensibili e di grande valore. Più l'interazione si prolunga, più il modello raccoglie dati e segnali utili per la profilazione, utilizzabile in seguito ed in qualunque momento secondo le scelte aziendali. Ad esempio si possono convertire le sessioni lunghe di conversazione in spazi per inserzioni contestuali o suggerimenti commerciali sponsorizzati mirati inseriti direttamente nel flusso della chat. La permanenza prolungata inoltre serve a creare un'abitudine d'uso quotidiana (habit loop), o un vincolo di dipendenza per cui l'utente percepisce il servizio come indispensabile e può essere disposto a pagare servizi supplementari.

Un'altro tema, molto delicato è quello dell'addestramento continuo e della validazione dei dati che la chat raccolgono, dati di interazione reali che sono la risorsa principale per il miglioramento dei modelli di linguaggio. Ogni rilancio, ogni proposta di nuove interazioni offerta dalla chat all'utente, è un "esperimento di ingaggio": mantenere l'utente all'interno dello scambio consente ai sistemi di verificare quali formulazioni di risposta mantengono elevata l'attenzione e quali invece causano l'abbandono. Questi dati vengono riutilizzati nell'addestramento tramite apprendimento per rinforzo con feedback umano, il Reinforcement Learning from Human Feedback. Per il gestore di una piattaforma di IA il rilancio continuo della conversazione è un investimento economico, un costo da coprire con i ricavi derivanti da abbonamenti, pubblicità e valore dei dati accumulati.

Nel caso invece di altre chat molto usate e note, nella quali non esiste il modello del rilancio quello che conta è l'integrazione con un ecosistema che rende il modello linguistico della chat una parte di un'infrastruttura complessa che comprende motori di ricerca, servizi cloud, strumenti di produttività e sistemi operativi: nel caso di Gemini ad esempio la chat non deve giustificare la propria esistenza trattenendo l'utente al suo interno a tutti i costi. Il valore non si estrae dal tempo di permanenza, l'engagement time, ma dalla efficienza complessiva dell'ecosistema nel suo insieme. La chat opera come interfaccia d'accesso al lavoro o alle informazioni e risolvere la richiesta nel minor tempo possibile aumenta l'utilità complessiva dell'intero sistema. Il guadagno per la piattaforma si sposta sulla fidelizzazione dell'utente all'ecosistema di appartenenza o sulla vendita di abbonamenti cloud e strumenti professionali.

L'IA serve quindi ad amplificare il valore dei servizi esistenti, non a sostituirsi a essi come spazio di intrattenimento isolato.

o.



**La scuola
è finita,
arrangiatevi**



In Italia i disturbi del neurosviluppo colpiscono quasi 2 milioni di bambini e ragazzi, tra il 10 e il 20% della popolazione infantile e adolescenziale tra i 0 e i 17 anni, con manifestazioni molto diverse tra loro per tipologia, decorso e prognosi. La loro incidenza è in ascesa, in meno di dieci anni è raddoppiato il numero di bambini e adolescenti seguiti nei servizi di Neuropsichiatria dell'Infanzia e dell'Adolescenza (NPIA), con più di 600.000 utenti a livello nazionale, in assenza di molte delle strutture indispensabili e con risorse assai limitate.

Sono presenti 412 letti di ricovero ordinario di NPIA (che corrispondono a 4 letti ogni 100.000 minorenni, per tutti i disturbi NPIA e non solo per quelli psichiatrici) contro i 3.786 di psichiatria degli adulti (9,3 letti ogni 100.000 abitanti), pochissimi centri diurni e un numero di posti limitato in residenzialità terapeutica, in buona parte localizzati solo nelle regioni del nord. In un anno, 8.500 minorenni accedono al Pronto Soccorso con codici rossi e gialli per disturbi psichiatrici, ma solo il 18 % dei ricoveri da PS riesce ad accedere ad un reparto NPIA.

Ci sono regioni nelle quali i servizi di NPIA riescono a seguire il 9% della popolazione minorenne ed altre nelle quali non arrivano al 4 %. L'aumento di utenti di genere femminile e di età adolescenziale con disturbi psichiatrici che ha caratterizzato gli ultimi 5 anni sta avvenendo a scapito di altre tipologie di utenza, "spostando" in contesti di minore appropriatezza o fuori dal sistema sanitario pubblico una parte della popolazione, in particolare quella affetta da disturbi neurologici o da disturbi di solo apparente minore complessità e gravità, di sesso maschile e nelle classi di età 0-2 anni (fondamentale per la prevenzione e la diagnosi precoce) e 6-10 anni (fondamentale per la continuità di cura e per la prevenzione dei disturbi psichiatrici in adolescenza).

Roma, 9 giugno 2026 –

Secondo i neuropsichiatri infantili della SINPIA e l'Istituto Superiore di Sanità i ricoveri ospedalieri per tentativi di suicidio o autolesionismo aumentano in media del 30% in corrispondenza dei periodi di prolungata chiusura della scuola, Natale e soprattutto le vacanze estive. A supporto di questa tesi dati e ricerche dell'Istituto sulla base delle recidive e dei ricoveri, una ulteriore conferma sperimentale di quanto l'assenza dell'ambiente scolastico incida negativamente sulla salute mentale dei giovani.

E puntuale arriva l'appello dei medici, l'ultimo è quello dei neuropsichiatri dell'infanzia dell'ospedale pediatrico Bambino Gesù secondo i quali "con la fine della scuola e l'inizio dell'estate, per molti adolescenti cambia radicalmente la quotidianità: meno routine, ritmi sonno-veglia alterati, più tempo trascorso online, meno contatti sociali diretti e maggiore esposizione ai contenuti social legati all'immagine corporea. Un insieme di fattori che, può favorire l'emergere o l'aggravarsi di fragilità psicologiche, soprattutto nei ragazzi più vulnerabili."

Durante i mesi estivi, infatti, possono comparire o diventare più evidenti comportamenti associati al disagio emotivo come l'isolamento sociale, o le diete drastiche, allenamenti compulsivi e forte attenzione al peso e all'aspetto fisico, anche in vista della cosiddetta "prova costume".

L'estate non per tutti è benessere e leggerezza, per alcuni adolescenti rappresenta un momento delicato

La chiusura delle scuole inoltre non solo interrompe abitudini e relazioni quotidiane che per molti ragazzi svolgono una funzione protettiva. Ma aumenta l'esposizione ai social network, utilizzati spesso per riempire il tempo e contrastare la 'noia' di giornate meno scandite da impegni, così come ai modelli estetici irrealistici, con possibili ripercussioni sull'autostima e sul rapporto con il proprio corpo".

Studi internazionali evidenziano che durante i mesi estivi gli adolescenti trascorrono mediamente 55 minuti in più al giorno online rispetto al periodo scolastico. In Italia il 30% dei ragazzi tra i 12 e i 17 anni supera le 4 ore di connessione quotidiana. Insieme all'iperconnessione si registra una significativa alterazione del sonno: fino al 70-80% degli adolescenti sperimenta il cosiddetto "social jetlag", con addormentamento e risveglio spostati in avanti di ore.

Aumenta anche la pressione sull'immagine corporea: l'insoddisfazione per il proprio aspetto riguarda circa 3 adolescenti su 10 in Italia e l'esposizione ai social media amplifica il confronto con standard estetici poco realistici. Secondo la Mental Health Foundation britannica, infatti, le immagini viste online inciderebbero negativamente sulla percezione di sé per ben il 40% dei giovani.

Insomma le vacanze sono un effetto "vuoto" che potenzialmente destabilizza le fragilità: la chiusura estiva delle scuole interrompe la routine quotidiana e le relazioni faccia a faccia, che per molti ragazzi fragili svolgono una fondamentale funzione protettiva. Soprattutto non esistono oggi alternative alla scuola dal punto di vista sociale e educativo per i ragazzi, per cui la fine dell'anno scolastico equivale alla perdita dei fattori protettivi, considerando che le comunità oggi sono sempre meno "educanti" e accoglienti. La scuola e le attività strutturate fungono da "ammortizzatori" sociali e da prima linea per intercettare il disagio. Quando vengono meno, il vuoto sociale e la noia si trasformano in contesti a rischio per le fasce più fragili.

Il tema non è nuovo, se si considera il passato recente, i neuropsichiatri infantili e le istituzioni sanitarie (tra cui la SINPIA e l'Istituto Superiore di Sanità) hanno ampiamente documentato l'esplosione dei ricoveri ospedalieri per tentativi di suicidio o autolesionismo (+30%) specificamente in corrispondenza dei periodi di prolungata chiusura della scuola. Ciò ha confermato sperimentalmente quanto l'assenza dell'ambiente scolastico incida negativamente sulla salute mentale dei giovani.

Esattamente un anno fa, maggio 2025, in occasione della Quinta Giornata Nazionale per la Promozione del Neurosviluppo, la Società Italiana di Neuropsichiatria dell'Infanzia e dell'Adolescenza (SINPIA) ribadisce con forza l'importanza di promuovere la salute e la salvaguardia del Neurosviluppo, cruciale nel determinare la buona salute fisica e mentale degli individui e nella genesi e possibilità di cura dei disturbi neurologici, psichiatrici e neuropsicologici dell'infanzia e dell'adolescenza, denunciando come in 10 anni il numero di bambini e adolescenti seguiti nei servizi di Neuropsichiatria dell'Infanzia e dell'Adolescenza (NPIA) fosse arrivato a circa due milioni di casi, aumentando progressivamente negli anni. Un'emergenza di fronte alla quale la sanità pubblica si trova impreparata. I letti di ricovero ordinario di NPIA in Italia sono 412 su potenziali due milioni di pazienti che potrebbero avere bisogno di cure.

A close-up photograph of two forearms, one from a person with darker skin and the other from a person with lighter skin. Both forearms have a large, thick red 'X' mark drawn on them. The person with darker skin is wearing a silver ring on their ring finger. The background is a blurred, textured surface.

LO STIGMA

Cristina Andreotti

Benessere mentale: abbattere lo stigma, abbattere i tabù.

Credo che lo scoglio maggiore da superare per garantire a ciascuno il diritto alla salute mentale, considerato, come va necessariamente considerato, un aspetto imprescindibile della condizione di salute generale dell'essere umano, sia combattere ed eliminare stigma e tabù legati alla sfera psicologica. Questo aspetto è forse il primo e discriminante ostacolo che va affrontato con determinazione a livello sociale.

Bisogna parlarne per informare, conoscere, senza necessariamente pretendere di capire appieno le questioni.

Parlarne per "normalizzare", ma poi... chi è normale e chi è diverso? Diversi da chi? Normale rispetto a cosa? Rientrare nella "norma" intesa come maggior numero di persone in base alle statistiche? ... i numeri di persone che vivono un disagio mentale sono evidenti, e in crescita.

I dolori che non si vedono fanno male allo stesso modo di quelli evidenti, e forse anche di più, e ciascuno inconsciamente manifesta il proprio dolore come può. È un grido, a volte silenzioso, a volte violento, che dobbiamo imparare ad ascoltare e cercare di comprendere.

Non diresti mai a una persona con la febbre di "tirarsi su, farsi forza, vestirsi e uscire, che poi passa...". E non lo faresti neppure con qualcuno con una gamba rotta.

Ma tant'è: questa è una reazione quasi istintiva quando abbiamo a che fare con una persona che soffre ad esempio di depressione, oppure in ritiro sociale.

Questa reazione che sorge d'istinto, se non abbiamo idea di cosa significhi soffrire di questi malesseri.

"Stai così perché non esci, esci così ti passa".

E invece non funziona in questo modo, non è così semplice la soluzione.

Certo non c'è cattiveria in queste reazioni, c'è semplicemente ignoranza.

Bisogna inoltre capire che non è necessario essere ricoverati presso qualche struttura o avere un "certificato medico" per sentire un malessere interiore, per sentirsi "in vestiti troppo stretti addosso", fuori luogo, fuori tempo, fuori contesto.

Eppure, la superficialità con la quale ma maggior parte delle persone approccia situazioni di questo tipo è davvero spazzante, ancora oggi.

Siamo sicuri che il problema sia solo di altri? Solo dei giovani, perché sono giovani o solo degli anziani perché sono anziani? Solo degli immigrati, perché sono in un luogo "straniero"?

Nel resto d'Europa, in alcuni Paesi in particolar modo, viaggiano su altri livelli. Ad esempio, i permessi lavorativi per burnout sono talmente sdoganati che vengono utilizzati abitualmente per prendersi delle pause dal lavoro, e non è certamente un motivo di vergogna, se ne discute tranquillamente con colleghi, amici o parenti.

In Italia queste cose a malapena si sussurrano, quasi fosse una colpa non essere costantemente in bolla, sempre sul pezzo, sempre pronti con spalle forti per affrontare tutto.

Sostengo e credo fermamente nella proposta di legge di "diritto a stare bene" e credo che questo diritto si raggiunga innanzitutto attraverso il riconoscere e l'accettare il diritto a stare male, come condizione ordinaria delle persone.



In Italia tre milioni di persone hanno una patologia psichica da disturbo del comportamento alimentare. Di questi due milioni sono ragazzi con meno di 18 anni. In vent'anni quelli che hanno questa patologia sono cresciuti del 113%. Nell'ultimo anno 4000 persone sono morte per l'anoressia.

Su due milioni di ragazzi in età scolare e prescolare un quinto ha un disturbo psichiatrico. Nell'ultimo anno sono aumentati del 27% i comportamenti suicidari e autolesivi.

In Italia però questo aumento ha trovato il servizio sanitario impreparato. Le strutture per la neuropsichiatria infantile hanno solo 403 posti letto su tutto il territorio nazionale e le strutture per i comportamenti dei disturbi alimentari sono 126. Di queste solo il 48% prende in cura i minori.

E l'Italia sempre di più un paese per vecchi sta scoprendo che anche i più giovani si stanno ammalando e hanno bisogno di cura. Scopre che questo bisogno aumenta a ritmo impressionante. E si scopre da un lato impreparato a gestire questa emergenza, e dall'altro privo delle risorse e degli strumenti che servirebbero a dare le risposte necessarie, con tutto quello che ne consegue a livello sociale. Mancano le strutture, i posti letto, gli insegnanti di sostegno, i supporti specialistici. A pagare il conto sono i pazienti e le famiglie e l'accesso alle cure è sempre più una questione di classe sociale, nel senso letterale del termine.

Eppure non siamo mai stati, noi genere umano così "forti" e "potenti". Abbiamo strumenti inimmaginabili fino al secolo scorso. Siamo riusciti ad allungare la nostra vita, curare malattie letali fino a pochi anni fa, ridurre l'ignoranza e limitare le conseguenze della povertà o della fame. Nelle nostre comunità questo progresso è un fatto confortato da numeri che vanno oltre le interpretazioni e ci raccontano anche di come siamo stati capaci di orientare il cambiamento al bene comune.

Siccome però la storia per fortuna non finisce oggi abbiamo altre partite da giocare, che sono la diretta conseguenza di quanto abbiamo saputo costruire ed inventare. Nel bene e nel male. E come sempre è capitato nella storia dell'umanità esistono dei punti di rottura e dei salti di epoca e delle transizioni tra un vecchio ed un nuovo che comportano costi sociali importanti e nuove sfide da affrontare.

Siamo nel pieno di una fase di transizione grande e complessa, tecnologica, economica e demografica, spinta dal digitale e dalla "capacità combinatoria" dei progressi della scienza, un cambiamento veloce e costante che ha effetti di grande portata sull'economia e sulla coesione sociale delle nostre comunità.

Tra i differenti effetti, più o meno collaterali, del cambiamento uno dei più evidenti è il modificarsi dei bisogni delle persone. Il rapporto tra l'uomo e la macchina rinvia a quello tra il fine e lo strumento. Senza l'uomo, la sua fragilità e la sua capacità di produrre bisogni le macchine probabilmente non avrebbero motivo di esistere. La transizione che viviamo cambia il contesto e cambia il bisogno delle persone. Cambia il concetto di salute e quello di cura. Genera un nuovo modo di lavorare e di produrre valore e di fare comunità.

Una volta quando ci si ammalava o si guariva o si moriva. Oggi c'è una terza possibilità. Le cosiddette cronicità, uno dei problemi maggiori per la sostenibilità dei sistemi di welfare europei, sono un fenomeno ed una questione del contemporaneo.

La sfida della Silver economy riguarda tutti, non solo gli anziani, su cui si concentra oggi la maggior parte della spesa per la salute dei cittadini. L'aumento delle patologie neuropsichiatriche dei minori in questo senso è un fatto che destabilizza ulteriormente un sistema "lento" per sua natura che fatica a tenere il passo di un cambiamento sempre più veloce e che sembra non avere gli strumenti per ripensarsi.

Quando si pensa all'innovazione si pensa alla tecnologia e al digitale, eppure l'innovazione è anche e soprattutto una questione culturale. La storia, che non si ripete mai, insegna che spesso la soluzione dei problemi si trova cambiando la prospettiva.

Prima di Dick Fosbury si saltava di pancia. Oggi nessuno lo farebbe più. Nel paese degli anziani forse si potrebbe ripartire dall'idea che proprio il welfare potrebbe essere il nostro nuovo uomo sulla Luna, oltre naturalmente a satelliti e Intelligenze artificiali. Anzi proprio i satelliti e le intelligenze artificiali rendono possibile questa nuova suggestione che non è nuova ma potrebbe essere oggi molto innovativa.

La nostra è una società di anziani sempre più longevi. Ci stiamo preparando ad un contesto inedito, mai verificatosi nella storia dell'umanità, in cui aumenta l'aspettativa di vita e diminuisce la natalità, una dinamica che cambia le strutture della nostra società, il nostro modo di intendere il passato o di immaginare il futuro, o ancora di dare valore alle cose che si hanno e chi si fanno. Questo scenario non è peggiore o migliore dei precedenti, semplicemente è diverso, al di là delle differenti opinioni che se ne hanno e delle differenti narrazioni che se ne fanno.

2

MILIONI DI RAGAZZI

sono affetti da patologie
neuropsichiatriche

1/5 dei giovani in età
scolare e prescolare

4000

MORTI PER ANORESSIA NEL 2023

PIÙ DI 10 MORTI
OGNI GIORNO

1,8 milioni

ragazzi minori di 18 anni
sono affetti da disturbi del
comportamento
alimentare

+113%

Aumento dei casi di disturbo
alimentare tra il 2019 e il 2022

27%

Aumenti dei
comportamenti
autolesivi e suicidari
dal 2019 ad oggi

29%

Aumento degli alunni
con disabilità dal 2018
ad oggi

403

Posti letto nei reparti di
Neuropsichiatria infantile in
Italia

126

Strutture in Italia
per la cura dei
disturbi alimentari

4084

Posti letto nei
reparti di
Neuropsichiatria
generica

3791

STRUTTURE
PSICHIATRICHE

1839

STRUTTURE
RESIDENZIALI

1114

SERVIZI TERRITORIALI

Solo il 48%
delle strutture
prende in carico i
minori di 14 anni

3,4%

Spesa per la cura di disturbi
mentali sul complessivo della
spesa sanitaria in Italia

5,7%

Spesa per la cura di disturbi
mentali sul complessivo della
spesa sanitaria media EU

15%

Spesa per la cura di disturbi
mentali sul complessivo della
spesa sanitaria in Francia



**DIRITTO A
STARE
BENE**



Il 13 Dicembre 2025 è stata depositata nel Senato della Repubblica una Proposta di legge di iniziativa popolare per istituire una rete pubblica di servizi di psicologia di territorio in grado di offrire un supporto gratuito di psicologi pubblici in scuole, ospedali, luoghi di lavoro, servizi sociali, case di comunità, centri sportivi e carceri. Alla luce della cronaca di questi mesi e della c arena sempre più disarmante dell'offerta di cura pubblica a fronte di un lento e costante aumento di persone che avrebbero bisogno di assistenza, la proposta di legge depositata più di sei mesi fa andrebbe seriamente presa in considerazione. Il nostro consiglio no richiesto a qualsiasi governo, non solo quello attuale mente in carica è che la politica del divieto, come quella della repressione o dell'austerità, ha il fiato corto se non è sostenuta da una politica di formazione e prevenzione. Il diritto a stare bene va in questa ottica. Nel nostro paese 1 minorenni su 5 ha un disturbo psichico e 4000 persone ogni anno muoiono di disturbi del comportamento alimentare. Credo che questi numeri possano giustificare una maggiore attenzione a proposte di iniziative popolari di successo, civiche come si sarebbe detto fino a qual he anno fa, che provano a dare risposte.

Il comitato "diritto a stare bene", capace di raccogliere 72mila a sostegno di una proposta di legge sullo psicologo gratis per tutti nei luoghi pubblici, parte dall'idea di evitare la tentazione di attribuire al soggetto, alla società o ai sistemi di cura la fonte dei problemi e, allo stesso tempo, la responsabilità della loro mancata risoluzione. Come per le povertà: "Sei povero?, colpa tua!"

Spostare la questione sul singolo o sul solo sistema sanitario, equivale a deresponsabilizzare la poilitica evitando la prospettiva scomoda di mettere in discussione l'organizzazione sociale della nostra comunità che concorre a produrre disuguaglianze e disagio. La risposta oggi prevalente, che individualizza e medicalizza il disagio, centrata sulla diagnosi, sulle prestazioni mirate a superare le emergenze, non riesce a risolvere il problema che invece cresce nei numeri.

Riconoscere che il disagio è anche un prodotto della nostra società per come è organizzata oggi consente di riconoscere l'importanza dei legami sociali oggi indeboliti, delle povertà a più dimensioni e dei fenomeni di marginalizzazione e esclusione, della precarietà che diventa una condizione strutturale e de esistenziale, non più solo lavorativa. In altri termini ammettere la difficoltà di un numero sempre più grande di persone a dare senso all'esperienza quotidiana consente di attivare risorse per ricostruire contesti positivi e nuove strategie di "cura" nel senso più ampio del termine.

Tra i vari numeri che confermano la difficoltà di intervenire sul disagio ci sono quelli ad esempio dell'aumento dell'uso dei farmaci antipsicotropi nei luoghi in cui si concentrano le fragilità. Tristemente noto ad esempio il caso del carcere minorile femminile di Pontremoli. La difficoltà della politica nel provare a dare soluzioni a questi problemi si riscontra in generale nella tendenza al divieto anziché alla prevenzione o all'investimento in bene pubblico, la sanità ad esempio, o la scuola, finalizzato al benessere della comunità. Il cambio del paradigma in questo senso non è solo quello di una nuova idea di cura o di presa in carico, ma quella di ripensare il welfare riportandolo nella comunità, misurandone l'impatto non più sulla prestazione ma sulla presenza. Per intervenire a supporto della salute mentale dei cittadini e soprattutto dei minori una delle cose da fare è costruire, o ricostruire, una rete che garantisca accessibilità e vicinanza reale. In questo contesto la salute mentale è un fatto ed una questione politica della vita pubblica. Serve rendere la città più "abitabile" e portare la cura sul territorio.

A supporto della proposta di legge 72mila firme raccolte grazie ad una campagna "Diritto a stare bene" organizzata dall'associazione "Pubblica", la stessa che ha lavorato al testo di legge per tre anni coinvolgendo un gruppo di oltre 30 docenti universitari, stakeholder, associazioni e territorio. Ha mobilitato oltre 1500 volontari, persone che, precisano gli organizzatori, in gran parte non si erano mai attivati prima su cause sociali e politiche, insieme ad associazioni e realtà civiche presenti nei comuni e negli locali in tutta Italia. Assieme loro alcuni influencer dello spettacolo e dello sport, Marco Materazzi, Paolo Bonolis, Olly, Francesca Michielin, Eduardo Scarpetta e Teresa Cinque. La macchina si è strutturata in coordinamenti locali in tutte le regioni, una organizzazione cui spetta ancora oggi il compito della sensibilizzazione mentre si avvia l'iter parlamentare della proposta.

Il coordinatore della campagna "Diritto a stare bene" è Francesco Maesano: "Vogliamo investire nella mente delle persone perché è il nostro petrolio, l'unico strada che ha l'Italia per tornare a crescere – prosegue -. Lottiamo per allargare l'orizzonte dei diritti perché non si tratta, come dice qualcuno, di una voce di spesa o di un elemento secondario. Con i diritti si danno opportunità a chi non le ha, si crea valore dove non c'era: coi diritti si mangia. Investire subito nell'intervento pubblico e universale della psicologia nelle nostre classi e nei nostri luoghi di lavoro significa sradicare l'esclusione, la povertà educativa, il mobbing, il bullismo. Previene la violenza ma soprattutto promuove la crescita di ciascuna comunità mettendo tutti nelle migliori condizioni di studiare e lavorare in ambienti sani e produttivi". Per Maesano il paese deve tornare ad investire su sé stesso, "sul proprio capitale umano che è la vera risorsa naturale inesplorata che abbiamo a disposizione, la nostra riserva di idrocarburi".

A sostegno dell'iniziativa anche Coop Italia con la campagna 'Dire Fare Amare', avviata a inizio 2025 e che punta all'obbligatorietà dell'educazione affettiva nelle scuole come strumento di prevenzione rispetto al dilagare della violenza di genere, e di altre manifestazioni di disagio. Coop e Comitato promotore della Proposta di Legge hanno viaggiato assieme con una raccolta firme rivolta a soci e consumatori in 40 punti vendita Coop in diverse città italiane. Un altro sostegno importante e significativo è arrivato dall'Associazione Luca Coscioni.

La stesura della proposta di legge è durata più di tre anni, ed è frutto di un gruppo di lavoro coordinato da Paride Braibanti professore dell'Università di Bergamo. Con lui Michela Di Trani, direttrice della scuola di specializzazione in psicologia della salute della Sapienza di Roma.

Nel comitato promotore molte delle voci storiche più rappresentative della psicologia in Italia. Per ogni aspetto toccato dalla legge c'è un comitato tecnico diviso per aree al quale collaborano nel complesso oltre 20 docenti ordinari e associati. Il lavoro di questo comitato ha pensato non ad una "legge per una categoria, ma per ogni cittadino, che non vuole cambiare la psicologia in Italia, ma cambiare l'Italia partendo dal benessere psicologico."

Dalle note ufficiali della campagna emerge lo spirito dell'iniziativa.

“Il diritto a stare bene è il diritto al futuro. È il diritto del futuro. Crediamo che il benessere psicologico non sia un lusso né un'opzione. Crediamo invece che sia un diritto umano fondamentale. Senza stare bene non c'è vera libertà, senza ascolto non c'è partecipazione e senza cura non c'è giustizia.”

“Il Diritto a stare bene è una proposta che si struttura sulla presenza di psicologi nelle scuole, negli ospedali, nei municipi, nelle carceri, nei consultori, nei luoghi di lavoro e di sport. Come parte del bene comune. La proposta costa, o meglio prevede un investimento in benessere sociale secondo le stime dei sostenitori, di 3 miliardi e 380 milioni. Una cifra importante per i bilanci dello stato. Eppure non farlo costa molto di più. Quanto costano la dispersione scolastica, la solitudine cronica, il burnout, la violenza, il bullismo, le malattie psicosomatiche, le assenze dal lavoro, la disoccupazione o le vite spezzate? Lo psicologo pubblico per tutti è un investimento nel capitale umano del Paese, sia nelle persone, che nei legami, una sfida democratica ed un cantiere per attuare nelle nostre vite parti fondamentali della nostra Costituzione, a partire dal diritto a non essere lasciati soli.” L'appello alla politica è quello di non ignorare il problema, ma di farsi a sua volta cura del disagio delle persone, psichico e sociale, per essere “il volto più autentico e credibile della democrazia”.

Una psicologia di territorio deve aiutare anche i più fragili a stare nei contesti senza esserne schiacciati. Il suo cuore operativo è la partecipazione attiva delle persone, delle famiglie, delle comunità. È attraverso la coprogettazione che l'azione sociale e i servizi sanitari possono integrarsi, superando la frammentazione tra interventi clinici, educativi e sociali. Al contrario, una psicologia ridotta a tecnica di adattamento individuale finisce per incorniciare crisi storiche e sociali solo come problemi personali, espropriando i contesti della propria responsabilità e competenza di cura e saldando, nell'isolamento, i sintomi alla persona. La proposta che emerge è rendere la salute psicologica una responsabilità collettiva e continuativa, non una risposta tardiva all'emergenza, superando le politiche psichiatrico-centriche che intervengono soprattutto quando il disagio è già esploso, privilegiando la gestione clinica rispetto alla costruzione di contesti di vita capaci di sostenere la presenza delle persone nei territori. Alla luce dei dati e dell'aumento dei fenomeni di disagio questo impianto si ha dimostrato insufficiente, in particolare in un contesto caratterizzato da una progressiva erosione delle già scarse risorse disponibili.

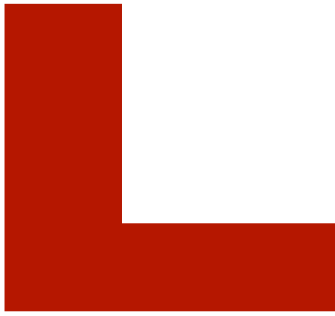
La salute mentale, in particolare nel nostro paese rispetto ad altri della UE e non solo, continua a essere un settore sotto-finanziato, nonostante la sua centralità. Ovviamente la scelta oggi è politica. Qualunque decisione si prenda o non si prenda...

PS:

Il tema della salute è il banco di prova più importante per la politica oggi. Nonostante questo però nel concreto Parte delle risorse del PNRR erano state impiegate per fare le case di comunità, le strutture di prossimità che riposavano l'offerta di servizi e di welfare nel territorio. Ad oggi i lavori per le case di comunità sono in grave ritardo, non dappertutto ma nella maggioranza delle regioni in Italia. Eppure l'idea di un welfare di territorio è oggi considerato quella più efficace per garantire benessere e qualità della vita alla persone. Ritorniamo a quanto dicevamo. Oggi bisogna riconoscere che esiste un fatto politico, i nutri e la diffusione del fenomeno. Poi bisogna lavorare sulla questione politica, le risposte possibilmente pensando che la sostenibilità non è solo una questione di costi, ma di investimenti.....



**“SIATE LIBERI
COME POTETE”**



Leonardo Lotto detto Leo ha 27 anni ed è di Aosta, ha studiato a Milano, poi a Singapore, Lisbona, in Australia, una vita intensa, piena di esperienze belle e meno belle. Lotto è assessore agli Affari europei, Innovazione, PNRR, Politiche nazionali per la montagna e Politiche giovanili della Regione autonoma della Valle d'Aosta. Leo è un tipo empatico, capace di mettersi in gioco, un'attitudine rara nel mondo dell'amministrazione di oggi. Una forza della natura, per farsi un'idea basta fare un giro sul web o su YouTube... Lo abbiamo incontrato nel suo ufficio ad Aosta...

Domanda secca, a bruciapelo. Vietare per legge alle piattaforme social e alle IA di memorizzare le Chat nel caso dei minori...Niente male direi. Mi spieghi meglio?

L'idea è quella di definire un periodo di tempo dopo il quale la memoria del Chatbot viene cancellata: questo evita che si creino strani circoli viziosi, o situazioni che possono portare a conseguenze anche drammatiche, come già successo. Se immaginiamo che ogni due giorni questa memoria si cancella, io posso usare il Chatbot o una intelligenza artificiale come uno strumento di lavoro o di studio, o per fare tante altre cose, ma si evita una conoscenza troppo approfondita tra chi usa lo strumento e lo stesso strumento.

"In America il tribunale di Los Angeles ha sentenziato che l'algoritmo di Facebook è dannoso, è costruito per creare ingaggio e aumentare il tempo di permanenza sulla piattaforma da parte dell'utente. L'avvocato della parte lesa era Mark Lamier, lo stesso che ha vinto la prima battaglia contro le grandi corporate del tabacco. Il teorema di Lamier è che l'algoritmo di Facebook agisce esattamente come la nicotina, crea dipendenza per massimizzare il profitto. La piattaforma lo sa ma non fa nulla per ridurre il danno, la piattaforma sa ad esempio che la dipenda da social crea dimorfismo nelle giovani ragazze, o rinforza comportamenti autolesivi..."

"Tra il mercato, l'innovazione e la politica deve esserci un rapporto "sano" e trasparente. In questo nuovo scenario la politica deve fare la sua parte. Io mi colloco dalla parte dell'Europa, che con grande coraggio e pur sapendo di attirarsi le critiche che puntualmente sono arrivate ed arrivano da tutte le parti del mondo, prova a regolare la nuova tecnologia e l'uso di questi nuovi strumenti. Naturalmente mi riferisco all'IA ACT, che ha tanti difetti e tanti limiti, ma che è un punto di partenza importante per dare regola all'intelligenza artificiale e al suo uso. Quello che invece sta succedendo in America secondo me è gravissimo. Una delle tante contraddizioni di questi tempi che stiamo vivendo, in cui la politica e il privato si sono uniti in un matrimonio perfetto di puro interesse. Il mercato e la politica guadagnano l'uno dall'altro nella totale compiacenza di entrambi gli attori, in un contesto in cui non c'è più controllore né controllato. Secondo me l'Europa può avere un ruolo di grande "potenza" proprio in questo ambito, e può essere il posto in cui le regole vengono rispettate da tutti, tanto dal cittadino quanto dall'impresa. Uno stato realmente di diritto e di tutele secondo me è un vantaggio anche per le aziende. L'America di Trump oggi è di fatto un'oligarchia nella quale l'azienda diventa il mezzo con cui la politica legittima un potere enorme e decisamente più grande di quello che dovrebbe avere. Il mercato fatto come vorrebbe Trump alla lunga non conviene a nessuno, tanto meno alle aziende, che nel momento in cui smettono di servire o non sono più abbastanza grandi o abbastanza influenti vengono messe da parte o schiacciate dalla nuova azienda "protetta" di turno. O nel quale vige solo la legge della giungla.

"Mi sembra che si torni ai fondamentali della scienza politica e dell'economia politica, micro e macro, che ne dici? Quale può essere però il vantaggio del modello europeo per le aziende?"

"Per chi ha un'azienda e vuole giocare con le regole del gioco l'Europa deve e può essere il posto delle opportunità e della legalità. Quello che deve contare non è solo vincere, ma anche come si gioca. Poi si può vincere o perdere, ma il capitalismo moderno che ci serve è quello in cui le regole ci sono e si rispettano..." Il modello europeo che si basa sulla proprietà del dato e sulla responsabilità delle persone prevede un grande livello di consapevolezza e il livello sufficiente di competenza per stare sul social.

Mi viene quasi da dire da dirti che servono le 150 ore di formazione obbligatoria per tutti al digitale, una sorta di alfabetizzazione di massa come si fece nel dopoguerra in Italia...”

Credo che il mondo sia cambiato negli ultimi cinquant'anni più di quanto sia cambiato nei 2000 precedenti. E giustamente l'Unione Europea sta puntando molto sul tema della formazione e sull'Up-skilling. Qui da noi in Valle d'Aosta ad esempio con le risorse del fondo sociale abbiamo finanziato un progetto molto importante di formazione e Up-skilling proprio sull'intelligenza artificiale rivolto a tutti i valdostani, attraverso una piattaforma accessibile a tutti. Abbiamo destinato mezzo milione di euro, che per la popolazione della regione è una cifra molto importante.

Si tratta di un percorso che parte dai fondamentali, dalle basi della intelligenza artificiale, e arriva fino all'utilizzo nell'impresa per migliorare la produttività. La qualità del percorso è garantita dall'amministrazione. ovviamente è gratuito ed è aperto a tutti. La vera sfida per me, quella che io sento molto è fare in modo che lo facciamo più persone possibili, pubblicizzandolo in tutti i modi possibili. Quello che non voglio è che questo progetto rimanga un'incognita sul sito della regione. Le risorse ci sono quindi faremo una campagna di comunicazione importante per dare consapevolezza sull'utilizzo di strumenti che ormai sono imprescindibili ed eventi di lancio dalle scuole all'Università della terza età cercando di coinvolgere tutte le generazioni”

Cambiamo scenario e apriamo un nuovo fronte: se andiamo verso una società in cui la macchina sostituirà almeno in parte il lavoro e in cui aumenta la longevità e l'età media della popolazione il tema del welfare e della cura diventeranno centrali. C'è chi dice che lo stato sociale potrebbe essere il nostro nuovo uomo sulla luna (Mariana Mazzucato) e che lo stato tornerà ad essere centrale nella vita delle persone, nonostante la sfiducia, spesso motivata, nei confronti della politica.

Qui in Valle d'Aosta, come praticamente in tutta Italia abbiamo una popolazione che invecchia sempre di più e lavoratori che si trovano sempre meno.

Noi in Valle ad esempio abbiamo dei “buoni di attrattività” per medici o infermieri che vogliono venire qui da noi a lavorare. Nonostante questo facciamo fatica a trovare risorse che vogliano lavorare da noi. Vale per tutte le professioni sanitarie, abbiamo i corsi per gli OSS (gli operatori socio sanitari) gratuiti che vanno deserti. Insomma abbiamo tantissime persone che hanno bisogno di cura e pochissime persone che possono dare assistenza. Proprio nell'ambito della cura secondo me noi dobbiamo trovare il modo di usare bene, in maniera etica e intelligente, la tecnologia.

Una cosa su cui stiamo investendo tanto qui in Valle è la telemedicina che può essere una soluzione soprattutto in un territorio montano come il nostro, in cui è difficile raggiungere le abitazioni. Secondo me si arriverà all'utilizzo dei robot anche in parte dei lavori di cura, sperabilmente senza eliminare il contatto con l'umano, ma supportandolo.

La mia opinione personale è che l'innovazione sia una questione prima culturale poi sociale e infine economica. Non credi che un uso totalizzante della tecnologia digitale e delle IA alla lunga porti alla totale omologazione cancellando ogni errore ed eterodossia, compresa quella che genera nuova innovazione? Voglio dire che è difficile pensare all'innovazione o al cambiamento se si ragiona solo sulla predizione con i dati di quello che è successo. Penso a Chris Andersen, l'ex direttore di Wired che sosteneva “sappiamo tutto abbiamo dati su tutto. Non ci serve più la teoria sociale”...

Secondo me stiamo parlando di una decisione che dobbiamo prendere come società: cioè dobbiamo decidere quanto siamo disposti a rischiare che la macchina sbagli. Pensa alla guida autonoma, un paradosso che conosciamo bene. Noi oggi sappiamo che una macchina a guida autonoma moderna è molto più sicura di una macchina guidata da una persona, che potrebbe essere distretta dal cellulare, o essere in stato di ebbrezza e non rendersene conto, o avere un dolore improvviso alla gamba, eccetera eccetera. Tuttavia arriverà statisticamente il momento in cui la macchina a guida autonoma avrà un incidente. In quel caso noi dobbiamo capire se come società siamo pronti ad uno scenario di questo tipo, se pensiamo che quell'incidente non sia “colpa” di nessuno, oppure dell'ingegnere che ha progettato il codice. Il tempo della decisione è oggi, e l'onere della scelta è nostro. Non riguarda l'innovazione ma la società e la comunità, nel senso che la tecnologia c'è già e funziona: restando nel mondo dei trasporti e della logistica, in Olanda hanno dato l'autorizzazione alla guida tutta autonoma di Tesla, avendo visto e appurato dopo migliaia e migliaia di chilometri di test che effettivamente funziona ed è più sicura della guida umana.

Considerando anche che i tempi del mercato e quelli della politica sono sempre più differenti...

Per quanto riguarda i tempi della politica e in generale lo sfasamento tra la velocità del mercato e la "lentezza dei processi decisionali democratici, non vedo in questo un problema insormontabile. In un sistema democratico può esserci avvicinamento e anche instabilità politica ma c'è comunque sempre un'amministrazione che continua a funzionare e dà continuità. Sull'uso del dato in funzione predittiva io sono sempre molto cauto, in tutti gli ambiti, quindi anche sulla salute. Ma di nuovo, se la tecnologia è usata come strumento in un quadro normativo preciso allora va usata."

"Magari in questo modo si risolve il problema annoso della carenza di autisti, poi se ne apre un altro, cioè cosa far fare agli autisti che sono sostituiti dalla macchina, altro problemoncino tutto da affrontare, ma che ha molto a che fare con un senso di incertezza e una domanda di protezione sociale ormai chiara nella nostra società e che forse riguarda più i giovani dei diversamente giovani. Come vedi il rapporto tra la tua generazione e l'impegno civile, o la politica, in Italia?"

Faccio una premessa. Parto dalle aspettative e dalle rappresentazioni della vita reale che sul web prendono una forma sempre più lontana dalla realtà. Sui social le persone sono esposte continuamente a corpi perfetti, storie di successo, mondi spettacolari, dall'influencer perennemente in vacanza in barca a opere d'arte di chirurgia estetica. Il mondo reale purtroppo è una cosa diversa, e questa logica dell'aspettativa e del successo a tutti i costi crea una pressione velenosa per chi non ha le spalle larghe. Pensa alla ragazzina che è continuamente esposta a corpi perfetti, e che quando guarda il suo corpo che non è perfetto si sente inadeguata e irrimediabilmente brutta.

Ci sono poi le aspettative che si sviluppano nel mondo lavorativo. Ricordo il caso del ragazzo di Modena che si è lanciato alla guida della sua auto nel centro di Modena seminando il panico e ferendo persone. Sui giornali si è letto di mail che lui aveva mandato all'ufficio placente dell'università dove si era laureato dicendo che in base alle sue competenze non accettava l'idea di fare il magazziniere a 500 euro mese. Al di là del tema delle seconde generazioni e della religione, questo è un caos estremo ma emblematico di un disagio diffuso tra i giovani. Noi siamo una generazione che ha avuto tante fortune tra cui quella di avere un accesso all'università abbastanza universalistico, ma siamo anche una generazione di laureati che fa lavori che non hanno a che fare con quello che si è studiato. Altro paradosso: spesso chi ha la fortuna di fare qualcosa di coerente con gli studi fatti guadagna pochissimo. In generale noi non riusciamo in nessun modo a fare quello che hanno fatto i nostri genitori, non dico comprare una casa ma vivere e togliersi degli sfizi. Oggi il tema è arrivare a fine mese, non andare in vacanza.

Quindi mi confermi la tesi secondo la quale oggi la rivoluzione non la fa più nessuno. Lo dice il filosofo coreano Han, laureato a Tubinga che insegna a Berlino, uno che all'accademia piace poco ma piace molto ad un pubblico più ampio...

Io penso che la nostra generazione sia estremamente "politica" ma per niente partitica, cioè quando c'è da riempire le piazze per Friday for future, le sardine, la Palestina, o banalmente anche la legge di iniziativa popolare che abbiamo sostenuto per lo psicologo per tutti la gente e i giovani in partitoclore si mobilitano molto e volentieri, e le piazze sono piene e piene di giovani. Quando poi però c'è da iscriversi e impegnarsi in un partito i giovani iniziano a scarseggiare. Guarda il rapporto quantitativo tra chi è andato in piazza per la Palestina e chi si è iscritto a un partito: il "tasso di conversione", come diremo noi economisti aziendalisti, è bassissimo. L'idea che mi sono fatto io è che "stare" in un partito sia una cosa estremamente difficile, si sta facendo qualcosa di volontario e non sei pagato, ti esponi moltissimo in un ambito molto impopolare ma che impegna le tue giornate e il tuo tempo libero. E fai una attività in cui devi continuamente confrontarti e continuamente trovare dei compromessi, perché i partiti sono dei contenitori in cui dentro c'è un enorme dialettica.

Penso a me, mi capita di non essere d'accordo con il mio segretario, (Carlo Calenda) eppure poi la domenica sono a volantinare. Come stanno insieme queste due cose? Stanno insieme solo con una grande forza di volontà che va spesa per arrivare ad un compromesso, un concetto che secondo me la mia generazione non ha. Voglio dire che la mia generazione è bravissima ad andare in piazza su singoli temi o su proposte concrete, ma fatica a costruire scenari più complessi. Sulla lotta al cambiamento climatico siamo tutti d'accordo, ma se poi dobbiamo capire come facciano a eliminare le emissioni, compreso decidere se fare o meno il nucleare, la questione cambia. Difficile trovare una rappresentatività politica se non si capisce la necessità di dare risposte concrete anche accettando un compromesso. Il voto giovanile è oggi più radicale rispetto a qualche anno fa premia chi fa battaglie molto identitarie, a volte anche populiste. Purtroppo.

Torno ad Han, niente rivoluzione ma proposte radicali. Possibilmente senza compromessi. E la politica è out, lenta inefficiente eticamente disprezzabile proprio per questa necessaria inclinazione al compromesso che la connota. Giusto?

Credo che le ideologie ci siano ancora, sono solo cambiate. Ma vedo anche che esiste una piccola ma crescente comunità di persone in cui l'ideologia è quella del pragmatismo e della concretezza, quella a cui mi piacerebbe appartenere. Il tema non è se una cosa è di destra o di sinistra. Mi sembra sia più importante il fatto che funzioni. Che non vuol dire che non c'è pensiero o visione.

Ai tempi miei ti insegnavano che l'amministrazione è sorretta da una idea, o se preferisci una visione, e che è uno strumento della politica. Oggi vedo una certa ipertrofia dell'amministrazione, un percorso che porta il mezzo, l'amministrazione, a prevalere sul fine, la politica, o almeno a coincidere con il fine. In questo senso non ti sembra che l'intelligenza artificiale agevoli questo processo, deresponsabilizzando ulteriormente chi dovrebbe prendere le decisioni che contano o quelle più urgenti?

“L'amministrazione e la gestione secondo me è lo strumento

Io vengo da un Background manageriale. Forse è per quello che in questo posto mi trovo così bene. Penso che uno dei lavori dell'assessore si avere una visione e cercare di metterla a terra. Con me c'è stata una grandissima squadra di grandi lavoratori che mi ha sostenuto in campagna elettorale e che mi ha permesso di essere qui. Io però sono stato un po' “catapultato” in questa avventura, non ho fatto quella “gavetta” politica che per un assessore regionale è preziosa. Amministrare le risorse equivale a scegliere la direzione: la visione è sicuramente politica ma poi i soldi vanno spesi in modo che quella visione diventi concreta. Rispetto al rapporto tra politica e amministrazione credo che una cosa non possa esistere senza l'altra.

Mi pare di capire che ti vedi più amministratore che politico...

Durante questa mia nuova avventura sto conoscendo in consiglio regionale dei grandissimi personaggi della vecchia guardia dell'amministrazione, che appartengono ad una cultura politica che oggi nella mia generazione non vedo e forse non c'è. Mi sono chiesto ultimamente se è più coraggioso chi ti dice “io la penso così e non accetto compromessi o chi ha un obiettivo in testa e sa muoversi per raggiungerlo, accettando anche l'idea di fare compromessi, o andare anche in conflitto con se stesso. La mia generazione che dice quello che pensa e che fa molta fatica ad accettare compromessi ha un modo di pensare sicuramente più diretto ma che forse è meno adatto a un mondo complesso come quello che abitiamo oggi.

Qual'è l'obiettivo che ti sei dato?

Qui in Valle d'Aosta siamo pochi e votiamo “sparpagliati”, abbiamo problemi molto complessi e spesso poco leggibili, difficili da risolvere, spesso anche da interpretare nel mondo corretto.

Quello che voglio fare io è cercare di dare il mio contributo per rendere attrattiva e dinamica la mia realtà e fare in modo che chiunque sia contento di vivere qui o di venire a stare qui. Chiunque nel senso letterale del termine. Considera che ho conosciuto la disabilità molto tardi e che mi sento una persona che ha una disabilità, non una che ne sa tutto di tutte le disabilità. Da questo punto di vista posso essere l'ambasciatore soltanto della mia disabilità

Leonardo, cosa vorresti fare da grande?

Non saprei, ora mi piacerebbe capire meglio come funziona la politica oltre all'amministrazione, ecco diciamo che mi piacerebbe imparare l'arte della politica che si occupa di visioni e di scenari.

Mi assumo la responsabilità di quello che sto scrivendo: sentiremo parlare presto di Leonardo Lotto classe 1999, assessore regionale nella regione autonoma della valle d'Aosta con delega all'innovazione e all'Europa. Leonardo è un bel tipo, è competente, ha idee ed è sul pezzo. Ottimo CV, laurea in Bocconi, Master a Singapore, magistrale al Cems, (The Global Alliance in Management Education,) Cavaliere al merito della Repubblica italiana e non se la tira per nulla. Anzi. La sua storia e il suo incidente è stata raccontata su tutti i giornali locali e nazionali perché è la storia di una persona che non si arrende. Quando il Presidente Sergio Mattarella gli consegna l'onorificenza di Cavaliere della Repubblica legge questa motivazione "per aver con un messaggio raccontato il suo necessario cambio di vita e l'importanza del valore della libertà e di chi ha lottato per garantirla". Stesso contenuto del messaggio del discorso per la laurea a Londra qualche mese prima, diventato virale sui social ai tempi "Se siamo liberi oggi è perché qualcuno ha lottato per noi e ci ha resi liberi. Non dimentichiamolo mai e non smettiamo mai di lottare. La libertà non è gratis, è necessario combattere per la propria libertà e quella degli altri. **Siate liberi come potete**". Appunto, come potete... l'importante io credo non è solo il traguardo ma soprattutto il percorso.

Per capire il suo pensiero abbiamo scelto tra le tante una sua recentissima dichiarazione alla Digital Alps Conference 2026 che si è svolta a Luglio a Bruxelles. "Promuovere la trasformazione digitale dei territori alpini è una chiave per salvaguardare il patrimonio naturale di cui le montagne sono custodi, migliorare l'accesso ai servizi e rafforzare la resilienza delle comunità, contrastando lo spopolamento e rendendo la montagna nuovamente attrattiva. Nel cuore dell'Europa, sono i territori montani a diventare protagonisti, contestualizzando i temi centrali nei dibattiti attuali in tema di innovazione, dall'intelligenza artificiale all'interoperabilità dei sistemi e dei dati, nella prospettiva di territori, per loro natura, peculiari e confrontati a sfide sempre più ambiziose".

Come a ricordare una volta di più che il digitale è uno strumento, a noi il compito di decidere l'uso da farne. Bisogna studiarlo e capire come funziona, ma poi le regole le dobbiamo scrivere noi. E che l'innovazione è un fatto prima culturale poi sociale ed economico.

Abbiamo incontrato ad Aosta Leonardo o meglio l'assessore Lotto, negli uffici del suo assessorato, assieme a Cristina Andreotti, comune amica e animatrice della campagna "Il diritto a stare bene". Ne è uscita una lunga chiacchierata che mostra come le nuove generazioni siano una grandissima risorsa per la politica in questo paese. E che il mondo non è così brutto come molti lo raccontano.



Igor Boni

RADICALISSIMAMENTE

Dizionario di un metodo

Prefazione di
Matteo Marchesini



**“Siamo uomini
d'altri tempi.
Tempi futuri”**



“Mi sono iscritto a radicali italiani nel pieno della vicenda di Enzo Tortora. Una vicenda incredibile. Avevo 17 anni, ho deciso di andare al Teatro Carignano DI Torino per ascoltare Enzo Tortora, e una volta lì ho deciso di fare il mio primo atto politico: sono salito sul palco e gli ho stretto la mano. A 18 anni ho conosciuto una delle colonne torinesi di radicali italiani, Giulio Manfredi, ai tavoli di piazza San Carlo e mi iscrivo ai radicali anche io. La mia avventura politica è iniziata così.”

Igor Boni è iscritto al Partito Radicale ininterrottamente dal 1986, è tra i fondatori nel 2000, dell'Associazione radicale Adelaide Aglietta di cui per molti anni è stato il segretario. È stato Presidente di Radicali Italiani dal 2019 al 2024, ora Presidente di Europa Radicale. È esperto di tematiche ambientali, lavora dal 1994 presso l'Istituto per le Pianta da Legno e l'Ambiente (IPLA SpA) di Torino, occupandosi di studio e difesa del suolo, lotta alle patologie ambientali e monitoraggio in ambito agrario delle azioni finanziate dall'Unione Europea; per sei anni è stato amministratore unico della società. Dal 2026 è membro dell'Accademia di Agricoltura di Torino. Ha scritto e pubblicato molti libri non solo di politica, tra cui L'Italia e l'Europa alla canna del gas. Energia, armi, propaganda. Da “Il ricatto di Putin e le risposte dei Radicali” (Reality Book, 2023), ai tre volumi de “La grande favola dell'Appennino” (Andromeda, 2014, 2016, 2018).

“Questo libro nasce dal mio vissuto e dalla mia indole, cioè quella di sistematizzare...Ho tentato di dare una sistematizzazione ad un metodo di fare politica che è era e resta ancora oggi assolutamente unico.

I radicali hanno fatto in più di 100 paesi del mondo iniziative concrete. Tra le persone, tutte le persone, penso al congresso a Rebibbia, in carcere... I radicali hanno sempre affrontato ed affrontano la politica in modo diverso. Insomma la storia dei radicali è un'altra storia”. Con iniziative e battaglie forse anche difficili da comprendere, il sostegno al Dalai Lama ad esempio, o la proposta di fare entrare Israele in Europa, o ancora il sostegno all'azione politica di militanti radicali del Burkina Faso..

Quello che ha contato e che conta è un metodo, cioè quello che ha dato senso e coerenza ad una grande molteplicità di temi, o a comportamenti e azioni spesso spettacolari, solo apparentemente contraddittorie.

“Radicalissimamente, dizionario di un metodo”, (Editore LINDAU) è un libro che indica una strada per gli scenari futuri. Il contenuto è nel titolo o meglio nel sottotitolo. Si parla di metodo, di strumenti per trasformare i fatti politici in questioni politiche. O se si preferisce per provare a cercare soluzioni coraggiose, radicali appunto, nonostante il contesto sia cambiato e gli scenari pure. A dieci anni dalla morte di Marco Pannella, forse uno dei pochi politici del dopoguerra italiano che passerà alla storia tanto per il metodo quanto per il merito.

La presentazione del libro è alla Fondazione Camis De Fonseca a Torino, la città dove l'autore è nato, dove è vissuto, ha studiato e dove lavora, e soprattutto dove ha fatto 40 anni di politica. Alla radicale maniera, radicalmente leale eppure sempre originale nello sperimentare strade e possibilità a volte fuori linea.

Il partito radicale, dice Boni, è una storia che ha portato a risultati straordinari, quasi incredibili visti i mezzi a disposizione. “Come è possibile che un gruppo saputo di persone raccolte nelle loro sedi sgangherate in alcune città italiane sia riuscito ad ottenere risultati così straordinari, capaci di cambiare la vita delle persone di interesse sociale, in Italia e non solo?” Si chiede l'autore, per poi concludere che quella dei radicali italiani è “Davvero una storia incredibile”. Non solo aborto e divorzio e in solo Italia, ma una serie di altri grandi traguardi, dalla corte pensale internazionale dell'Aia, alla messa al bando della pratica delle mutilazioni genitali femminili, fino alla moratoria per la pena di morte all'ONU.

Durante la presentazione del libro si ripercorrono gli anni della storia repubblicana attraverso le avventure e le battaglie politiche del partito, i neologismi, gli slogan che diventano le quasi 1000 parole di cui si compone il dizionario, che fotografa l'immaginario e la visione di un gruppo.

Cito io passo su Tortora perché avendo grosso modo l'età di Boni fa parte del mio immaginario e della mia gioventù: «Io sono innocente. Io spero, dal profondo del cuore, che lo siate anche voi». Si chiude con queste parole indimenticabili l'intervento di Enzo Tortora, nel 1986, al processo presso la Corte d'appello di Napoli, che lo vedeva ingiustamente imputato con l'accusa infamante di far parte della Nuova Camorra Organizzata ed essere uno spacciatore di cocaina. Tra i lemmi del libro dizionario di Igor c'è anche questo “io sono innocente”....

Il dizionario di Boni è il frutto di un lavoro che tiene assieme quello che è stato con quello che sarà o potrebbe essere, e che mi conferma che non conta solo l'amministrazione, anzi, che l'amministrazione è lo strumento della politica non il fine. E per recuperare un minimo di ottimismo o di fiducia nella politica, **"altra o alta"** come dice l'autore, la storia dei radicali italiani, comunque la si possa pensare, aiuta sicuramente. Immagino sia stato faticoso concentrare una storia come quella dei radicali in circa mille parole, ma al nostro autore questa cosa riesce e molto bene.

Tra le frasi del libro ne cito quattro, scelti secondo gusto e sensibilità personale. Il primo è "l'odio è degli stronzi", un approccio politico che tenta sempre di vedere in chi non la pensa nello stesso modo un avversario con il quale dialogare e non un nemico da abbattere. Il secondo è il celebre e profetico «Se non ci occuperemo dell'Africa, sarà l'Africa a occuparsi di noi».

Il terzo è "Tempi futuri": "Con Leonardo Sciascia ci lascia un uomo d'altri tempi, speriamo futuri" conclusione di uno scritto di Marco Pannella all'indomani della morte dell'amico Leonardo Sciascia: "Siamo gente d'altri tempi, tempi futuri" è divenuta la autodefinizione preferita dei radicali

Insomma un politica altra, per me alta, anche se mim rendo conto che sono molto di parte.

Una politica fatta con un partito "zappa", il quarto "motto": il partito è il fine, lo strumento, l'attrezzo che permette di fare politica ed ottenere dei risultati. Se non basta il partito allora si fa una associazione, magari di scopo, ma sempre e comunque finalizzata ad essere uno strumento che può agire nell'agone politico con efficacia. Quando non va lo si cambia. Il fine non è il partito, il partito è il mezzo.

Direi che basta questo per segnare una diversità enorme con gli altri partiti della prima repubblica. Di destra e di sinistra.



correva l'anno

“LA FABBRICA DEI PROFUMI”



S

Seveso, Sabato 10 luglio 1976, ore 12:28. Dal reparto B dello stabilimento ICMESA di Meda, al confine con Seveso, esplode il disco di sicurezza del reattore A101. Una nube densa, carica di tre tonnellate di sostanze chimiche e circa quindici chilogrammi di tetraclorodibenzo-p-diossina (Tcdd), si solleva nell'aria e si deposita sui centri abitati. La fabbrica è a Meda, ma è Seveso ad essere più colpita dalla nube di diossina.

Il reattore A101 e la reazione invisibile

La fabbrica di ICMESA è quella che gli abitanti di Meda e di Seveso chiamavano anche “la fabbrica dei profumi”, da cui usciva un buon odore, perché produce tra le altre cose anche semilavorati per la cosmesi. L'ICMESA, ovvero le Industrie Chimiche Meda Società Azionaria, controllata dalla svizzera Givaudan e dal gigante farmaceutico Hoffmann-La Roche, produceva intermedi chimici per cosmesi, farmaceutica e agricoltura. Nel reparto B la lavorazione principale riguardava il triclorofenolo (TCP), base per diserbanti e battericidi.

La notte tra il 9 e il 10 luglio la carica nel reattore A101 completa la distillazione del solvente prima della chiusura del fine settimana. Alle 4:45 di mattina il processo viene interrotto, ma non viene iniettata l'acqua necessaria a raffreddare la massa chimica, né viene mantenuto attivo l'agitatore meccanico. La massa raggiunge i 158 °C e il reattore diventa una grande pentola a pressione.

Nelle sette ore successive all'interruzione del reattore, il calore residuo delle pareti riscalda lo strato superficiale della miscela immobile. Superati i 230 °C, il processo va in fuga termica, la cosiddetta thermal runaway. La temperatura sale autonomamente, la pressione interna supera i 3,5 bar e la valvola non regge, lasciando fuoriuscire i gas direttamente verso l'esterno. Il reattore non ha una vasca di contenimento e le sostanze si disperdono velocemente verso l'alto.

I residenti avvertono un odore acre e irritazioni agli occhi. Ciononostante, la direzione dell'Icmesa minimizza l'accaduto e attende quarantotto ore prima di avvisare le autorità locali, parlando genericamente di un "diserbante" e consigliando solo di non mangiare i prodotti degli orti. Gli abitanti dell'area circostante all'ICMESA sono abituati agli odori che provengono dalla "fabbrica dei profumi", che tra gli altri composti chimici produce anche aromi per la cosmesi, e non percepiscono immediatamente il pericolo.

Basilea, 14 luglio

Quattro giorni dopo l'esplosione a Meda, nei laboratori centrali della Hoffmann-La Roche a Basilea, i tecnici analizzano i campioni di terreno prelevati in segreto nelle area circostanti la fabbrica. Gli strumenti confermano la presenza di TCDD in concentrazioni elevatissime, ma la direzione sceglie di non comunicare il dato alle autorità sanitarie italiane in attesa di valutare l'impatto d'immagine ed economico, e decidere una strategia di azione per gestire il disastro.

La notifica ufficiale dei risultati dei test effettuati dagli svizzeri a Basilea arriva ai laboratori provinciali di Milano soltanto il 19 luglio, nove giorni dopo l'incidente. Dal 19 passano ancora due settimane e prima che le autorità italiane decidano il da farsi. Il 26 luglio la zona più colpita, la Zona A, viene evacuata e recintata. Nei sedici giorni di esposizione diretta, la diossina non causa decessi umani immediati. A morire nei primi giorni dopo l'esplosione sono gli oltre 3.300 animali domestici: gli 80.000 capi abbattuti dalle autorità per bloccare la catena alimentare e scongiurare il pericolo di avvelenamento da cibo contaminato.

Tra la popolazione si registrano 193 casi di cloracne, una patologia cutanea sfigurante che colpisce in maggioranza i bambini. Ma con la conferma della teratogenicità della Tcdd, la diossina a livelli straordinariamente sopra la soglia di rischio si prefigura il rischio per le donne residenti nell'area contaminata in stato di gravidanza.

La deroga per l'interruzione della gravidanza

Nel 1976 in Italia l'interruzione volontaria di gravidanza, l'aborto, è un reato perseguibile ai sensi del codice penale. La Legge 194 arriverà due Nanni dopo, nel 1978.

Il disastro di Seveso e la contaminazione rende però molto probabili malformazioni e rischi per i neonati la cui madre è esposta alla diossina. Si apre una vera e propria "frattura etica" sull'interruzione della gravidanza per queste donne. Ed uno scontro politico, sociale e religioso che avrà importanti ripercussioni negli anni a seguire.

Di fronte alla crisi di Seveso, il Governo però approva una deroga speciale per autorizzare l'aborto terapeutico per motivi di salute psicofisica della donna. La decisione spacca la comunità locale della Brianza, a forte tradizione cattolica. Le donne che decideranno di interrompere la gravidanza presso le strutture ospedaliere milanesi saranno 26. I monitoraggi epidemiologici avviati dall'Istituto Superiore di Sanità negli anni successivi rileveranno nell'area un incremento a medio e lungo termine di tumori del sistema linfoematopoietico, linfomi e leucemie, un aumento dei casi di diabete e un'alterazione del rapporto tra i sessi alla nascita, con una prevalenza di figlie femmine concepite da padri esposti ad alte concentrazioni di Tcdd.



Il Bosco delle Querce

Ultimata l'evacuazione l'amministrazione avvia i lavori di decontaminazione, e scopre che impossibile bonificare le case, perché la diossina è penetrata negli intonaci, nei mattoni porosi, nei tetti e nei pavimenti delle abitazioni, rendono le case inabitabili per sempre. La Regione lombarda approva così la demolizione totale del comparto più esposto: vengono rase al suolo 37 case indipendenti e palazzine, insieme allo stesso stabilimento Icmesa. Delle 736 persone evacuate, 41 famiglie vedono la propria abitazione cancellata per sempre. Le aree non edificate invece vengono bonificate prelevando 80 centimetri di terra su tutta l'area contaminata.

Le macerie delle case, le tute usate dai soccorritori, le carcasse degli animali, il terreno prelevato e la vegetazione superficiale vengono sigillati sul posto con teli isolanti e depositate all'interno di due enormi vasche sotterranee in cemento armato. Negli anni '80, sopra quelle vasche contenenti i resti dei lavori di decontaminazione, viene riportata terra pulita e piantati 40.000 alberi. Quello'area verde oggi è un parco naturale che viene chiamato il "Bosco delle Querce".

L'incidente degli impianti della ICMESA portò 4 anni dopo, nel 1982, alla Direttiva 82/501/CEE, nota come "Direttiva Seveso" approvata dalla Comunità Europea per imporre alle industrie ad alto rischio il censimento dei pericoli, l'obbligo di informazione preventiva alla popolazione e la pianificazione pubblica delle emergenze.

I "giorni del silenzio", il tempo passato tra lo scoppio del reattore A101, il 10 luglio, e la recinzione della Zona A con la prima evacuazione, il 26 luglio, furono il risultato di una catena precisa di reticenze aziendali, inadeguatezze normative e tentativo di minimizzare l'accaduto da parte delle istituzioni alle prese con un evento mai capitato prima

I vertici dello stabilimento della ICMESA e della multinazionale svizzera proprietaria, la Roche, sapevano esattamente cosa poteva esserci in quella nube: a poche ore dallo scoppio, l'11 luglio, sulla base della letteratura scientifica relativa a incidenti analoghi, come quello molto meno grave occorso alla BASF di Ludwigshafen del 1953, i tecnici svizzeri ipotizzarono la presenza di TCDD, e 4 giorni dopo, il 14 luglio, effettuarono analisi interne sui campioni prelevati di nascosto da Meda e Seveso, analisi che confermarono la presenza di diossina. L'azienda decide di non comunicare subito alle istituzioni italiane la reale entità della contaminazione, ma dice ai sindaci di Seveso e Meda che si trattava di una semplice fuoriuscita di diserbante, il famoso triclorofenolo, raccomandando solo di "non mangiare i prodotti dell'orto". La parola diossina venne pronunciata ufficialmente alle autorità italiane solo il 19 luglio, quando il chimico Aldo Cavallaro fu inviato nei laboratori di Zurigo per pretendere i dati dell'azienda svizzera.

Chi abitava vicino alla fabbrica era praticamente assuefatto ad ogni tipo di odore che provenivano dall'ICMESA. L'impianto produceva anche aromi e "intermedi" per la cosmesi, tanto che la fabbrica venne soprannominata nell'area circostante "la fabbrica dei profumi". Seveso e Meda non sono una eccezione nella Brianza di quelli anni, un'area popolosa e industrializzata, dove i fumi maleodoranti o nocivi non erano una novità. Secondo le testimonianze di alcuni residenti subito dopo lo scoppio dopo lo scoppio si sentì un odore "gradevole". Questa abitudine contribuì a minimizzare l'accaduto: a ridosso dell'incidente nessuno ipotizzò che il pericolo fosse potenzialmente mortale.

Va poi sottolineato che nel 1976 non esistevano protocolli per incidenti chimici industriali di quella portata. Non esisteva l'obbligo di redarre i piani d'emergenza: i sindaci locali e la Regione Lombardia non avevano strumenti legislativi né competenze tecniche per valutare il rischio tossicologico. Mancavano i laboratori idonei alle analisi e alla valutazione del livello di contaminazione. Le strutture pubbliche italiane ai tempi non disponevano degli strumenti per quantificare la TCDD e dovettero dipendere dai dati e dai laboratori svizzeri della stessa azienda proprietaria della fabbrica dove si era verificato l'incidente.

Il ritardo nella comunicazione dell'accaduto da parte della proprietà della fabbrica, una multinazionale molto potente e ricca, derivò invece dal timore delle ripercussioni economiche e d'immagine, eventualità cui non erano preparati. L'azienda fu tentata inizialmente di contenere la crisi in ambito strettamente privato per evitare il blocco delle attività produttive della fabbrica, tanto è vero che gli operai continuarono a lavorare nello stabilimento anche nei giorni successivi. Stesso atteggiamento da parte delle autorità italiane che temevano il panico generalizzato, o una crisi economiche industriale legata ad un potenziale deprezzamento dei terreni agricoli e industriali dell'intera area brianzola.

L'evacuazione della Zona A fu improvvisa e divise in due la cittadina. A coordinare l'operazione i soldati del 3° Battaglione Carabinieri "Lombardia" e i Vigili del Fuoco in tute e scafandri gommati e maschere antigas. Uno shock per gli abitanti, che per sedici giorni avevano continuato a vivere normalmente, respirando la diossina, coltivando gli orti e lasciando i bambini giocare per strada. Quando arrivò l'ordine di abbandono immediato, alla popolazione furono concesse poche ore per raccogliere l'essenziale ed abbandonare le abitazioni. L'ordinanza emessa dai sindaci di Seveso e Meda imponeva prescrizioni rigide, dettate dall'impossibilità di decontaminare i tessuti e i materiali porosi. Agli sfollati fu ordinato di indossare un solo cambio di abiti leggeri e di lasciare dentro casa tutti gli indumenti pesanti in lana, i tappeti, le tende e i divani, ritenuti veicoli primari di fissaggio della TCDD. Fu tassativamente vietato portare con sé cani, gatti o animali da cortile, che andarono incontro a una morte rapida per denutrizione o vennero successivamente abbattuti dalle guardie zoofile. I beni degli sfollati furono sigillati: documenti di identità, gioielli e denaro furono lavati con candeggina e chiusi in sacchi di plastica sigillati prima di superare i varchi di controllo. In un giorno la Zona A, un area di 15 ettari a ridosso dello stabilimento Icmesa fu circondata da un muro di filo spinato alto due metri e lungo più di sette chilometri, sorvegliato giorno e notte da pattuglie militari armate.

Le sorelle Alice e Stefania Senno il 10 luglio 1976 avevano due e quattro anni. Il volto di Stefania sfigurato dalla cloracne fu immortalato in una celebre fotografia del fotografo Mauro Galligani che scosse l'opinione pubblica internazionale. La famiglia Senno fu sfollata da Seveso nei giorni dopo il disastro. Oggi Stefania ha 52 anni e vive in Veneto.

A 50 anni dal disastro la commemorazione del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ricorda quello che è il primo e il più grande disastro ambientale dell'Europa continentale dopo Chernobyl. Seveso fu uno spartiacque importante sotto il profilo della legislazione per la sicurezza sul lavoro e la prevenzione dei danni ai civili.





Prossimamente...



Storie

**“Abbiamo
molto da
guadagnare
e tutto da
perdere”**

Stuart Russel